AMBROGIO PARISET

DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEI

PARMIGIANI ILLUSTRI O BENEMERITI

NELLE SCIENZE, NELLE LETTERE E NELLE ARTI

O PER ALTRA GUISA NOTEVOLI

Degno è che ogni studio si ponga in far onore a quegli uomini, i quali vivendo meritarono fama.
PIETRO GIORDANI.

Parma d' ingegni altrice, inclita d'arti.
JACOPO SANVITALE.

PARMA

LUIGI BATTEI

1905.

ALTRE OPERE PRINCIPALI
DELLO STESSO AUTORE

1. — **Il poeta e patriotta parmigiano Jacopo Sanvitale** — (conferenza).

2. — **I limoni** — dramma in un atto (premiato al concorso bandito in Palermo il 1.° luglio 1902 da « *La Critica d'Arte in Italia* »).

3. — **La Stenografia** — (La *Revue Franco-Italienne et du Monde Latin* - settembre-ottobre 1904 - giudicò: « È il libro più completo di stenografia, che abbiamo finora in Italia »).

A

LUIGIA ANTONIETTI

MIA MADRE

Il Dizionario continua quello del comm. Janelli sino al 1902.

L'A. non potrà mai dimenticare i generosi consigli del compianto comm. Emilio Casa, e ringrazia coloro che, mediante ricerche o notizie, gli alleviarono l'immane fatica.

DIZIONARIO BIOGRAFICO

A

Affanni Ignazio — n. Parma 22 marzo 1828, m. Borgo S. Donnino 29 luglio 1889. — Compiuti gli studi primari, entrò nell' Accademia di Belle arti in Parma, avendo forte inclinazione per la pittura, alla quale si dedicò con fervore.

Ebbe maestri insigni il Callegari, il Pescatori, il Gaibazzi, lo Scaramuzza, e studiò le opere di Correggio, Tiziano, Paolo Veronese. Gli entusiasmi del '48 gli fecero dimenticare ad un tratto la pittura: entrò nelle file de' bersaglieri e combattè nelle campagne del 1848-49. Dopo la guerra, ritornò all'arte sua con più fervore di prima.

I primi tempi della sua carriera furono un succedersi di sodisfazioni e di trionfi: vinse concorsi e ottenne titoli onorifici dalle principali accademie d' Italia.

Con sicuro ispirato pennello trattò soggetti biblici, allegorici, mitologici, religiosi e scene storiche medioevali.

Lavoratore infaticabile, produsse quattrocento e più opere, comprese le copie da altri autori. Notevoli tra l'altre: *Ippolito De' Medici* (copia dal Tiziano), che si ammira nella nostra Pinacoteca; il *Sipario* del R. Teatro di Parma, per commissione di un ricco Inglese (copia dal Borghesi); la *Madonna della Scala*; il *S. Girolamo*; il *S. Giovanni* (copie dal Correggio). Il suo pennello non era plagiario; ma ebbe forse il torto di ricopiare troppe volte i suoi stessi lavori a scopo di lucro.

Cambiò successivamente tre maniere, e de' suoi dipinti i più conosciuti sono i seguenti:

Prima maniera: S. Antonio — L'Assunta (di proporzioni vastissime) — *Pregare per i vivi e per i morti. — Chi la fa l'aspetti. — Un ritorno dal campo. — Una sorpresa. — L'alba di S. Giovanni. — Ritratto di modello. — Ferrante presenta Raffaello a Giulio II* (dipinto, col quale vinse il concorso per la pensione di Roma).

Seconda maniera: *La figlia di Iefte. — Rebecca* (premiato: v. in pinacoteca). — *Rut. — Lea. — I ricordi di una madre — Una elemosina segreta. — L'addio del passato. — L'orfana. — Il bagno* (premiato). — *S. Giuseppe — S. Mauro — San Luigi Gonzaga. — Il profeta Isaia. — Il primo pensier d'amore* (premiato). — (A. Rondani, per questo quadro compose un bellissimo sonetto in lode dell'A.). — *L'autoritratto* (nostra pinacoteca). — *Il rifiuto* (premiato). — *Due Baccanti. — Girolamo Savonarola* (premiato). Quando nel 1869 si trattò di rappresentare l'Italia all'esposizione universale di Vienna, la commissione incaricata dal Governo scelse e spedì il Savonarola dell'Affanni. — *L'incontro di Dante con Amedeo V di Savoia nel castello dei Malaspina. — La cacciata dei Medici da Firenze. — Lutero. — Dante quando vede Beatrice d'innanzi al Duomo di Firenze* (descritto nel sonetto *Tanto gentile.......*). — *Dante che presenta a frate Ilario i canti dell'inferno. — S. Carlo. — S. Lucia. — L'Addolorata.*

Terza maniera: L'inverno (premiato) — *Ultima cadenza della nota* (per questo dipinto, che risente molto della seconda maniera, l'A. fu creato accademico d'onore della città di Napoli).

Tuttavia, tolti altri pochi lavori, in quest'ultima maniera non fu molto felice. Chi si recherà ne' sotterranei del nostro Duomo e darà un' occhiata alla vita di S. Bernardo, da lui dipinta, vi scorgerà sintomi di decadenza: dico sintomi, perchè vi sono pure degli sprazzi di estro e di luce intellettuale. Il nostro artista decadde forse per i continui dispiaceri, quali la morte di un suo fratello, la divisione dalla moglie: ma soprattutto per le guerre occulte mossegli da chi si vedeva condannato alla mediocrità.

Passò lo scorcio di sua vita a Milano nella miseria, quasi dimenticato, lui, il tipo allegro, franco e leale, l'anima dalle liete e gentili brigate d'artisti, nelle quali spesso non mancavano gli scienziati. Fu troppo generoso; non seppe far buon

uso de' frutti del suo lavoro (dicesi ch' egli guadagnasse più di centomila lire nel periodo di quindici anni), e dovette subirne le terribili conseguenze.

Sentendo che la sua intelligenza s' andava offuscando, egli, cosciente della sua decadenza in arte, senza avvisare nessuno de' suoi più cari che avrebbero potuto aiutarlo, da Milano andò a Parma, indi subito dopo a Borgo S. Donnino. Al Comune di questa città interrogò gl' impiegati se conoscessero un quadro di certo Affanni.

Glielo mostrarono: egli lo mirò silenzioso, smarrì lo sguardo e scoppiò in un pianto disperato.

Si diede a conoscere, poi fece domanda di entrare nell' Istituto di mendicità di Borgo S. Donnino, dove finì miseramente la vita.

Albertelli magg. gen. comm. **Ciro** — n. Parma? m. Vergato 7 settembre 1902. — Mentr' era studente di matematica nella R. Università, la primo grido di guerra, abbandonando famiglia e studi, corse ad offrire braccio e vita alla patria. Volontario nell' 8° Reggimento fanteria, dopo aver preso parte al combattimento di Vinzaglio, fu tra i primi ad attaccare il nemico nella memorabile battaglia di San Martino.

Soldato di fibra forte e senza paura, spontaneamente assunse l'incarico di portare un dispaccio agli avamposti, passando di notte tempo attraverso gli accampamenti nemici.

Nel 1860 frequentò un corso accelerato alla scuola d'applicazione di Torino, donde uscì col grado di tenente d' artiglieria. Pochi anni dopo venne promosso capitano e prese parte alla campagna del 1866.

Successivamente raggiunse tutti i gradi superiori fino a quello di maggior generale. Nel 1900 si ritirò a vita privata.

D'ingegno pronto, di vasta cultura, fu più volte chiamato a far parte di Commissioni esaminatrici ne' più importanti istituti militari.

D'animo mite, egli usò sempre con gl' inferiori modi urbani, ispirando in essi il sentimento della disciplina e del dovere più col consiglio e con l'autorità che col rigore.

Allodi mons. dott. **Giovanni Maria** — n. Parma 5 ottobre 1802 m. ivi 13 aprile 1884. — Arcidiacono della Catte-

drale e professore emerito di teologia nel R. Ateneo, dallo studio dei Padri antichi e dei grandi teologi del medio evo attinse ricco tesoro di cognizioni, che resero il suo giudizio autorevole, gli valsero la stima degli eruditi, gli procurarono onori e splendidi uffizi.

Scrisse una Serie Cronologica dei Vescovi di Parma, lavoro pregevole, come quello che, nel darci in breve la storia della chiesa parmense, sparge molta luce sui fatti della storia civile.

Studiando i classici, ne apprese la grazia, il gusto, l'eleganza dello scrivere latino, ond'era meritamente considerato de' migliori latinisti.

B

Baistrocchi generale **Achille** — n. Parma 29 dicembre 1825 m. Bologna 17 febbraio 1895 — Allievo della scuola militare di Parma, nel '46 venne promosso cadetto nell' esercito parmense, nel '48 passò all' armata sarda col grado di sottotenente; venne promosso tenente dei bersaglieri nel '59, capitano nel '60, maggiore nel 9 bersaglieri nel '71, tenente colonnello al 6 nel '77, trasferito al comando di battaglione d'istruzione di Maddaloni nel '78, colonnello nel 23 fanteria nel '82, comandante del Distretto militare di Bologna nel '84, collocato in posizione ausiliaria dietro sua domanda nel '89 e promosso generale della riserva nel 1894. Ma il Baistrocchi non fece la sua carriera soltanto nell' annuario, bensì ancora nei campi di battaglia e dalla campagna del 48-49 a quella del 55-56, dal 59 al 66 partecipò a tutte le guerre, fregiandosi il petto anche della medaglia del 70.

Oltre quelle commemorative delle campagne fatte, egli aveva una medaglia al valor militare per il combattimento di Vinzaglio nel 59. Era cavaliere e ufficiale della Corona d'Italia, e portava la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro per atti di valore compiuti durante la repressione del brigantaggio.

Barbieri ab. cav. **Luigi** — n. Parma 12 maggio 1827 m. ivi 21 dicembre 1899. — Alla scuola dei Gesuiti compì

quegli studi, che oggi corrispondono al Ginnasio-liceo, e in età di ventitrè anni passò alla biblioteca parmense, come apprendista.

Nel 25 luglio 1866 conseguì l'ufficio di Segretario, e, dieci anni dopo, quello di Vice-bibliotecario della Parmense; nel 1883 venne promosso Bibliotecario della Nazionale di Firenze, rimanendo a Parma, infine nel 1886 ebbe la carica di Bibliotecario della Estense di Modena.

Dimostrò tanto amore alla storia che il Pezzana, il quale scriveva la continuazione della storia di Parma, se lo prese come aiutante.

Bibliografo insigne e paleografo, egli era pronto a rispondere su qualunque questione teologica, filosofica, letteraria, scientifica, artistica.

La fama del suo sapere gli procurò l'interpellanza d'illustri letterati d'ogni paese, i quali molto lo stimarono e ricercarono. Fu socio di varie accademie italiane e straniere, socio e segretario attivissimo della R. Deputazione di Storia Patria, di cui egli e il Ronchini possono considerarsi fondatori o precursori.

Delle molte comunicazioni da lui fatte alla R. Deputazione cito quella sulle quattro epigrafi disegnate a lettere gotiche intorno ad una Pietà, scoperta nel Battistero il 1861; la Spiegazione della scultura simbolica, che adorna la porta a meriggio del Battistero; le notizie intorno all'antica Torre del Comune di Parma; la illustrazione dei bassorilievi della chiesa di Fornovo, della vasca battesimale di Vicofertile, dell'altra e di un capitello del Duomo di Borgo San Donnino; le osservazioni e rettificazioni a più brani della Cronaca dell'Agazzari; i cenni su Federico Prati ed i suoi famosi epigrammi, l'uno in lode di Vittoria Colonna, l'altro contro Carlo V.

In varie sedute il Barbieri diede notizie sull'origine di molte voci del dialetto parmigiano, lasciando poi inedito un completo elenco delle voci dello stesso oltre molte note grammaticali.

Le opere di lui meno ignorate sono: *I Parmigiani Cardinali della Chiesa Romana*; *Cronica parmensia a sec. XI ad exitum sec. XIV*; *l'Ordinarium Ecclesiae Parmensis* da lui corredato di note preziose.

I gravi studi storici non lo distolsero dagli studi puramente letterari: l'illustre professore Alberto Del Prato, commemorandolo, affermò d'avere trovato ne' manoscritti di lui molte

chiose e riscontri a proposito dei luoghi più difficili della Divina Commedia, chiose e riscontri preziosissimi, ch'era un peccato fossero ancora inediti.

Ma l'opera letteraria dell'ab. Barbieri riguarda principalmente la pubblicazione e illustrazione di opere volgari dei migliori secoli della lingua italiana.

A lui si deve l'edizione della *Storia d'Europa* del Giambullari con note, indice e glossario; le pubblicazioni anonime *Rhytmi et carmina in honorem Mariae Virginis immaculatae*; l'articolo *Persio ed il suo Prologo*, ecc.

Alla produzione letteraria del Barbieri sono ancora da riferire numerose e belle epigrafi, delle quali trascrisse in forma definitiva solamente cinquanta.

Si addentrò pure nella famosa questione sull'autore della Imitazione di Cristo, e dimostrò che il Gersen neppure era esistito, che il Kempis o gli altri non potevano esserne gli autori, mentr'egli riteneva che fosse o un Domenicano o un Francescano del sec. XIII.

Molte opere lasciò inedite, altre pubblicò anonime: il che dimostra com'egli scrivesse più per appagare un bisogno dello spirito che un sentimento di ambizione.

Un'altra dote notevole era in quell'uomo la cortesia somma con la quale aiutava gli studiosi nelle loro ricerche.

Una volta, confrontando l'opera propria con la loro, disse: « gli scrittori figurano e raccolgono allori. Noi? noi siamo come le radici dei fiori: raccogliamo l'alimento delle piante fiorenti, e nessuno le vede ».

Basetti dott. **Atanasio** — n. Vairo di Palanzano nel maggio 1798 m. ivi 1 aprile 1888. — Laureatosi in medicina e chirurgia, rimase a Parma ad esercitare.

Avendo fama di medico valente, era spesso consultato anche dai maggiorenti e periti nella scienza o nell' arte.

Serviva con uguale amore il ricco e il povero, e non soltanto non pretendeva ricompensa dal povero, ma spendeva talvolta anche del suo, per provvederlo dei viveri, medicinali e del giaciglio, quando ancora i Comuni non vi pensavano.

Era anche letterato di qualche merito, stimato dal Tommaseo e da altri illustri. Di memoria felicissima, sapeva tutto il Dante

a memoria, quasi tutto il Tasso, l'Ariosto e i versi più belli dell'Alfieri, Metastasio, del Mazza e degli altri nostri migliori.

Declamava bene, specialmente i versi romaneschi del Belli.

Fu lui che spiegò allo Scaramuzza i più reconditi e sublimi concetti della Divina Commedia.

Liberale, democratico, prese parte ai moti del' 31, e, caduto in disgrazia del Governo Ducale, esulò prima in Corsica, poi a Firenze, per ritornare in Corsica.

Qui contrasse amicizia col poeta Salvatore Viale, che il Guerrazzi chiamava *vera coppa d' oro*, e scoperse le virtù dell'ormai famose acque d' Orezza.

Cacciato dalla Corsica come rivoluzionario pericoloso, si rifugiò a Corfù.

Là pure salì in fama di bravo medico; infine, richiamato dal padre suo carico d'anni, fece ritorno al suo paese.

I voti unanimi del suo popolo e le vive insistenze degli amici lo persuasero a essere deputato per tre consecutive legislature.

Benassi mons. conte **Francesco** — n. Parma 8 agosto 1811 m. ivi 15 marzo 1892 — Studiò nel collegio dei Barnabiti di Bologna. Nel 35, laureatosi in teologia, fu aggregato al Collegio dei Dottori e diventò professore emerito di teologia nella nostra Università.

Nel 59 venne eletto vescovo di Borgo S. Donnino, ma egli non accettò quella missione. Nel 71 fu eletto e consacrato vescovo di Guastalla, dove rimase sino all'85, nel quale anno il Papa accettò la sua rinunzia. Fece ritorno in Parma col titolo di Vescovo di Argo, e fu pure vicario generale della diocesi parmense, prelato domestico di S. S. Alle doti della mente univa quelle del cuore, educato alla scuola delle più elette virtù.

Bergamaschi ing. **Marco Sante** — n. Parma 2 maggio 1827 m. ivi 3 maggio 1902. — Andò a ventidue anni *Perito Geometra aspirante* nel Genio Civile di Parma; nel '60 venne insignito dal Dittatore Farini del titolo e delle attribuzioni d'Ingegnere civile; nel settembre del '69 ebbe la nomina d' Ingegnere nell' Uffizio d' arte del Comune di Parma, e nel '73 pervenne al grado d' Ingegnere Capo di questo Comune. La vita di lui si esplicò in opera incessante coscienziosa e intelligente, santificata da sublimi aspirazioni e dall'amore verso i suoi cari.

Tra i principali lavori di lui sono degni di menzione la piazza Garibaldi, il ponte Caprazucca ed il piazzale del Duomo, i pennelli lungo i torrenti Parma e Baganza, il ponte di Circonvallazione: lavori questi di singolare perizia.

Berzieri dott. **Lorenzo** — n. Besozzola (Pellegrino) 1806 m. Lucca 11 marzo 1888. — Laureatosi in medicina, andò medico condotto a Salsomaggiore nel 1835. L'anno dopo, il colera, come in tutto il resto della penisola, anche a Salsomaggiore faceva strage: il dottor Berzieri prestò l'opera sua con un coraggio, con un'abnegazione tale che per miracolo non fu egli stesso colto dal flagello.

Ma, se questo onora il medico e lo rende meritevole della pubblica stima, ben altro egli operò, per cui i posteri dovranno essergli eternamente riconoscenti: alludo alla scoperta che il Berzieri fece della potenza salutare delle acque salino-iodate.

Egli conosceva quanto il Gianelli ed altri avevano pubblicato sui bagni di mare nella cura della scrofola, e, per induzione, pensando che a Salsomaggiore erano acque simili e più potenti che quelle marine, nel giuguo 1839 in una sua ammalata scrofolosa affetta da spina ventosa al piede destro, volle provare le acque madri opportunamente diluite. Ne ottenne splendidi risultati; usò di quelle in altri sette ammalati e ne diede resoconto nella memoria « *Intorno ai primi esperimenti terapeutici eseguiti coi bagni delle acque madri saline di Salsomaggiore, negli anni 1839-40-41* » pubblicata nel 1842 dalla tipografia Giuseppe Vecchi di Borgo S. Donnino.

In quell'anno il Berzieri andò a Borgo S. Donnino quael medico del Ricovero di Mendicità e in seguito gli fu affidata la direzione sanitaria dello Stabilimento balneario d'acque solforose di Tabiano. Memore degli esperimenti eseguiti in Salso, pensò di aprire in Tabiano un piccolo Stabilimento privato di bagni salini e fece opera perchè in apposito locale si trasportassero le acque di Salsomaggiore. Con queste seguitò negli esperimenti fortunati, scrisse articoli, memorie, e tanto s'adoperò finchè, riconosciuta l'efficacia delle acque salso-iodiche, gl'infermi cominciarono a ricercarle e ad usarle.

Sorto lo stabilimento di Salso, grazie alle cure e all'opera del Valentini e del march. Dalla Rosa, il Berzieri si dedicò esclusivamente ai Bagni di Tabiano e li illustrò con vari scritti,

de' quali i più importanti sono: *Guida Pratica allo stabilimento balneare di Tabiano — Monografia delle acque solforose minerali di Tabiano.*

Diresse poi lo stabilimento di Tabiano dal 1842 al 1884, nel quale anno fu esonerato dal servizio per la sua tarda età.

Dopo mezzo secolo di onorato lavoro, il riposo era ben meritato, ma non la miseria in cui fu lasciato e a cui nessuno provvide.

Bianchi prof. **Ferdinando** — n. Parma 6 agosto 1854 m. ivi 20 agosto 1896 — Cominciò gli studi legali a Parma e li ultimò a Siena, dove l'anno 1873 il padre suo era stato chiamato dall'Università parmense a coprire la cattedra di diritto civile. A scuola e a casa Ferdinando ascoltava la dotta parola del padre e venne così a risvegliarsi in lui un vero amore per lo studio di quella scienza, cui dedicò tutta la vita.

Nel '76 ottenne la laurea con lode, e la sua tesi « Obbligazioni solidali in diritto romano » fu giudicata degna di stampa. A venticinque anni ottenne la libera docenza in diritto civile nella R. Università di Parma e già vi aveva iniziato un corso, quando il padre suo, chiamato a far parte della Suprema Corte di Cassazione, lasciò la cattedra senese. Dietro proposta dell'illustre prof. Ciacci, il Consorzio universitario diede al figlio l'incarico di occuparla.

Dopo un anno d'insegnamento a Siena, nel 1881 passò professore straordinario all'Università di Macerata. Quivi pubblicò varî suoi studi e dopo due soli anni fu promosso professore ordinario. A Macerata si creò una famiglia, la quale insieme con la scuola formava per lui un culto di amore e una sorgente di gioia.

Tra gli scritti che pubblicò allora, è notevole quello sopra una questione fondamentale in tema di trascrizione. A Macerata insegnò anche diritto commerciale e tra i primi studi il nuovo Codice di commercio ebbe quello pregevole di lui sul pegno commerciale e varî altri che videro la luce in periodici importanti.

Nel 1885 risalì la cattedra che aveva avuto a Siena e la tenne cinque anni. Nel frattempo spese tutta la sua opera ad incremento dell' Università; fu nominato Preside della facoltà giuridica, scrisse una monografia, « La riforma universitaria in

rapporto colla soppressione delle Università minori », anch' oggi citata, e ogni parte del diritto civile direttamente o indirettamente fu oggetto de' suoi studi.

Il suo Trattato delle Servitù legali fu giudicato de' migliori in materia.

A Siena fu pure incaricato dell'insegnamento delle Istituzioni di diritto civile e il suo corso restò memorando. Nel 1887 entrò a far parte della direzione dell'importante periodico *Studi senesi*, direzione che tenne sino al 1890, quando vinse la cattedra di diritto civile nell'Università di Genova.

Eletto prima Consigliere poi Assessore comunale, non ebbe altra mira che il bene pubblico, non si creò nessun idolo, nè consideró mai gli avversarî come nemici, fu franco e leale, però soffrì amarezze.

A Genova ebbe l' uguale stima ed accoglienza delle altre città. Negli ultimi anni raddoppiò la sua attività, come fanno fede le sue numerose e considerevoli pubblicazioni: « *Sui nuovi progetti di legge per l' esercizio della caccia; l' azione di confini: la comproprietà di case; le piantagioni sulle strade pubbliche: le successioni devolute agli assenti; il possesso e la rivendicazione dei Titoli al portatore; l' azione di nullità per errore, ed azione per vizi redibitori nella vendita; l' azione del legittimario contro i terzi acquirenti dei beni ereditari; la reintegrazione di possesso rispetto ai diritti reali; la quota successoria dei fratelli unilaterali; il giuramento decisorio deferito all' inabilitato; la nullità dei contratti per causa d' interdizione; la compensazione e confusione dei crediti ipotecari, ecc.* ».

L'ultime sue cure rivolse ad una seconda edizione dell'opera principale del padre suo, e in essa rifece quasi di pianta la parte relativa al matrimonio. Pochi giorni prima di morire ebbe un alto onore: la facoltà di Bologna a voto unanime lo propose per la cattedra di diritto civile.

Commissioni di uomini illustri lo giudicarono « chiaro nello scrivere, nell'analizzare le difficoltà, coscienziosissimo nell'indicare le fonti, ampio nelle notizie, acuto nella critica e soluzione delle controversie. » — Quanto al metodo didattico, egli riusciva a meraviglia nell'intento di « riunire, sintetizzare in una esposizione semplice e precisa i principî fondamentali, quali risultano dall'opera scientifica dell'epoca nostra. » —

Scevro da ogni partigianeria, egli discuteva e criticava sere-

namente le opinioni avverse. Era tenace nelle sue opinioni. perchè convinto, e questo suo fermo convincimento era frutto di lunghi e severi studi, compiuti quando altri, credendo di sapere abbastanza, si dànno a pubblicare. Modesto, non per ostentazione, ma perchè conscio di quanto ignorasse, uomo di carattere, amò la giustizia in tutte le cose. Ragione e sentimento si equilibrarono in lui; così egli rifuggì da un esagerato spiritualismo come da un eccessivo determinismo. Mente elevata, cuore nobile, fu superiore a tutte le debolezze umane.

Bocchialini avv. **Emilio**. — n. Parma 1 ottobre 1840, m. ivi 4 gennaio 1900. — Fin da giovanetto dimostrò ingegno pronto e vivace, congiunto a somma bontà. Fu sempre studiosissimo, specialmente di cose letterarie, e acquistò uno stile forbito efficacissimo, come apparve dalle sue arringhe civili o penali, e come fanno fede le memorie legali da lui pubblicate.

Parlatore sobrio ed energico, il suo dire molte volte a scatti, a frasi scultorie concettuose e di sentimento, accoppiate a vastità e profondità di dottrina, lo faceva a tutti caro ed ammirabile. Trentaquattro anni esercitò la professione di avvocato, mettendo in opera, anche a scapito della malferma sua salute, tutta l'energia del suo spirito, tutto il suo sapere, con coscienza lealtà e con disinteresse. Altri affermò che nel disimpegno del dover suo egli ebbe a superare sè stesso; e disse il vero. Fu per lungo tempo membro della Commissione del gratuito patrocinio presso la Corte d' Appello, ed anche in tale ufficio egli spiegò la sua coscienziosa attività, acquistandosi l'affetto e la stima de' suoi colleghi, i quali l' onorarono, nominandolo negli ultimi anni di sua vita Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati.

Ebbe pure per due anni l' incarico d'insegnare il diritto penale nella nostra Università, e trafuse la sua profonda dottrina nei discepoli suoi, con parola facile, chiara e convincente. Scrisse poche opere, perchè impedito da molte occupazioni.

Nel suo saggio « Del dolo civile e della frode punibile » spiega con chiarezza il criterio fondamentale, secondo cui il dolo può essere infrenato dalla legge civile, o cessa l'azione esclusiva di questa, per dar luogo alla legge penale. Giovò anche per altre vie al suo paese. Fu membro della Commissione d' appello pei ricorsi in tema d' imposte, membro di varie Amministrazioni

dei Consigli comunale e provinciale. Fece per più di un anno le veci di Sindaco, ma non volle accettarne il titolo definitivo, anche perchè alieno da quelle lotte di partito, che fanno velo troppo spesso alla verità e alla giustizia. Sostenne con zelo paterno l' ufficio di Presidente dell'Associazione Garsi, per l'invio dei fanciulli scrofolosi agli Ospizi marini. Finalmente per quattro legislature consecutive fu deputato al Parlamento nazionale, alle cui sedute egli intervenne, sempre che non fosse impedito dalla fragile sua salute. Come deputato egli parlò di raro: mai per lotte politiche, sempre però per interessi gravi, ottenendo l'approvazione de' più autorevoli colleghi. Quanto alla sua indole come uomo, fatta ragione de' suoi mezzi (assai poco aveva potuto risparmiare in un lungo corso d'anni) basterà il dire che niuno fu più di lui benefico e caritatevole; buono e leale con tutti.

La sua città volle rendergli l' ultimo solenne tributo di stima e di affetto, seguendo il suo feretro in immenso corteo, senza distinzione di partiti.

Borsani avv. comm. **Giuseppe.** — n. Parma m. Roma luglio 1886.) — Allontanatosi nel '48 dalla sua città non vi fece più ritorno. Il suo acuto ingegno, la varietà e sodezza de' suoi studi lo fecero presto salire in singolare estimazione.

Letterato, filosofo, giureconsulto, lasciò in opere pregiate vasta traccia del suo sapere.

Il Governo lo chiamò ad entrare nella magistratura e in questa salì fino all'alto grado di Avvocato Generale presso il Tribunale Supremo di Guerra e Marina

In fine fu nominato Senatore del Regno. (*Dalla Gazzetta di Parma*).

Bottego cap. **Vittorio** — n. Parma 1 agosto 1860 m. Africa 1897. = Fu tra i più arditi esploratori. I suoi condiscepoli ne ricordano la grande irrequietezza, il carattere forte e risoluto. Adorava sua madre e, ancora fanciullo, si faceva notare per la sua bontà. Una volta, con pericolo della propria vita, si gettò nella Parma, per salvare un compagno che affogava: nel '77 gli fu perciò conferita la medaglia al valor civile. Era inoltre cacciatore, pescatore, camminatore eccellente.

D'aspetto fiero, aveva l'anima candida d'un fanciullo. Finito

il Liceo a Parma, andò un anno alla Scuola di Modena, poi nell'Accademia Militare di Torino, per entrare nella Scuola d'applicazione d'Artiglieria. Stette anche un anno a Pinerolo nella Scuola d'Equitazione, della quale abbandonò il corso, per andare a Massaua, quale facente parte del Presidio.

Delle sue escursioni in Africa noi possediamo principalmente due memorie.

La prima è *Il Giuba esplorato* con la dedica: « A Parma — Uno dei suoi figli ». Nella prefazione dichiara d'avere « ricopiato un diario scritto fedelmente sul luogo giorno per giorno, ritoccandolo soltanto nella forma ». Codesta pubblicazione, uscita nel maggio del '95, fu l'avvenimento letterario del giorno. L'altra memoria possediamo noi soli Parmigiani, ed è il bel Museo Zoologico Bottego, di circa duemila animali.

Egli amava la sua città: lontano pensava ad essa, e poneva il suo nome a un affluente del Giuba, chiamandolo il Dua Parma.

Andò la prima volta in Africa nell '87 ed eseguì la prima esplorazioue nella terra dei Danakil, com'egli narrò in un libro edito a Roma nel '92. In seguito fece due esplorazioni al Giuba.

La prima volta egli partì insieme col capitano Grixoni da Berbere e salì il golfo d'Aden il 30 settembre 1892, alla testa di una carovana di circa 60 indigeni, abitanti sulle rive del mar Rosso. Traversò l'Ogaden e il 13 novembre entrò nella regione non ancora battuta da piede europeo: codesta penosa e difficile traversata durò otto mesi.

Nel 21 marzo 1893 parecchie centinaia di Galla ingaggiarono battaglia con la carovana esploratrice, la quale, dopo lunga e intrepida resistenza riuscì a respingerli.

Il Bottego, raggiunto il suo scopo, ritornò in Italia. Soffrì subito la nostalgia delle terre africane e pensò a una seconda spedizione al Giuba. Intervenne allora la Società Geografica Italiana, che stabilì il programma della spedizione. Quanto alle spese S. M. Umberto elargì primo 40,000 lire e, dopo lui, altra cospicua somma concesse il Governo.

Bottego ripartì da Napoli il 3 luglio, sul vapore *Po*, per Massaua, col dott. Sacchi, il sottotenente di vascello Vannutelli, il sottotenente dell'esercito Citerni e col Mohamed, il Galla monco, ch'egli aveva condotto seco dalla prima spedizione, perchè gli era tanto affezionato e fedele.

Ma i disegni del primo esploratore erano ancor più vasti.

Egli avrebbe voluto prolungare il viaggio verso i laghi equatoriali, sino a portarsi sul lido dell'Oceano Atlantico.

Il 15 settembre 1895 il Bottego salpò da Massaua, diretto al Benadir. La carovana era così composta: 230 soldati, 20 guide indigene, 150 bestie da soma (cammelli e muli); 300 colli di materiali e provviste diverse.

Tutti gli ufficiali attendevano con cura a raccogliere materiali scientifici: il Vannutelli per l'astronomia; il Sacchi per la meteorologia e mineralogia, il Citerni per le fotografie.

La spedizione, partita il 12 ottobre '95 da Brava, arrivò a Lugh il 18 novembre, non senza avere incontrato delle difficoltà da parte dei Bahamùn, tribù molto numerosa. Vi si trattenne sino al 27 dicembre, per sistemarvi una stazione commerciale.

Il 9 gennaio 1896 era accampata a Ueb, donde il Bottego mosse per una breve escursione nel territorio degli Arussi.

Dopo il 28 gennaio proseguirono l'esplorazione lungo il Dana; il 22 febbraio partirono da Sancuràr. Da quel giorno non si ebbero più notizie dirette: indirettamente si seppe che il Bottego si trovava sui primi di maggio a due giorni da Gugima, fra gli Amara Burgi e il Conso, poi più nulla. Quando in Italia pervenne la notizia del disastro di Abba Garima, il Bottego era nel punto più importante delle sue esplorazioni.

Si spedì un corriere, per avvertirlo delle mutate condizioni, ma il corriere non tornò più.

Si chiesero notizie e Menelik rispose che « alcuni Italiani con numerosa scorta, avendo voluto entrare sul terreno etiopico dalla parte dei Gala verso Baro, ed essendosi opposti i capi del paese, ne nacque un conflitto, in cui furono morti da tutt'e due le parti, e tra i nostri il capitano Bottego; due altri Italian rimasero prigionieri ». Tra questi uno fu il tenente Carlo Citerni, rimasto ferito, mentre assisteva il capitano morente. In una conferenza, che tenne al Reinach nel giugno del '99, il Citerni narrò: « Giunta presso i confini dello Scioa, la spedizione credeva avesse superate le maggiori difficoltà: invece l'attendeva la distruzione. Bottego, avuta certezza dell'ostilità degli Scioani, si preparò a difendersi fino all'estremo. Essendo disertati dodici suoi Ascari in seguito alle lusinghe del nemico, non gliene rimanevano fedeli che 89; con questi non esitò ad accettare la lotta contro molte centinaia di scioani armati di fucile.

Calmo e sereno, come il Leonida antico, all'assalto della torma scioana, che aveva circondato il monticello sul quale accampavano gl'Italiani, ricevette intrepido la morte ».

Bottego rimase per sette anni in Africa, vi fece quattro campagne, e guadagnò la medaglia di bronzo al valor militare. Ebbe la nomina di membro onorario delle Società Geografiche di Napoli e Firenze, e la medaglia d'oro della Società Geografica di Roma, per le sue importanti scoperte al Giuba. Edoardo Scarfoglio lo descrive così:

« Egli aveva dell'esploratore tutte le qualità: la freddezza, la volontà, il vigore fisico e morale, il coraggio, la prudenza, l'esperienza, e soprattutto una tenacità senza pari, una ostinazione quasi brutale, che lo avevano reso famoso fra i suoi colleghi, e fra gli amici ».

Bucci comm. ing. **Filippo.** — n. Marano 1821 m. Parma 2 agosto 1899. — Figlio di fabbro ferraio, sino a dieci anni tirò il mantice, poi diventò garzone fornaio, istruendosi da sè con amore. Peggiorate le condizioni della famiglia sua, tentò la sorte, entrando nelle milizie di Maria Luigia. Alto della persona, di bello aspetto, di nobile portamento, alla morte della Duchessa (1847), Bucci era Luogotenente di fanteria, e come tale partecipò colle truppe parmensi alle guerre del '48 e '49, che Carlo Alberto ruppe contro l' Austria. Costrettovi dalla necessità, servì poi il governo di Carlo III e quello della Duchessa Reggente, senza perdere il saluto de' liberali concittadini suoi, che bene conoscevano i suoi sentimenti, sino a che scoppiò la crisi del maggio '59, in cui egli fraternizzò col popolo insorto.

Carlo III, avvedendosi ch' egli possedeva sufficienti cognizioni di matematica e d'ingegneria militare, gli affidò nel '50 l' insegnamento di varie discipline nella scuola dei Cadètti. L' anno dopo egli entrò nella scuola d' applicazione del Genio Militare del Regno, ove stette più di due anni ed ebbe il pregio di veder preferito il suo progetto, fra i diversi presentati a concorso, per la costruzione di due batterie colle relative polveriere e i magazzini per le scorte, sulla fronte di mare della fortezza di Gaeta; e il Re ordinò che a lui medesimo si affidasse la direzione dell' opera da costruirsi. Tornato da Napoli, altre costruzioni di non lieve importanza gli furono affidate, che stanno

tuttora a testimonianza della sua valentia nelle architetture militari e civili.

« Nel 3 maggio 1859 (riporto le sue testuali parole) fui dal governo Borbonico imprigionato, espulso dalle truppe parmensi, passato alle carceri civili, e finalmente condotto al confine sotto l' accusa di imaginaria cospirazione militare.

Ma il dì 9 giugno susseguente, fu il governo Borbonico che andò in esilio, e a me vennero ridati tutti gli uffici e i gradi che mi ero acquistati, e il comando del Genio già ottenuto nel 1858 » —

Venne dipoi destinato al Dipartimento di Spezia; ma, vedendosi odiato dai superiori, perchè aveva servito il Borbone, accolse la proposta di conservare il diritto di vestire l' uniforme di maggiore del Genio e di cambiare la carriera militare con quella del Genio Civile.

Il Governo gli conferì la carica d' Ingegner Capo di prima classe, che fu l'abbrivo di più elevati uffici; talchè gli affidarono gli studi e le costruzioni delle strade ferrate calabre; diresse poi per tredici anni il Genio Civile della provincia Umbra, indi, per breve tempo, quello di Genova; meritandosi lode sempre, e una particolare sodisfazione del Ministero, che lo volle Direttore supremo e generale di tutti gli edifizi carcerari del Regno alla dipendenza del Ministero dell' Interno. E fu in questo difficile e quasi nuovo esperimento che apparvero maggiori e più chiare le attitudini e le qualità intrinseche dell' ingegnere-architetto. Sono dovuti all' opera sua il carcere giudiziale e penale delle femmine in Perugia — quello giudiziale di Spoleto — il reclusorio d' Orvieto — il carcere in Piacenza — l'altro di Regina Coeli in Roma — la casa di pena delle Mantellate — i due sifilicomi di Perugia e di Roma, e la casa di custodia a Tivoli.

Nella nostra città ridusse vari conventi in caserme, macello, ospedale militare.

La sua mente durante la lunga vita non posò mai: nei momenti liberi attese a pubblicare: *Il lavoro carcerario in relazione al lavoro libero* (1890). — *I pensieri sulle principali opere di fortificazione d' Europa* (1860.) — *Il Pantheon ridotto alla sua primitiva forma e destinata a Necropoli dei Re d' Italia.* — *Le mura di Brescia.* — *Memoria sugli art. 537, 538, 539 del cod. civ. e art. 100 e 162 op. pub.* (1883) ecc.

Gli ordini cavallereschi, le onoranze accademiche, le molte distinzioni, gl' incarichi svariati ch' egli ebbe provano una volta di più l' ingegno versatile ed erudito di lui. Ebbe amici pochi, ma sinceri e onorati. Forse gli nocque una soverchia eccitabilità nervosa, e il cadere d' improvviso in risentimenti non sempre giustificati. Ma la sua coscienza era illibata e buono il suo cuore, tenero per la famiglia e per gli amici.

C

Caggiati prof. **Luigi** — n. Parma 21 agosto 1813 m. Salsomaggiore 20 agosto 1885. — Compendia in se stesso una pagina importantissima di quella storia della Scuola medica di Parma, che comincia con Giovanni Rasori e termina, può dirsi, con le battaglie contro la teoria del controstimolo, combattuta dal Caggiati stessa. Questi nel 1837, appena uscito dalla Scuola parmense di medicina, venne nominato Assistente alla clinica del Tommasini; nel febbraio del 43 occupò la cattedra del maestro ,come Supplente di terapia speciale e clinica medica. A tale incarico egli aggiungeva, l' anno dopo, quello dell' insegnamento di *Patologia generale;* e nel 45 diventava *Prof. di patologia generale e Direttore del gabinetto di anatomia patologica.* Da questo anno data l' epoca della sua rinomanza.

Mandato dal governo parmense a perfezionarsi alle principali Università di Germania, trovò che ivi gli studî medici poggiavano, come su base solida e naturale, sulla fisiologia e sull'anatomia normale e patologica. Comprese e verificò la bontà di quel nuovo indirizzo, e, ritornato in Parma, sostituì nel suo insegnamento l'indagine analitica e l'esperimento alle affermazioni sistematiche del Tommasini. I discepoli l' applaudirono, i colleghi gli mossero aspra guerra. La nuova parola del coraggioso scienziato potè meglio esplicarsi nel 1849, quando il Caggiati, in seguito a concorso per esame, fu nominato professoro di terapia speciale e di clinica medica.

Combattè ancora per un decennio da solo contro ingegni potenti e illustri scienziati, e vinse.

Insegnò dal 1844 al 1882, accettando le conquiste indubbie

della medicina nuova, e conservando della medicina vecchia quanto aveva raccolto l'osservazione spassionata.

In breve la sua clinica diventò centro nuovo ed operoso di studio: sull'infermo vennero applicati i diversi mezzi e strumenti, de' quali poteva allora giovarsi la semeiottica fisica; e per la prima volta furono conosciuti e applicati due mezzi importantissimi di diagnosi, la percussione e l'ascoltazione, ch'egli aveva imparato nelle cliniche straniere (in ispecie dal professor Skoda); come pure chiarì l'azione reale de' più importanti farmachi. Nel 54 diventò Protomedico degli Stati Parmensi: titolo che col nuovo ordinamento politico si convertì in quello corrispondente di Vice presidente del Consiglio Sanitario Provinciale.

Diede alla stampa diversi scritti, che ebbero molto favore:

1. Discorso premesso alle lezioni di patologia generale nel gennaio 1846.

2. Risposta ai tre punti di controversia proposti pel concorso alla Cattedra di Terapia speciale medica e di clinica medica — 1848.

3. Lezione preliminare pel corso di Terapia speciale — 1851.

4. Notificazione del Protomedicato pel cholera — 1855.

5. Lezione sul cholera — 1856.

6. Istruzione intorno alla nuova legge della statistica medica — 1857.

7. Preambolo alle lezioni di Terapia speciale medica per l'anno 1857-58.

8. Circolare del Protomedico per la sostituzione de' pesi decimali ai farmaceutici — 1858.

9. Traduzione dall'inglese, con note, dell'operetta del Marklan sulla controversia dell'infiammazione e del salasso — 1859.

10. Intorno all'odierna pratica del salasso (Lettera al dottor Naudini) 1858.

11. Appunti ad una lettera polemica del prof. Venturini — 1858.

12. Dell'onestà della scienza (Discorso inaugurale per l'anno scolastico 1860-61).

13. Lettera del Protomedico al Municipio di Parma — 1861.

14. Il cholera di Parma nell'autunno del 1884 — (Lettera al Prefetto) 1884.

15. Rapporto al Congresso medico di Napoli sul quesito — Se convenga o no di prestabilire una tariffa per le singole prestazioni medico-chirurgiche ai privati — 1863.

16. *Rapporto sull'ordinamento dell' insegnamento medico in Italia* — Quesito proposto al V Congresso dell' Associazione medica italiana — 1871.

Oltre a parecchi articoli inseriti in giornali medici e letterari.

Assai di più avrebbe potuto produrre, ma i molti incarichi e obblighi professionali, e l'incontentabilità di autore, non glielo consentirono. Fu egli il medico non soltanto, ma l'amico, il dolce e paziente consolatore de' numerosi suoi clienti, e aiutò il povero anche di mezzi pecunari. Spesso, dice il Linati, bastava la sua presenza, per ispirare calma e fiducia negl' infermi più aggravati dal morbo. Egli desiderava che dalla sua scuola uscisse non soltanto il medico scienziato, ma anche il professionista degno di assumere un pietoso e difficile ministero, e pensava che più che dal sapere il medico dovesse giudicarsi dall' esito delle cure.

Un'altra parte del suo tempo occuparono gli uffici affidatogli. Fu chiamato alla Direzione del Sifilicomio centrale, (il numero 233 della Gazzetta di Parma 1878 contiene un articolo di Luigi Caggiati, il quale si schiera contro quelli che propugnavano l'abolizione del sifilicomio); fu chiamato alla Presidenza per un triennio della facoltà medica, al Consiglio Provinciale Scolastico, alla Commissione esecutiva dell'Associazione medica italiana, al Consiglio direttivo dell' Associazione costituzionale e al Consiglio Municipale della sua città per ripetuta elezione popolare.

Come se ciò non bastasse, egli dedicava qualche ora del giorno allo studio di opere letterarie e alla traduzione di qualcuna di esse da una lingua straniera in italiano, giacchè conosceva il latino, il francese, il tedesco e l'inglese specialmente.

Le seguenti sue traduzioni dall'inglese (opere postume) sono pregevoli:

« *Protoplasma, or life, Matter and Mind — Diseases germs; the in supposed Nature* di Lionel S. Beale, Professore del R. Collegio di Londra — Un applaudito romanzo di Carlyle intitolato *Sartor resartus.* »

Al prof. Caggiati, popolare e rispettoso in Parma, conosciuto e stimato anche all'estero, non potevano mancare le insegne di ordini cavallereschi. E infatti nel 1856 ebbe quelli di Cavaliere di 1ª classe dell'Ordine Costantiniano, come premio all'attivilà, al coraggio, all'abnegazione da lui dimostrati nella grave epi-

demia colerosa, che funestò Parma nel 1855; poi nel 1862 la croce di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e quella della Corona d'Italia nel 1874; da ultimo, quando si ritirò dall'insegnamento, gli furono decretate dal Re le insegne di Uffiziale dello stesso Ordine della Corona d' Italia.

Quanto il Caggiati amasse la patria, si può dedurre dai fatti seguenti.

Pochi giorni dopo la rivoluzione del 20 marzo 1848, egli era fra gli studenti nella sala accademica del nostro Ateneo, per comporre una Legione Universitaria, che si recasse sui campi di Lombardia, e li incitava, con parole di fuoco, contro gli stranieri.

Carlo III di Borbone per i suoi sentimenti patriottici lo sospese dall'insegnamento, poi gli ridusse di metà lo stipendio dal 1849 al 1853.

Nel 66 egli si esibì di prestare l'opera sua gratuita di medico primario o direttore nello spedale militare di Parma, desiderando « prestarsi con tutte le sue forze alle supreme necessità della patria. »

Nella prospera e nell'avversa fortuna si conservò sempre lo stesso. Alla famiglia dedicava ogni cura amorosa. Di modi e di sentire sin troppo delicati, talvolta gli pareva di non essere trattato co' dovuti riguardi e se ne rammaricava.

A volte ingenuo come un fanciullo, a volte beffardo come un cinico, ma sempre buono e affettuoso, sempre dimentico delle ingiurie, sempre pronto a trovare il buono nei nemici, a cercarlo anzi, per potere più facilmente perdonare. Aveva occhio turchino e profondo, capelli d' un biondo aristocratico, sorriso bonario, compassionevolo, memoria prodigiosa, inesauribile facondia. Fu degno amico e segretario del Giordani. (vedi Luigi Caggiati per Alessandro Cugini — L. Battei Parma 1886).

Calzolari Enrico. — n. Parma 22 febbraio 1823. m. ? — Sortì da natura bella voce e soave. Ebbe i primi rudimenti in musica dal prof. Bourkard. A un concerto tenuto nell' aprile del 1837 all' Accademia parmense, e cantando il second' atto della Lucrezia Borgia, a fianco del Cosselli, riportò tale successo e diede di sè tali speranze, che, a spese di Maria Luigia, andò a Milano a perfezionarsi sotto la scorta di Giacomo Panizza.

Esordì nel carnevale 1844-45 alla Scala, nell'Ernani, e il successo fu completo. A Vienna rifulse specialmente nelle opere di Bellini, Donizetti, Rossini, le quali meglio convenivano alla natura della sua voce e del suo metodo. Da Vienna passò successivamente a Brescia, Alessandria, Trieste. Lauro Rossi scrisse per lui un' opera. Nel 1847, a Milano, il M.° Bona dovette a lui il fausto esito del suo Don Carlo. Stabilita la sua rinomanza, andò a Madrid, indi a Londra, a Parigi, a Pietroburgo e nelle principali città, conseguendo sempre nuovi trionfi.

Il suo repertorio comprendeva le seguenti opere: Ernani, Don Giovanni, Il Matrimonio Segreto, Il Barbiere di Siviglia, La Cenerentola, Lucia di Lamermoor, Anna Bolena, Don Pasquale, l' Elixir d'amore, la Sonnambula, Maria di Rohan, Gustavo III, La cesta di Melarancie, La figlia del Reggimento, l' Italiana in Algeri, Fidelio.

Campanini cav. **Italo.** — n. Parma 29 giugno 1845 m. Vigatto 15 novembre 1896. — A quindici anni, sentendo che Garibaldi chiamava i giovani d' Italia alla liberazione della Sicilia, corse ad offrirsi, ma per la sua età non fu accettato. Ritentò la prova in una seconda spedizione, e riuscì finalmente ad approdare nell' isola insorta. Combattè con valore a Milazzo e seguì le sorti di quella campagna, sino alla vittoria del Volturno. Ritornato a Parma, si diede a lavorare da fabbroferraio, insieme col padre e col fratello Icilio. Battendo il martello sull' incudine, egli cantava continuamente le romanze, che udiva dal padre, amantissimo della musica anche lui. In breve, manifestatasi nel giovine una vera passione per il canto, andò tre anni alla scuola dei valenti Griffini e Rossi, pure attendendo al suo umile lavoro. Nel 1865 partì per la Russia, ove rimase cinque anni, conducendo una vita di stenti e di privazioni.

Non potendo rimpatriare, perchè dichiarato renitente alla leva, andò ramingo di città in città, vivendo alla meglio, sinchè, graziato, ed essendo accettato il cambio militare del fratelo Icilio, potè fare ritorno in Italia. Andò subito dopo a cantare il Faust alla Scala e da questo punto ebbe inizio la sua fortuna artistica.

Apparve non solo buon cantante, ma interprete fine, appassionato dell' arte sua. Al Comunale di Bologna intrepretò per primo il *Lohengrin*, e i critici più attendibili lo giudicarono

nel modo più favorevole. I suoi trionfi si succedettero in tutta Italia e nei principali teatri d' Europa e d' America.

A renderlo pienamente sodisfatto non gli mancava più che il plauso de' suoi concittadini e nel 1879 si presentò loro nel Ruy Blas, in uno spettacolo a beneficio dei danneggiati dall'inondazione del Po: fu tale il successo, che non si ricordò mai l' uguale. Nell'ottobre dello stesso anno venne nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

Non meno che nel canto egli si segnalò nella beneficenza.

Nell' ottobre 1884, con intendimenti altamente artistici e patriottici, mandò, a proprie spese, all'esposizione di Torino, un'orchestra di 120 professori, sotto la direzione del fratello suo Cleofonte, il quale, benchè giovane, non figurò da meno de' maestri più provetti. Ancora: per aumentare il fondo occorrente a inalzare un degno monumento a Garibaldi nella nostra città, egli mise in iscena, a proprie spese, la Carmen e il Trovatore, benchè avesse poi a rimetterci.

Dopo una lunga malattia sofferta a Milano, dovette abbandonare le scene. D' allora in poi non cantò che nelle grandi occasioni. Soltanto con la Patti, col baritono De Puente e con altri fece diversi giri artistici nell' America del Nord.

I più grandi artisti si onorarono della sua amicizia: il Rossi, la Ristori, Verdi, Salvini, Boito.

L' animo suo buono, gentile, si conservò sempre, anche nel trionfo, di principî schiettamente democratici.

Cantelli conte **Girolamo.** n. Parma 22 giugno 1815 m. ivi 7 dicembre 1884. — Nato d' illustre stirpe, ricevette la prima educazione nel Collegio dei Nobili; poi continuò gli studi privatamente, dedicandosi in modo speciale a quelli di Economia. Politica e di Diritto Amministrativo.

Fornito di vigoroso ingegno e di profondo criterio, perspicace, attivo e pronto nell'opera, venne eletto a soli ventun anni fra gli Anziani del Comune e nel 1840 fu dalla ducessa Maria Luigia nominato Podestà di Parma.

Dirò come il Conte cessasse da questa carica e come dovesse allontanarsi dalla Corte e dal Governo, per sostenere i diritti della Città: ciò che gli ottenne fino da quel tempo una grande popolarità.

Nella sera del 16 giugno 1847 Parma, seguendo l'esempio di

altre maggiori città, faceva con canti, evviva e luminarie una imponente dimostrazione di esultanza e fiducia al sommo pontefice Pio IX. Ciò spiacque ai Governanti, che la fecero cessare violentemente, sguinzagliando soldati e birri nelle vie, i quali non risparmiarono ingiurie e percosse al popolo. Il Cantelli sentì fortemente l'offesa fatta a' suoi concittadini e andò direttamente a Vienna presso la Duchessa, per protestare in nome della Città. Fu ricevuto dalla Sovrana, che personalmente lo stimava; ma non potè ottenere sodisfazione, perchè il Governo aveva prevenuto la Duchessa ligia a' suoi Ministri Austriacanti. Tornato a Parma, trovò un Commissario straordinario all'Amministrazione del Comune. Il Conte, ch' era ancora di diritto il Podestà, avendo solamente ottenuta una licenza, per andare a Vienna, volle riprendere il suo ufficio, ma ne fu impedito colla forza.

Di questo suo contegno risoluto ebbe onorevoli dimostrazioni da' suoi concittadini, i quali posero in lui piena fiducia.

Morta Maria Luigia, le successe Carlo II, il quale bordeggiò sinchè potè, poi si preparò all' esilio.

Nominata allora una Reggenza, il Cantelli ne fu Presidente, e nell' aprile del '48 costituitosi un governo provvisorio, ne divenne Membro. Gli toccò la parte più grave e difficile, come quella di dare la nuova forma al nuovo governo e i primi provvedimenti alla pubblica sicurezza: egli seppe contenere le ire e gli odi mal repressi, e acquistarsi la stima e la riverenza di quanti ebbero con lui relazione.

Ma con la battaglia di Novara si mutarono le sorti d'Italia, e Parma soggiacque per un decennio sotto il governo frenetico di Carlo III. Nel frattempo il Cantelli patì, come gli altri membri del governo provvisorio, il sequestro dei propri beni, e il dolore anche più grave per le sventure della patria: conservò tuttavia la fermezza del carattere e la fede in tempi migliori. Egli non volle avere nulla di comune con lo sgoverno di Carlo III, e, quando il Duca impensierito della grande stima che la Città nutriva per il Cantelli, cercò di propiziarselo, facendogli conoscere indirettamente il suo desiderio di averlo presso di sè come suo Maggiordomo, la risposta di lui fu così fiera e ardita, che non si osò riferirla al Duca. Per un decennio il Cantelli condusse vita privata: fu quello un periodo di raccoglimento, di studio, di preparazione.

Non potendo in altro modo rendersi utile, fondò nel '56 la Banca parmense, che si unì poi con la Banca sarda.

Nel '59 fu tra i pochi eletti a significare al Governo Sardo i voti della Provincia di Parma. Nella seduta municipale dell' 8 giugno 1859 il Cantelli sorse primo a dichiarare che il Consiglio non doveva assumere la condotta della cosa pubblica in nome di Luisa Maria, ma pronunziare subito il decadimento del governo borbonico e della Reggente: la proposta passò. Eletto Presidente della Commissione Governativa, ebbe a sostenere il peso più grave dello sgombero della soldatesca fuori del ducato: calmo, sereno, inalterabile, in mezzo alle agitazioni, alle paure, agli eccitamenti de' soldati e del popolo, riuscì nel suo intento.

Nel settembre del '59 venne eletto Deputato all'Assemblea costituente delle Provincie parmensi, prescelto Presidente, e divenne il braccio destro del Dittatore Farini. Prorogata l'Assemblea, il Conte andò a Parigi coi due colleghi, Conte Ranuzio Anguissola di Piacenza e Piero Torrigiani di Parma, per presentare a Napoleone III l'espressione di riconoscenza verso di lui, votata dall' Assemblea medesima. Tornato in patria, lo si mandò dal Farini in Toscana a concordare col Ricasoli i modi e gli spedienti de' prossimi plebisciti.

Avvenuta l'annessione dei Ducati al Regno di Piemonte, costituitosi nel 1860 il Consiglio Provinciale, il Cantelli ne fu nominato Presidente, e gli riconfermarono sempre tale carica, finchè questa non riuscì incompatibile con altri uffici.

Nelle prime elezioni politiche fatte in Parma nel 1860, egli riuscì Deputato al Parlamento Nazionale, e nel '61 fu eletto per la seconda volta. La Camera gli rese sollecito omaggio, creandolo Questore, indi Vicepresidente, e il Governo gli affidò l'ardua missione di coadiuvare il Luogotenente Generale del Re nelle Provincie Napolitane, e, all'occorrenza, di sostituirlo.

Alla Camera lavorò assiduamente, ebbe incarichi speciali, e sostenne per tre anni la discussione, quale Relatore del Bilancio dell' Interno.

Gli fu poi affidata la Prefettura di Firenze, che tenne sino al 1867, e intanto dovette sovraintendere ai provvedimenti, per trasferire la Capitale del Regno da Torino a Firenze: il trasferimento, ch'era atto materiale e politico insieme, fu eseguito in maniera perfetta.

Fra gli atti della sua amministrazione in Firenze è notevole

la riforma del Grande Spedale di Santa Maria Nuova, che si disse una *conquista amministrativa.*

Ottenne in seguito il grado di Senatore e sul finire del '67 gli toccò quasi di governare Firenze. Nell' ottobre dello stesso anno gli venne affidato il portafoglio de' Lavori Pubblici; poco dopo, quello dell' Interno, con l' incarico di reggere temporaneamente il Ministero dell' I. P.. Alla Camera sostenne lungamente una nuova legge per il riordinamento dell' amministrazione centrale, e per la istituzione di Uffici finanziari provinciali, legge, che doveva essere il fondamento d' una vasta riforma. Se non che il corso delle sue ideate novità patì interruzione dai tumulti scoppiati in varie provincie, per l' imposta sul *macinato.*

Quella tempesta passò: ma più tardi, in seguito ad una evoluzione parlamentare, il Ministero cadde. Dal 69 al 73 il Cantelli ricevette non poche fra le maggiori onorificenze, oltre che incarichi d' importanza. Presiedè la Commissione d' inchiesta sulla istruzione secondaria, e percorse l' Italia a compilare un gran lavoro, che avrebbe portato molto giovamento alla pubblica istruzione.

In sul finire del '72 il Cantelli ebbe un seggio nel Consiglio di Stato; e di lì a poco fu eletto Vice Presidente del Senato.

A metà l' anno 1873 entrò nel Ministero, reggendo il portafogli dell'interno e degli esteri e cessando dalla carica di Consigliere di Stato. Allora più che mai fu fatto segno a interminabili ostilità, accuse e calunnie. Ma egli non temè di affrontare l'impopolarità, quando, per conservarla, avrebbe dovuto transigere colla propria coscienza. Gli assassinii e le varie cospirazioni costringevano il Governo a usar rigore, e l' usarlo diventava il suo capitale delitto. Si accusava il Cantelli in ispecial modo di adoprare la corruzione nelle elezioni; d' imprigionare ad arbitrio, di proporre leggi di sicurezza eccessive che la maggioranza però sanzionava, di governare insomma dispoticamente. Quando il Ministero cadde, egli scese dignitosamente integro, com'era salito, con la coscienza d'aver mirato sempre e null'altro che il bene della patria.

I nuovi venuti restituirono al Cantelli la carica di Consigliere di Stato, ma egli non l' accettò.

Nel 3 marzo 1877 dal Senato, dove sostenne e ribattè le accuse mossegli, il Conte Cantelli usciva, avendo avuta solenne giustizia. Poche più volte vi rientrò.

Gli ultimi anni furono da lui consacrati a più modesti uffici

nella città nostra. Presiedè l'Associazione Costituzionale, attese alla prosperità del Collegio Maria Luigia, fu Consigliere comunale e Presidente del Consiglio Provinciale, carica questa, che tenne sino alla fine.

Quando tacquero le ire partigiane, amareggiarono il cuore del Cantelli l'indifferenza e l'ingratitudine dei più.

Quattro anni dopo la sua morte, nel 23 settembre 1888, gli fu inaugurato un monumento (opera insigne del prof. Bartoli, con busto del prof. Chierici), che fu trasportato nella chiesa della Steccata, per salvarlo dall'ira dei partiti a lui avversi, la quale durò oltre la tomba. L'illustre letterato e storico parmigiano Emilio Casa, in un discorso commemorativo, pose in evidenza la splendida figura del Cantelli, dimostrando insussistenti le accuse degli avversari.

Il tempo soltanto farà giustizia completa al Parmigiano più illustre dell'epoca sua, al personaggio, cui fu raccomandata parte della politica italiana. Oggi una via di Parma porta il suo nome.

Campanini comm. ing. **Virginio** — n. Parma 6 settembre 1834 m. ivi 10 dicembre 1902 — Percorse lodevolmente a Parma tutti gli studi e nel '59 fu nominato ingegnere del Genio Civile. Dopo quarant'anni di applicazione continua, conseguì il grado d'Ispettore di prima classe e divenne Membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Di principî liberali, sedette molti anni nel Consiglio Provinciale di Modena, e il Governo, sapendolo intelligente ed integro, gli affidò gravi incarichi: così nel 62 fu chiamato a far parte dell'ufficio speciale per la bonifica di Burana e la regolarizzazione del Reno; nel '66 venne prescelto per uno studio sul Danubio; nel '78 andò Segretario capo del Consiglio dei L. L. P. P.; e nel successivo anno fu destinato, dalla fiducia di S. E. Baccarini, a reggere il nuovo ufficio istituito a Revere, dopo la grande rotta del Po a Borgoforte, dove in breve tempo progettò e condusse a termine lavori, che stanno a dimostrare la sua valentia nella scienza idraulica.

Ebbe poi il merito di rendere attuabile il grandioso lavoro dell'immissione di Panaro in Cavamento, che formò oggetto di studi dei più eccelsi idraulici italiani dell'epoca,

La città di Finale Emilia per tali lavori non ebbe più a te-

mere dei gravissimi pericoli, ai quali era prima soggetta nei casi di piena del Panaro, ed acclamò il Campanini suo Cittadino Onorario.

A redimere la bassa provincia modenese, seguendo i concetti del sommo idraulico Lombardini, propose e progettò il canale diversivo delle acque alte dalle basse del grande bacino di Burana, rendendo così possibile il risanamento di oltre 40,000 ettari di terreno.

A Modena, fra il 1875 eil 1891 fece moltissime altre opere, delle quali notevole la strada provinciale detta delle Radici, che unisce Sassuolo con Castelnuovo di Garfagnana, passando per Piandelagotti; e il progetto di bonifica del terreno di Carpi e Novi.

In Sardegna, per mandato del Governo, andò membro di una Commissione incaricata di studiare la sistemazione dei torrenti e il risanamento di quelle plaghe malariche; e la relazione da lui stesa servì di norma al Governo per le ulteriori proposte di legge.

In seguito alla legge Genala sulla istituzione dei Compartimenti del Genio Civile, fu nominato Capo di quello della Lombardia, ove rimase per oltre un decennio, portandovi il contributo del proprio sapere in ogni ramo d'ingegneria.

L'alto consesso del Consiglio Superiore dei L. L. P. P., di cui fu membro giustamente apprezzato, gli affidò importanti e delicati incarichi, quali il collaudo del ponte a travate metalliche sul Po di fronte a Cremona e un tronco della ferrovia Faenza-Firenze. Versatissimo nella letteratura, coltivò con amore anche le belle arti.

Filantropo, generoso, elargì a piene mani il bene; seppe amare la sua famiglia e crearsi dappertutto amici ed ammiratori.

Carmignani Giulio — n. Parma 14 settembre 1813 m. ivi 26 gennaio 1890 — Rimasto orfano in tenera età, fu messo dal suo tutore nel Collegio Lalatta a compiere gli studi.

Artista nell'anima, fu appassionato e valente cultore della pittura e letterato di gusto finissimo.

Benchè poco adatto all'esercizio di qualsiasi industria, egli tenne ventitrè anni la direzione della tipografia omonima, che aveva assunta per incarico del cugino Giuseppe; e fu bene per lui, giacchè prese amore alle lettere ed ebbe così anche il merito di coltivare l'ingegno. Abbandonata la tipografia, a ritrarre

il sostentamento per la numerosa sua famiglia, attese ad ultimare lavori, che lo resero chiaro paesista.

I suoi dipinti esposti ed ammirati nelle primarie città d'Italia, furono sollecitamente richiesti da cospicui personaggi, quali la Duchessa di Genova, il ministro plenipotenziario degli Stati Uniti Giorgio Marsh ed altri di Prussia, Inghilterra e America. Nella nostra pinacoteca è un suo dipinto, (del quale fece dieci repliche per commissione di forestieri) dal titolo *Tramonto d'autunno dopo la pioggia:* paesaggio pieno di luce e di poesia. Alla mostra italiana di Belle Arti in Parma del 1870 espose diversi quadri dai titoli: *Colpo di vento; Seno di un lago svizzero; I falò nell'ultima sera di Carnevale sulla Baganza presso Parma;* a quella del 1873 figurava il suo paesaggio l'*Agguato;* mentre all'esposizione di Milano, un anno prima, egli aveva esposto: *Sotto le mura di Parma; Dopo il tramonto; Tramonto in novembre*, e un quadro di soggetto storico, rappresentante *I Montanari dell'Appennino Toscano, che rompono al Palo della Scaletta la grande compagnia di ventura e fanno prigioniero il conte Lando che la comandava* (1358).

Parma e Modena lo nominarono Accademico d'onore.

Avrebbe forse raggiunto le più alte cime dell'arte, se non lo avesse colpito alla mano un tremito paralitico, che gli andò poi sempre aumentando sino a renderlo inabile al lavoro. Ma se la mano era inferma, l'intelletto dell'artista era ancora sano; ed ecco il Carmignani ritrarre con la penna ciò che più non poteva col pennello; eccolo dedicarsi con uguale passione agli studi letterari.

Tradusse egregiamente Orazio, del che gli venne lode dal Ronchini; scrisse un opuscolo sulla necessità delle Arti Belle; un libro di massime e di pensieri profondi; cominciò una traduzione di Persio ed altre opere di minor conto, le quali tutte attestano l'ingegno e la dottrina di lui.

Era uomo di carattere, anima fiera e sdegnosa.

Cavalli mons. cav. **Giuseppe Maria** — n. S. Secondo 15 settembre 1804 m. ivi 28 dicembre 1892 — Giovinetto ancora, dava di sè le più belle speranze nel Seminario di Borgo S. Donnino e in quello di Parma, dove studiò in pari tempo diritto canonico e romano.

Di soli ventidue anni venne ordinato al Sacerdozio e salì tosto

in molta fama nella predicazione, talchè le cattedrali di varie città se lo disputarono quaresimalista.

Nel 1837, resasi vacante la Prebenda Ilariana nella chiesa di Laterano a Roma, il Cavalli fu chiamato ad occupare quel posto: ma egli, poichè si fu erudito nella città eterna, non trovando del caso l'accettare la Prebenda, tre mesi dopo fece ritorno in patria. Reduce appena, il Consorzio della Cattedrale lo chiamò nel delicato ufficio di archivista.

Nel 1838 Maria Luigia lo elesse Cappellano di Corte, pronunziando quelle parole, che fanno onore a lei e al modesto sacerdote: « cinquantanove hanno domandato questo posto, ma sia dato al sessantesimo, che nol domandò. » La Duchessa, che aveva ascoltato a Parigi nell' imperiale cappella i grandi oratori, si compiaceva di udirlo spiegare il vangelo e spesso gli esternava tutta la sua sodisfazione.

Nel 1843 il Vescovo di Borgo S. Donnino lo richiese alla Corte per suo Vicario Generale, e la Corte glielo concesse, aggiungendo ampie parole di lode per il Cavalli. Questi potè conservare per nove anni tale ufficio in tempi difficilissimi, avendo un contegno semplice e assai prudente.

Nel 23 ottobre 1853 S. Secondo lo salutava finalmente suo Prevosto. Dopo alcuni mesi, ecco la mente di quest'uomo, che non aveva mai requie, intenta a riordinare il vecchio e manomesso Archivio. Raccolse e riordinò in sessanta volumi, documenti mezzo rosi dal tempo e dispersi, mostrandosi nel decifrarli eccellente paleografo, allora che, a far rivivere tali scritture, occorreva non tanto l'acido del Mai quanto un fine criterio, un tatto sicuro, un'intelligenza estesa. Ma quel lavoro, per il quale perdette quasi la vista, nonchè farlo pago, gli suggerì un'altr' opera, ed egli scrisse una bella e dotta storia di S. Secondo, volume di oltre cinquecento pagine.

Alle squisite doti della mente aggiungeva quelle del cuore.

Scoppiato il morbo asiatico nel 1855, fu visto il Prevosto accorrere imperterrito in mezzo agli appestati per assisterli; il che valse al Cavalli la medaglia di merito della vedova Duchessa e l'amore sempre più intenso de' suoi compaesani.

Nel campo dell'istruzione si rese benemerito per lo zelo costante e proficuo adoperato nella Sopraintendenza delle Scuole Comunali e per la gratuita istruzione da lui impartita ai giovani più capaci, che poterono, in grazia sua, compiere gli studi superiori

Nel 1861, essendo egli Vicario Generale di Guastalla, richiesto del suo parere sulla legge del matrimonio civile, rispose al Ministro Cassinis, con una Memoria così eloquente, che S. E. ebbe a dire: « Finchè io sia al potere tal legge certo non passerà », e nominò il Prevosto Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Fu il Cavalli dimesso nel vestito, nell'abitazione e nel trattamento; schivo degli onori, di modi dolci e amabili, ilare ed arguto, senza scapito del decoro ecclesiastico.

Gli vennero fatti splendidi funerali, quali il paese non vide mai: più di trenta sacerdoti e di cinquemila persone l'accompagnarono alla tomba.

Centenari Sidonio — n. Parma 9 febbraio 1841 m. Narni (Perugia) 29 novembre 1902. — Studiò pittura nella nostra Accademia di Belle Arti.

Se alla buona volontà, alla tenacia de' propositi, all'amore fervente per l' arte, egli avesse unito il temperamento artistico, Parma conterebbe un eccellente pittore di più.

Egli ebbe l' avvedutezza di conoscere se stesso, e, senza cessare totalmente dal dipingere per proprio conto, entrò per altra via, riuscendo ottimo nell' arte de' restauri.

In essa mietè lode e lucro.

Tuttavia, dei molti quadri da lui eseguiti, e che sono stati venduti, citeremo: *Un bacio*, che espose a Parma nel 1870, due *Studi dal vero* esposti alla Promotrice di Firenze, uno nel 1883 l' altro nel 1885; *Il lavoro*, esposto a Milano nel 1886, e *Verso sera*, che nell' anno stesso figurava alla Promotrice di Firenze.

Nella nostra Pinacoteca restaurò non pochi quadri, e si trova pure un suo dipinto ad olio *Il calzolaio* (1866), abbastanza riuscito.

Per trent' anni egli andò di città in città, chiamato per lavori di restauro, mantenendosi laborioso, misurato, previdente.

Nel 1901 ebbe l' incarico dal Ministero di restaurare un pregevole quadro del 1400, nel Palazzo comunale di Narni.

Quattr' anni prima di morire, facendo testamento, legava ogni suo avere a pie istituzioni.

Cesari Pietro — n. Parma 1836 m. ivi 11 giugno 1902. — Violinista di merito, maestro concertatore e direttore d'orchestra, lasciò scritta varia musica vocale e istrumentale

da camera, molta musica brillante per balli, un prontuario del giovine violinista, un' interessante storia della musica antica, e un manuale di storia e teoria della musica.

Charmet cav. ten. colon. **Vincenzo** — n. Parma 19 luglio 1824 m. ivi 30 gennaio 1896. — Appartiene al numero di quei valorosi, che tanto cooperarono per darci una patria indipendente e libera.

Nel 1845 si arruolò nell'artiglieria piemontese, e fece le campagne del '48 e del '49, col grado di sottufficiale.

Ritornò quindi in Parma, richiamato dal padre suo vecchio ed infermo. Si ridestò in lui l' antica fiamma nel 1859, e in quell' anno fu in gran parte opera sua l' organizzazione della Guardia nazionale di Parma. Nel gennaio 1860 ebbe la nomina di sottotenente nell' artiglieria dell' Emilia, che fu poi incorporata nell' esercito sardo. Con questo grado fece la campagna del 1860-61, e nel combattimento del 20 gennaio 1861 meritò la medaglia al valor militare.

Capitano nel 63, fece poi la campagna del 1866; e nel 24 giugno, alla battaglia di S. Lucia del Tione, ebbe un' altra medaglia al valor militare.

Egli comandava la 2ª batteria del 9. reggimento, e le relazioni ufficiali di quella battaglia dicono che codesta batteria si mostrò all' altezza delle sue splendide memorie storiche.

Per questi suoi meriti, promosso maggiore nel 1879, fu destinato presso il comando della fortezza di Genova, ove rimase dieci anni. Sentendosi venir meno il primitivo vigore, ottenne d' essere messo in posizione ausiliaria nel 1882 e sette anni dopo venne addetto alla riserva, nella quale fu promosso tenente colonnello nel 1895. Insignito di varie onorificenze, si mantenne modesto, conservando sempre il suo tratto di gentiluomo.

Crotti dott. **Primo**. — n. Parma 10 ottobre 1825 m. ivi 1 agosto 1901. — Studiò armonia sotto il maestro Giuseppe Alinovi, e, frequentando in pari tempo l'Università, nel giugno 1848 conseguì la laurea in farmaceutica.

Attese indi più assiduamente alla scienza dei suoni, e nell' agosto 1864 fu nominato maestro di letteratura e docente di storia ed estetica musicale nel R. Conservatorio parmense.

Dal 1870 al 1887 tenne l' archivio della scuola medesima;

dipoi coadiuvò il prof. Caputo nell'organizzare la sezione musicale della Biblioteca Palatina, annessa al Conservatorio.

Nel 1899 divenne bibliotecario e professore di storia della musica.

Mentre attese con vera passione allo studio di varie scienze ed arti, si occupò specialmente di acustica, non trascurando alcun mezzo a rintracciare la vera base scientifica della musica, cercandone le leggi fisiologiche e sottomettendole al calcolo. Lasciò un certo numero di opere, ma quasi tutte autografe o inedite: *Trattato di versificazione* inteso a insegnare il modo più acconcio, perchè i versi riuscissero armoniosi e adatti a ricevere le note musicali. — *Storia della musica* — *L' armonia studiata ne' suoi primi elementi;* dove, contrariamente all' opinione comune, afferma che punto di partenza allo studio dell' armonia debba essere non già l' accordo, ma il suono semplice considerato ne' suoi vari rapporti — *Elementi di Armonia* (Sonzogno Biblioteca del Popolo - 38) — *La musica è una scienza* (Saggio acustico fisiologico) L. Battei 1883 — *Musiconomia o leggi fondamentali della Scienza Musicale* - Luigi Battei 1890 - dove, al capitolo *Delle serie di vibrazioni isocrone*, a sostegno delle sue teorie, inventa uno speciale istrumento, che chiama *ritmometro*, dandone il disegno, oltre la descrizione.

Al Crotti nocque senza dubbio l' eccessiva modestia, che lo condannò quasi al silenzio: giacchè egli, tutto assorto negli studi, di quelli si tenne pago.

Avversava assolutamente la musica moderna, prediligendo le melodie belliniane.

D

Dall'Argine magg. cav. **Ernesto** — n. Parma 11 giugno 1819 m. Firenze 31 maggio 1887 — Caldo e sincero patriota, dopo essere stato impiegato nel dicastero dell' interno, durante il governo ducale di M. Luigia, partì nel '48 con la Colonna de' volontari parmigiani.

Combattè pure a Novara, alla Cernaia, e a Palestro meritò la medaglia al valor militare.

Dal '61 al '64 fu nel Napoletano contro i briganti; combattè ancora nel '66 contro gli Austriaci; dipoi partì per la Sicilia a reprimere i moti di Palermo. Andando a riposo col grado di maggiore dei bersaglieri, si ritirò a vita affatto privata, lasciando ad altri il dare la scalata alle cariche, ai favori, ai lucri.

F

Fanti Erminio — n. Borgo San Donnino 6 gennaio 1821 m. Parma 3 ottobre 1888 — Studiò paesaggio a Parma, sotto il maestro Giuseppe Boccaccio, e, vinto il concorso per la pensione, andò a Roma.

Fu poi professore all' Accademia di Belle Arti a Parma, e fece parte del Corpo Accademico.

Insegnò in vari istituti: Collegio M. Luigia, Collegio S. Orsola, Istituto Tardiani, ecc.

I suoi quadri in diverse esposizioni ebbero lodi e premi,

Nella nostra pinacoteca è un suo quadro: *Il fiume Enza con la vista del castello di Montechiarugolo.*

— Il grandioso dell'antica scuola di paese e molta giustezza di tinte nelle montagne lontane e buona prospettiva nella parte architettonica troviamo nel quadro di lui *Tempio della Sibilla a Tivoli.*

Così il Rondani.

Ferrari cav. **Antonio** — n. Parma 15 maggio 1839 m. ivi 26 giugno 1902 — Nato da genitori operai, fece i primi studi privatamente, sino all'età di nove anni.

Rimase per qualche tempo in qualità di garzone calzolaio apprendista e nel 1853 cominciò ad esercitare il mestiere.

Nel febbraio del '59 partì per Torino, ad arruolarsi nelle truppe regolari del Piemonte, e combattè a S. Martino.

Ritornato a Parma, non ebbe appena ripreso il suo lavoro, che già l'abbandonò, per andare con Garibaldi. Fece la campagna del 1860-61, combattendo a Capua e al Volturno.

Ritornò al lavoro con alacrità, e, in capo ad un anno, avendo raggranellato un centinaio di lire, aprì una piccola bottega, che gli fruttò discreti guadagni.

Nel 1863, dietro concorso, venne prescelto come Capocalzolaio nel 3° Reggimento Bersaglieri, e come tale fece la campagna del '66.

Ricevette il congedo assoluto nel 1873 e per la terza volta tornò alla sua città.

Rimessosi al lavoro in casa privata, dietro risparmi fatti, potè impiantare un laboratorio di calzature, che andò man mano ingrandendo. Crescendogli il lavoro, gli venne l'idea di aprire un negozio a Firenze, allora capitale del Regno, e quel negozio si avviò molto bene, sotto la direzione di un rappresentante interessato.

Allora il Ferrari pensò di aumentare il numero degli operai parmigiani, facendo confezionare il lavoro a Parma per detto negozio. Accettò pure qualche piccola fornitura militare, che mantenne con piena sodisfazione de' Superiori.

In breve le sue calzature, per la modicità del prezzo, cui potè portarle (avendo trovato modo nel taglio di utilizzare più che fosse possibile la pelle e il cuoio), per la solidità della costruzione e per una certa grazia, non temettero concorrenza.

Aprì succursali nelle primarie città d'Italia, servendo così a portare alto il nome di Parma nel campo dell'industria.

Per dare sempre maggiore impulso alla sua azienda, nel 1887 pensò di costruire in Borgo S. Spirito una conceria, che diventò tra le prime dell'Emilia.

(Oggi cinquanta operai vi lavorano cogli ultimi sistemi meccanici, conciando annualmente dalle venticinque alle trentamila pelli per cuoio e per tomaie, che vanno in ogni parte d'Italia).

Unito alla conceria fondò il laboratorio delle calzature, e accrebbe il numero degli operai sino a quattrocento, producendo dalle sessanta alle settantamila paia all'anno, parte delle quali per l'esportazione.

Cresciuta la fama del lavoro e dell'onestà del Ferrari, le commissioni gli fioccarono da ogni parte, e così ebbe la fornitura della Scuola Centrale di tiro e l'Unione Militare.

Avendo concorso a diverse esposizioni nazionali, fu premiato con due medaglie d'oro, due d'argento e quattro di bronzo; inoltre fu onorato di brevetto da Umberto I e dal Principe di Carignano, e nel 1891 ebbe la nomina di Cavaliere della Corona d'Italia.

Mutata la fortuna, non mutò l'animo onesto e laborioso di lui, non mutarono i suoi modi affabili e familiari.

Egli, che per virtù propria da semplice garzone era salito tant'alto, sino a pochi giorni prima che la sua città avesse a piangerne la perdita, continuava a lavorare in mezzo a' suoi operai, entrando in fabbrica alle prime ore del mattino e rimanendovi sino a sera.

Per meglio definire l'uomo dirò questo. Alle domeniche e nei giorni festivi i suoi operai non lavoravano e non per tanto egli li rimunerava ugualmente; come pure nei giorni ch'essi giacevano ammalati.

Eppure taluni operai (più per ispirito d'imitazione che per altro), cominciarono a parlare di scioperi; il qual fatto procurò tale dolore al cuore di Ferrari, che, dicono, abbia contribuito ad affrettargli la morte.

Ferrarini prof. cav. **Agostino** — n. Moletolo 4 gennaio 1828 m. Reggio-Emilia 1898. — A otto anni modellava figurine con fine gusto artistico, tanto che Tomaso Bandini (prof. di scultura, al quale egli, di belle forme, serviva da modello) e Paolo Toschi, il celebre incisore, lo vollero iniziato, ancora in tenera età, nella carriera artistica.

A sedici anni aveva già modellato in grande al vero la statua d'Ismaele, che fu giudicata ottima; un' importante bassorilievo *Sinite parvulos venire ad me;* e *Marco Bruto*, bassorilievo di grandi proporzioni, per il quale potè presentarsi al concorso di Roma, che vinse, svolgendo un tema di storia sacra: l'*Ebbrezza di Noè*.

A Roma e a Firenze rimase tre anni, studiando indefessamente: da quelle due città mandò parecchi saggi di studi, tra cui una statua in gesso, *Cristo risorto*, lavoro di genere classico molto lodato. Tornato a Parma nel '53, fu eletto professore di scultura, e tenne l' insegnamento sino al '94.

Sedette nei Consigli del Comune, fu Direttore dell' Istituto di Belle Arti, Presidente della Società d'Incoraggiamento per gli artisti, Presidente del Collegio Accademico, Membro della Commissione Conservatrice dei monumenti.

Tra le opere più pregevoli di lui noto: il monumento colossale di Rossi-Sidoli in Compiano; la statua del Correggio in piazza Garibaldi; i monumenti di Mandelli e del dott. Domenico Ferrari in Piacenza; il busto di Osenga, fondatore della Cassa di Risparmio; l' Angelo della pace, nel sepolcreto della famiglia San-

vitale; la statua del Romagnosi; Il primo amore; Un episodio della peste di Milano (tolto dal Manzoni); Amor materno.

Di carattere franco, talora timido, talora fiero, altero e superbo mai, era remissivo e mite sempre.

Nel suo costume d' artista, con la solita berretta di carta e vestendo l'abituale zimarra dalle tasche rigonfie, era simpaticissimo; sempre ilare, sempre faceto.

In arte era conservatore convinto, però nemico delle manifestazioni artistiche del nostro tempo, non tollerando il verismo, che non fosse accompagnato dal bello estetico.

Se alle altre sue doti avesse accoppiato spirito d' iuiziativa e una fibra meno debole, avrebbe forse potuto anche più emergere sui contemporanei.

Frati prof. cav. Don **Severino** — n. Traversetolo 1825, m. Parma 29 ottobre 1896. = Studiò lettere a Reggio (Emilia) sotto i Gesuiti, e filosofia e teologia nel Seminario di Parma. Ancor giovine Sacerdote, fu nominato Prevosto e Canonico della Basilica Cattedrale di Parma.

Insegnò vari anni rettorica nel Seminario e fu Direttore delle scuole elementari parmensi, essendo d' integri costumi e di molta erudizione. Pubblicò: Le Stimate di S. Francesco d'Assisi, ossia Della Perfetta Contemplazione; Del Matrimonio Cristiano; Rosa Orzi ossia l' Istituto delle Luigine; l' Itinerario della mente in Dio del Serafico Dottore S. Bonaventura, da lui tradotto in italiano; alcuni panegirici, tra cui quelli di S. Filippo Neri e del Beato Giovanni di Parma VII. Generale dei Frati Minori, in occasione del sesto centenario, celebrato con pompa nel giugno 1889 nella Chiesa dell' Annunziata.

Infine scrisse un *Indice* in due volumi delle dottrine di Antonio Rosmini: opera questa veramente pregevole.

G

Gabbi avv. comm. **Antonio** — n. Parma 15 gennaio 1815 m. ivi 2 agosto 1894. — Perchè la sua famiglia era scarsa di mezzi, egli dovette alla sua forza di volontà il poter continuare negli studi della filosofia e della legge. Laureatosi nel

1840, fece dapprima il notaio, ma, come non si sentiva portato per codesta carriera, così continuò gli studî, e quattr'anni dopo era avvocato.

Nel 1845 andò pretore a Ferriere, e nel dicembre dello stesso anno fu destinato al posto di Assessore presso il Tribunale del Valtarese, di preferenza a tutti gli altri pretori della sua classe, a lui anziani in ragione della rispettiva nomina. In detta qualità passò il 22 marzo 1847 al tribunale di Parma; nel 15 gennaio 1848 andò giudice al Tribunale di Pontremoli; nel 21 giugno 1849 fu incaricato dell'istruzione penale, e passò al posto di R. Procuratore nel 4 novembre seguente. Giudice nel Tribunale di Piacenza il 16 giugno 1850, passò l'8 maggio 1852 a quello di Parma, dove fu nominato Consigliere della Regia Corte il 16 ottobre 1854.

Finalmente nel 3 giugno 1860 fu applicato al Tribunale di Revisione, e così, in meno di quindici anni, dall'umile posto di pretore egli salì al grado eccelso di membro del supremo consesso giudiziario. Ma il Gabbi, il quale non ebbe altra ambizione che il bene, voleva ritrarsene anche per il male degli occhi, che, contratto coi lunghi studi, lo rese quasi cieco negli ultimi anni, e solo accettò per le vive insistenze del Niccolosi, che sommamente lo stimava. Soppressi gli ordinamenti giudiziarî parmensi col 1 gennaio 1861, il Gabbi fu destinato alla Corte d'Appello di Parma. Ma la sua devozione inalterabile alla giustizia, il suo carattere fermo, irremovibile per qualsiasi pressione, gli procurarono nemici potenti, che lo fecero allontanare dalla sua città. Destinato nel 17 dicembre 1865 alla sezione di corte sedente in Macerata, non vi andò, ma passò invece a Modena, di dove fece ritorno l'11 marzo 1859.

Erano allora i tempi del governo di Luisa Maria, e si svolgeva il processo per l'assassinio di Carlo III di Borbone. Su padri di famiglia innocenti pesava la gravissima accusa, che avrebbe duvuto condurli all'estremo supplizio. Si tentarono pressioni sul Gabbi, si cercò di persuaderlo a non scontentare la sovrana regnante, ma invano: egli, quale giudice inquirente, rifece di pianta il processo e propose ed ottenne che fossero mandati liberi tutti gl'imputati.

Avendo detto il Ministro, per calmare lo sdegno della Duchessa, che chi aveva trovato gl'innocenti, era persona da saper scoprire i rei, questa voce diffusa e alterata suscitò le

ire contro il Gabbi. Una sera, mentre ritornava a casa, passando per via delle Cappuccine (oggi strada al Collegio Maria Luigia), egli, assalito da tre individui e toccata una stilettata al ventre, strappò lo stile di mano all'avversario e con esso si difese contro gli assalitori, volgendoli in fuga; e fu poi tanto generoso. che non rivelò quell'uno dei tre assalitori, che pur aveva riconosciuto. La Duchessa gli offerse un posto nel Consiglio di Stato; il generale austriaco gli propose l'insegna di un ordine cavalleresco per parte del suo Sovrano; ma egli non accettò. Lo sollecitarono pure varie volte a far parte di una Cassazione a sua scelta; ma egli, tutto dedito alla famiglia ed allo studio, ricusò, anche per timore di non potere prestare degnamente l' ufficio, causa l'eccessivo indebolimento della vista. Cavaliere dell'ordine SS. Maurizio e Lazzaro nel 25 giugno 1870, Cavaliere ugualmente nel 22 giugno 1877. indi Uffiziale nel 15 giugno 1875. fu nominato Commendatore della Corona d' Italia nel 1 gennaio 1880. Membro dell' ufficio onorario di censura istituito nel 25 giugno 1852, passò, con decreto 11 febbraio 1856, nella commissione consultiva creata per dar parere sui reclami contro le decisioni del direttore di polizia. Insieme col Massari fu scelto dal Niccolosi, per collaborare negli annali di giurisprudenza italiana.

La modestia del Gabbi fu pari al suo valore. Egli teneva assai al decoro, alla dignità del magistrato.

Poco espansivo, mesto per natura, la sua più grande passione era il sapere. Seguace di Aristotele e delle dottrine tomistiche, aveva studiato e conosceva profondamente i filosofi francesi e tedeschi. Facondissimo quando parlava con persona amica, aveva una memoria di ferro, che gli consentiva di recitare brani degli autori antichi e moderni, nostri e stranieri.

Ebbe il Gabbi statura poco più che mediocre, figura seria, portamento dignitoso. Religioso per principio, portò sempre il massimo rispetto alle opinioni altrui.

Gaibazzi prof. **Giovanni.** — n. Parma 5 novembre 1808 m. ivi 24 maggio 1888. — Fece dapprima il garzone parrucchiere, poi, migliorate le condizioni della sua famiglia, studiò il disegno, ch'era la sua passione, e vinse il concorso di Roma. Incantato di quella città, dopo avere corrisposto agl'impegni verso l'Accademia di Parma, inviando i saggi dovuti, continuò a di-

morarvi. Quando il colera infieriva a Roma, egli correva a studiare e ritrarre i segni, che il morbo lasciava sui cadaveri.

Da Roma lo richiamarono alla nostra città impegni affidatigli da Maria Luigia. Insegnò figura nella nostra Accademia, sino all' ultimo di sua vita lavorando sempre. Di lui (dicono i critici) è notevole sopratutto la tavolozza arieggiante quella del Correggio, e veramente le opere sue conservano un' ammirabile impronta di freschezza. Nella nostra pinacoteca sono suoi quadri: *Il Gladiatore ferito*, *Filotete nell' isola di Nasso,* il *Caino*, il *S. Carlo Borromeo.* Nelle esposizioni i suoi quadri furono sempre giudicati de' migliori.

Destò l' ammirazione universale quel bellissimo ritratto di vecchio, tolto da un cartone, che il Gaibazzi aveva fatto da. vero, sui gradini di S. Pietro, al tempo di sua gioventù, in Roma

Più d' una chiesa di Parma contengono suoi quadri e dipinti.

Quella del Quartiere ha due cappelle da lui dipinte: l' una dedicata alla Madonna, l' altra a S. Lodovico, re di Francia: in questa seconda cappella il Gaibazzi prese a ricordare le Crociate, e vi dipinse Pietro Eremita, Goffredo Buglione, Tancredi e Orlando.

Ma l' opera è rimasta incompleta, per la morte di Maria Luigia, promotrice di tali lavori.

Nella chiesa di S. Rocco è lavoro suo la *Deposizione dalla Croce;* nella sagrestia di S. Paolo si trova un suo *S. Girolamo* dipinto ad olio; la chiesa di S. Vitale conserva di lui un bell' affresco, l' *Assunta*, e in quella di S. Tiburzio sono suoi dipinti i *quattro Evangelisti* e diversi *putti.* Lavorò insieme col Magnani nella nostra Cattedrale, intorno alla Cappella di San Giuseppe, e dipinse il soffitto del teatrino del R. Collegio Maria Luigia: (vari amorini, pieni di grazia e di vita, simboleggiano le arti belle e sono contornati da fiori così naturali, che sembrano veri. I quattro ovali a chiaroscuro, alla metà dei lati del soffitto stesso, rappresentano la pittura, la musica, la poesia e l' architettura).

Morì modestamente, come visse.

Gaibazzi Aristide. — n. Parma nel 1858 m. Milano 16 maggio 1899. — Figlio di Giovanni, dapprima fece lo scultore, e il busto a Camillo Rondani, inauguratosi il 1 maggio 1881 nella nostra Università, dimostra quale promessa egli fosse per

l'arte. A causa d'un male che gli colpì il pollice della destra, non potendo più scolpire, si dedicò a' lavori di miniatura, nei quali seppe infondere tutta la squisitezza dell'animo suo. A Marsiglia, a Parigi, a Milano soprattutto lasciò moltissime miniature, che gli procacciarono una buona posizione e una schiera eletta di artisti suoi ammiratori ed amici.

Gallenga cav. **Antonio.** — n. Parma 4 novembre 1810 m. Chepstow (Inghilterra) 16 dicembre 1895. — Ancora adolescente imparò a fare da sè, per le ristrettezze della sua famiglia, avendo sortito dal padre indole fiera e mente acuta.

A diciassett'anni pubblicò un' ode saffica per il ritorno in Parma di Macedonio Melloni, proveniente da Parigi; e quell' ode fu una rivelazione.

Allevato dallo zio prof. Lombardini, intanto che il padre stette lontano dalla famiglia, Antonio si applicò alla medicina, dalla quale in breve si distolse, per attendere alle lettere e alle lingue.

Malinconico spesso, solitario quasi sempre, raccolto in sè e lungamente astratto, studiava con intensità maravigliosa.

Imparò così bene in poco tempo la lingua greca, che i più dotti letterati della città l'incoraggiarono a concorrere alla cattedra venuta vacante nell' Università. Come la cattedra, se è vero quanto dicono, fu data a persona meno degna di lui, così egli, per reazione, s'addentrò sempre più nelle mene e cospirazioni contr' ogni sorta d' ingiustizie.

Nel 1831 partecipò a una chiassosa dimostrazione contro il governo ducale: fu imprigionato con altri sette e rinchiuso nel castello di Compiano. Scarcerato, continuò a mostrarsi ostile al Governo, finchè venne il giorno, che dovette pensare a mettersi in salvo.

Andò esule per vario tempo presso la famiglia Mariotti, che potè finalmente procurargli un passaporto al nome di Luigi Mariotti: col quale nome fu sempre conosciuto all' estero.

Si rifugiò in Corsica, poi nell' interno della Francia; ma, deluso nell'aspettativa d'aiuto per l' Italia oppressa, nè volendo vivere del pane altrui, riparò nella Svizzera, dove sperava trovare una proficua e decorosa occupazione. A Ginevra conobbe Mazzini, e si affigliò alla *Giovine Italia*, cominciando l'apostolato, del quale non mutò gl' intenti nè i modi, se non quando

gli parve più savio e sicuro di accettare con Garibaldi e coi patrioti più insigni, la formola plebiscitaria. Fu in questi giorni d' intimità con Mazzini, che gli accadde un caso, di cui la memoria ancor nel mondo dura : Luigi Mariotti fu incolpato d'aver assunto l' incarico d' uccidere Carlo Alberto. Nella storia che ha scritto del Piemonte, il Gallenga asserisce che fu lo spettacolo di muto dolore della madre e della famiglia del Ruffini (uccisosi in carcere, per sottrarsi al patibolo) che gli scaldò la fantasia e lo consigliò a rivendicare la desolata madre, togliendo di vita il tiranno. — Comunque, egli pensava di uccidere Carlo Alberto, e andò a Torino; ma poi non ebbe l'animo, e conobbe l' importanza dell' atto.

In seguito, per intromissione dell' abate Corradini di Pontremoli, andò segretario del Console di Napoli nel Marocco, e con lui rimase due anni a Tangeri. Nel frattempo egli mandava alla famiglia i risparmi che faceva sullo stipendio assegnatogli dal Cónsole: il che dimostra quanto fosse regolare e prudente la maniera del viver suo, e quanto grande il suo affetto verso i congiunti. Aspirando a miglior fortuna, nell' agosto del 1836 andò diritto a Boston, dove fu bene accolto per i suoi sentimenti liberali e per il suo sapere: vi rimase circa tre anni. Nel '39 passò in Inghilterra.

A Londra, Mazzini lo rivide che stentava la vita, e lo conobbe Enrico Mayer, eletto patriota livornese, il quale riuscì a far nascere in Gallenga il dubbio, che la via battuta da Mazzini non fosse la buona, e lo persuase a lasciar Londra.

Il 4 aprile 1840 egli, lasciata l' Inghilterra, con Mayer viaggiava alla volta di Firenze. Là visse qualche tempo sotto mite governo e nel consorzio di alti personaggi; ma, venuto in sospetto, fu consigliato a lasciare l' Italia e s' imbarcò un' altra volta per l' Inghílterra. Neppure allora la fortuna gli arrise, e fece ritorno in America. In un collegio prossimo ad Halifax ottenne la cattedra di lingue moderne

La vita quasi claustrale, che si conduceva in quell' istituto, tormentava lo spirito di lui, che, giovine, in ogni luogo sentiva la mancanza della patria, degli amici, e dopo quindici mesi sbarcava nuovamente sulla riva del Tamigi. In Londra rimase cinque anni, venendo in fama di robusto e originale pensatore, di letterato esimio e fecondo, riempiendo di maraviglia i sommi scrittori inglesi, e fra questi Bulwer e d' Israeli, per la sicurezza e

l' eleganza, con che parlava e scriveva la loro lingua. Pubblicò volumi, che meritarono ed ebbero fortuna.

In tali peregrinazioni le sue idee politiche mutarono radicalmente, cosicchè nel 1848 venne a Torino, convinto monarchico.

Propugnò l'unione dei minori Stati d'Italia al Piemonte, e fu bene accolto dal Cavour, che si valse dell'opera sua, nelle relazioni con l'Inghilterra. Rappresentò il Piemonte presso il Vicariato Imperiale Germanico in Francoforte. Nel '54 ottenne seggio nel Parlamento Subalpino.

Compiute le annessioni al Piemonte della mediana parte d'Italia, egli vestì la camicia rossa ed entrò in Napoli, a fianco del trionfatore.

Nel 1860 entrò nel Parlamento Italiano; ma non vi rimase a lungo. Durante la sua permanenza alla Camera, attaccò severamente Carlo di Persano: e, se le sue parole fossero state ascoltate, forse l'Italia non avrebbe subita la vergogna di Lissa. Sin dal '58 era andato a Roma, quale corrispondente del *Times*; e tale rimase poi, a seconda degli avvenimenti, in America, nella Spagna, in Danimarca, in Austria, in Inghilterra, in Russia, ecc. Aggirandosi pei due mondi, testimone delle gravi perturbazioni insorte nelle società civili e nelle barbare, fu un attento osservatore e un savio giudice, il quale dai fatti veduti, e non da altro, ricavò ammaestramenti, che sotto forme semplici e persuasive presentò al popolo.

Fu senza dubbio uno de' più illustri pubblicisti. Lasciò scritti notevoli: un libro di poesie bellissime, intitolato *Oltremonte ed Oltremare*; una grammatica italiana ad uso degl' Inglesi, (dieci edizioni): un volume denso di notizie storiche *Episodi della mia seconda vita*; *Notizie storiche del Piemonte*; *L' America Meridionale*; *Un viaggio estivo in Russia*; ecc.

Nel 1864 si ritirò a vita privata a Chepstow, Contea di Moutmouth in Inghilterra. (*v. la commemorazione di E. Casa*).

Di lui diede un giudizio attendibile il Petrucci della Gattina nei Moribondi del Palazzo Carignano: « Eminentemente nervoso, ha senso di giustizia profondo, irritabile, disprezzante la popolarità. Pieno di coraggio civile che pochi, rarissimi spiegarono più a proposito, con più fierezza; imparziale, se non secondo la cosa, secondo la sua coscienza, ha giudizio acuto, sintetico e sovente paradossale. Il sig. Gallenga prende assai sovente parte alle lucubrazioni parlamentari e negli Uffici e nella Ca-

mera, là per portarci i lumi dell'esperienza del suo lunghissimo soggiorno in Inghilterra, qui per gettare nella bilancia la sua parola, la quale per essere troppo audace e troppo severa, per le fibre triviali della maggioranza dei deputati, prende l'aria di eccentricità. »

Gardoni Italo — n. Parma 12 marzo 1821 m. Parigi 26 marzo 1889 — Fece buoni studi nel Conservatorio di Parma. sotto il maestro Antonio De Cesari, e ne diede i primi saggi nel 1840 a Viadana, nell'opera *Roberto Devereux* di Donizetti. ove la sua bella voce tenorile accoppiata all'arte, destò entusiasmo. Gli predissero sin d'allora una splendida carriera, nè s'ingannarono. Cantò applauditissimo ne' principali teatri d'Europa. Verdi scrisse per lui *I Masnadieri*. Niedermeyer *Maria Stuarda*. Flotow *L'âme en peine*, Mermet *Re David*, Balfe *La Stella di Siviglia.*

Tenore di mezzo carattere, il suo repertorio era assai esteso: egli cantava dal *Barbiere di Siviglia* di Rossini al *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer, dal *Faust* di Gounod alla *Muta di Portici* di Auber.

Gerra avv. prof. **Luigi** — n. Compiano 15 novembre 1829 m. Roma agosto 1882 — L'ingegno precoce e la volontà ben disposta gli fecero percorrere rapidamente i primi studi. Iscritto infatti a quindici anni alla facoltà legale dell' Università di Piacenza, nel 1849 si laureava in quella di Parma. Figlio di pretore, entrò anch'egli nella magistratura, dalla quale fu tratto nel '59 dal governo provvisorio parmense, che lo volle suo segretario; e, quando il conte Diodato Pallieri venne a Parma, Commissario a nome di Vittorio Emanuele, il Gerra rimase nell'ufficio commissariale, col grado di Caposezione.

Nello stesso anno, dopo la pace di Villafranca, egli, fautore aperto dell'unità italiana, fu eletto all'assemblea parmense dal collegio di Compiano.

Poco allettato dalla pubblica amministrazione, dove pur aveva fatto ottima prova, si volse indi all'insegnamento. ed ebbe per concorso dal dittatore Farini una cattedra di diritto nell' Università di Parma.

Ma neppur qui lo lasciarono: ai primi del 1861, fu assunto all' ufficio di sostituto procuratore generale presso la nuova Corte d' Appello di Bologna, serbando il titolo di professore emerito. L' anno dopo passò a Torino al Consiglio di Stato, ov' ebbe grado di Referendario alla Sezione del Contenzioso. Presto crebbe nella stima di tutti, cosicchè, quando nel 1865 fu costituita la Commissione per l' unificazione legislativa del Regno, il Gerra ne fece parte; ed eletto Segretario della Giunta per il Codice di procedura civile, a lui fu commesso di compilare la relazione che lo precede, nella quale sono riassunte lucidamente le ragioni del Codice stesso. Questo tirocinio gli servì per accrescere il capitale di dottrine giuridiche ed amministrative già da lui posseduto. Il Lanza, che di caratteri s' intendeva, lo nominò nel 1865 Prefetto di Ascoli-Piceno, d' onde venne l' anno seguente trasferito a Salerno. Nel 1868 in momenti gravissimi fu assunto al Segretariato generale del ministero dell' Interno, e vi fu richiamato anche nel 1869, lasciando temporaneamente il Consiglio di Stato, ov' era tornato nello stesso anno, col grado di Consigliere.

Ormai la riputazione del Gerra come uomo di governo era fatta, ed in ogni occorrenza si rivolgevano a lui. Il suo credito personale era cresciuto dalla sua condizione parlamentare; giacchè egli diventò deputato nella X, nella XI e nella XII legislatura, ed in quest' ultima per triplice elezione.

Quando nel 1860 Roma si unì all' Italia, il Gerra fu dato al generale Cadorna come Commissario civile, e rimase nella nuova capitale del Regno, Consigliere di luogotenenza presso il generale La Marmora.

Quello ch' egli allora facesse per costituire, senza violenze e senza superflui perturbamenti, il nuovo governo, lo sanno i Romani, che gliene professarono riconoscenza.

Nel 1873 divenne per la terza volta Segretario generale al Ministero dell' Interno, chiamatovi dal conte Cantelli, e vi stette sino al novembre del '75, quando assunse in condizioni difficilissime la prefettura di Palermo, che non tentava più l' ambizione di nessuno. Ma egli si sentiva fatto per le cose ardue, e accettò tale incarico, il quale tenne pochi mesi per la caduta del ministero, che riportò il Gerra nel sereno ambiente del Consiglio di Stato.

Là fu sempre de' più operosi, appartenendo prima alla Sezione dell'interno, poi a quella delle finanze; mentre, in aggiunta alle ordinarie funzioni di consigliere, presiedè per più anni la Commissione centrale per le imposte, fu del Consiglio sulle miniere, e giudice supplente al Tribunale supremo di Guerra. Questa la vita formale del Gerra, che può somigliare a quella di molti; ma la parte, nella quale egli somigliava a pochi, erano le qualità morali. la fermezza del carattere, la dirittura della mente.

La sua intelligenza lucidissima, la molta sua dottrina, la cultura letteraria, della quale era fornito, si scoprono ne' suoi scritti concisi, dimostrativi, aborrenti dal declamatorio e non privi di eleganza. Negli affari più intricati, con grande acutezza egli sapeva cogliere il punto della questione, e lasciava tutti i particolari, che non avessero stretta relazione con esso. Chi gli parlò disse che si poteva dissentire da lui, ma non per averlo frainteso. Gli uffici pubblici tenne sempre con dignità, ed ogni funzione nobilitò con la scienza del magistrato, con l'affetto vivificante del patriota, nè mai mancò in lui il sentimento del giusto e dell'onesto. Esercitò il potere governativo, come un ministero sociale, senza sottrarsi alle grandi responsabilità che impone. Forte ne' suoi convincimenti, andò diritto per la sua via, senza torcere mai lo sguardo dalla mèta prefissa. Può aver errato talvolta, ma non mai per secondi fini o per basse passioni.

Pieghevole a tutte le transazioni oneste, rifiutò sempre quelle che avrebbero gettata nella polvere l'autorità, ch'egli doveva custodire. Cercò un conforto alle amarezze del mondo nella famiglia sua, ch'egli amò teneramente.

La sua natura, l'educazione e gli studi lo portarono in tutto alla temperanza: la virtù dei forti.

Gherardi prof. **Luigi**. — n. Parma 2 gennaio 1817 m. ivi 16 agosto 1900. — Nato da una famiglia di negozianti, (i quali divennero poi costruttori lodati di pianoforti) Luigi, compiuto con plauso il corso filosofico, si dedicò alle discipline medico-chirurgiche. Dottore in medicina nel '42, in chirurgia nel '46, subito dopo era prescelto chirurgo straordinario nello Spedale maggiore.

Nel '50 gli fu concesso di fare un corso di patologia chirurgica e nel '51 ebbe la nomina di sostituto alla Cattedra di ope-

razioni chirurgiche sul cadavere e di Clinica. Andò quindi a Parigi, ov' erano i più grandi chirurgi del tempo.

Nell'anno 1853 fu nominato clinico chirurgico, succedendo al Rossi, già suo maestro. La sua fu opera ottima di maestro, sin tanto che la chirurgia mutò radicalmente. In Inghilterra Lister aveva scoperto il modo di cicatrizzare le ferite senza le suppurazioni, e il Gherardi andò a Londra, a Edimburgo, per esaminare, sperimentare il metodo listeriano; passò a compiere altri studi a Parigi, ove Lucas-Championniere era l'apostolo della nuova medicatura. Tornato in Italia, il prof. Gherardi capì di dover applicare i nuovi metodi, e fece il sacrifizio d'abbandonare la Clinica, per dedicarsi tutto all' esercizio della medicina: a sessant'anni egli pensò a farsi artista nuovo. Anche lontano dalla scuola continuò ad occuparsi con amore di questa e fu nominato professore emerito.

Ma non meno dello scienziato era ammirabile in lui l' uomo. L' amore del prossimo; il sentimento di sana religione, l' attaccamento alla famiglia, l' esercizio costante del bene predominavano in lui. Agli ammalati si affezionava di cuore, e prestò l' opera sua senza far mai atti d' impazienza, senza chiedere soverchia mercede, senza proferire una vanteria, non desiderando lodi nè pubbliche attestazioni di gratitudine.

Sosteneva calorosamente la scienza che possedeva, le opinioni che professava, le azioni che compiva.

La sua fibra robustissima gli consentì di fare il medico ancora per ventidue anni, da quando abbandonò la cattedra.

Emilio Casa lo tratteggia così: « Camminava pedestre, affrettato per le strade della città, tenendo le spalle e la testa spinte all'innanzi, con una mossa, un' andatura come se corresse dietro a un lungo sigaro di virginia, di cui non erano mai vedovate le sue labbra. » —

Ghinelli comm. **Pellegrino** — n. Parma 13 luglio 1818 m. ivi 30 settembre 1900. — Di modesti natali, volle e seppe aprirsi la via ad un' elevata posizione sociale. Laureato con lode nelle scienze matematiche, cominciò la carriera con l' insegnamento privato; poi andò successivamente Vice capo e Capo Computista presso il Ministro Mistrali, che di moto proprio lo chiamò presso di sè, e in seguito egli prestò la sua opera presso il Ministro Lombardini, già suo professore. Per la fama acqui-

statasi nelle discipline contabili, cessato nel 59 il governo provvisorio, che servì come Ministro delle Finanze, un Farini e un Pepoli lo prescelsero per l'impianto della contabilità del governo dell'Emilia. In seguito alla dedizione dei Ducati di Parma e Modena al Piemonte, egli fu nominato dal Governo Subalpino Sovraintendente di Finanza in Parma, nella quale carica rese al Governo italiano il conto definitivo delle finanze dello Stato Parmense. Soppressa quella sovraintendenza, egli continuò l'opera sua nella Direzione Generale del Debito Pubblico, prima come Direttore capo di Divisione, poi come Ispettore: in quella compì l'opera colossale dell'unificazione del debito pubblico di tutti i governi cessati, e rese possibile, con ingegnoso provvedimento, la pronta esecuzione de' ruoli di pagamento della crescente rendita nominativa 5 0[0, che altrimenti non si sarebbe potuto ottenere regolarmente, per i troppi trasporti, dall' una all' altra Tesoreria, de' pagamenti stessi. Egli lasciò un Archivio copioso e ordinatissimo, dal quale si possono trarre notizie importanti intorno a lavori di ragioneria da lui eseguiti per lo Stato, e per amministrazioni pubbliche e private (talune anche d'interesse storico) le quali tutte attestano la sua scienza contabile e amministrativa, e la sua grande operosità. Nella sua vita burocratica ebbe moltissimi incarichi, ch'egli onorevolmente adempì, e, oltre i sopraddetti insigni personaggi, nutrirono per lui alta stima e piena fiducia un Vegezzi (il quale lo considerava il suo occhio destro e lo avrebbe chiamato presso di sè il giorno che avesse trovato uno degno di sostituirlo) e un Sella, che, cedendo, dietro suo consiglio, alla proposta del Luzzatti, dotò il Regno delle Casse di risparmio postali. Eppure, con tutti i suoi meriti professionali e morali (giacchè fu padre e cittadino esemplare, patriota sincero) nello scorcio di sua vita soffrì amari disinganni, i quali nondimeno scossero la sua debole fibra, ma non l'immacolata sua coscienza.

Giraud Lodovico. n. Parma 2 marzo 1846 m. Gualdalajara (Messico) 16 ottobre 1882. — Lavorò sin dopo i vent'anni nell'officina di certo Fugazza maniscalco. Per la bontà dell'animo egli si faceva amare da tutti e il principale lo teneva quasi in conto di figlio. Già da diversi anni tutti notavano in lui una vera passione per il canto: non appena udito un pezzo di musica, egli

lo ripeteva con esattezza e con squisito sentimento. Il Fugazza, uomo di cuore, tutto compreso d'ammirazione per Lodovico, lo mantenne a sue spese agli studi musicali, e a lui Parma deve oggi una gloria artistica di più.

Giraud diventò tenore di fama mondiale. Nella parte di Radames nell'*Aida* è forse rimasto insuperabile. Robustezza, soavità e agilità erano i pregi della sua voce: ad essa univa un sentimento squisito e un'intuizione geniale, che supplivano alla mancanza di studi, i quali non poteva aver fatti, data l'età, in che s'era messo a studiare. La sua carriera teatrale fu un succedersi di trionfi in Italia e all'estero. Cantando in America il *Guarany*, ebbe in dono quei rozzi indumenti e quelle armi selvaggie del Rio delle Amazzoni, che aveva portate sul palcoscenico, ed egli pensò di crescere con quei doni il pregio del Museo Archeologico di Parma. La sera del 15 ottobre 1882, benchè spossato, volle cantare il *Trovatore* a Gualdalayara, ma cantò per l'ultima volta. La sua salma fu sepolta con solenni onoranze nel pantheon di Belen e il 23 novembre 1884 venne posta una lapide nel nostro Camposanto, per ricordare almeno il nome di Giraud, là ove dormono i suoi avi.

Grossardi magg. generale nob. **Cassio.** — n. Varano dei Melegari 6 agosto 1819 m. Parma 30 maggio 1898. — Quando era ancora bambino, il padre suo Giovanni fu condannato nel castello di Compiano, per aver presa parte attiva nei moti del 1821. Dieci anni dopo, scoppiati gli altri moti insurrezionali, fu nuovamente condannato e costretto ad emigrare in Francia, dove poi lo raggiunse il figlio Cassio, il quale, per le ristrette finanze paterne, attese a diventar ben presto un ottimo disegnatore e litografo. Educato a vivi sentimenti d'amor patrio, poi ch'ebbe fatto ritorno in patria, s'iscrisse a società segrete, che lavoravano per fare l'Italia.

Non mancò in nessuno dei moti rivoluzionari, che precedettero in Parma il 1848. Nel 1848 si segnalò specialmente nella giornata del 20 marzo, nella quale pochi giovani arditi affrontarono le truppe austriache per le vie della città.

Dedicatosi per proprio conto con passione agli studi militari, ebbe il grado di Capitano della Guardia Nazionale parmense: cui rinunciò, per partire con la colonna mobile de' volontari parmigiani. Come sottotenente combattè con essa a

Sommacampagna e a Pastrengo il 30 aprile: fin d'allora, che per le prime volte si trovava al fuoco, gli fu decretata la menzione onorevole al valor militare. Il 6 maggio a S. Lucia fece prodigi di valore, cosicchè venne decorato della medaglia d'argento al valor militare.

Scioltasi la colonna mobile parmense, perchè non aveva più mezzi per mantenersi, egli chiese ed ottenne di essere aggiunto all'esercito di Carlo Alberto.

L'11 novembre 1848 gli fu confermato il grado di luogotenente nel 3.° battaglione dei bersaglieri piemontesi. Dopo tale destinazione, unico suo scopo fu sempre quello di rendersi quanto più degno della stima e dell'affetto de' suoi superiori, i quali gliene diedero continue prove: una tra queste fu di comandarlo quale monitore della Scuola di Topografia agli ufficiali della sua Divisione. In tale qualità fece la campagna del 1849, e l'11 maggio 1850 prestò l'atto solenne del giuramento, diventando cittadino piemontese.

Negli anni di tregua, si dedicò appassionatamente agli studi militari, alla topografia, della quale aveva l'insegnamento, e al tiro.

È degna di ricordo la costruzione di una carabina a retrocarica con cassa metallica e proiettile prismatico a base triangolare, ch'egli fece intorno a questi anni, e che gli valse gli encomî di S. M. il Re di Sardegna. Promosso Capitano dei Bersaglieri il 1859, nel 31 maggio dello stesso anno meritò un'altra menzione onorevole a Confienza, e pochi giorni dopo, il 24 giugno, una seconda medaglia d'argento al valor militare sulle alture del Redone, presso Pozzolengo. Terminata la campagna del '59, chiese sei mesi di licenza, per andare a rivedere la famiglia lontana: non essendogli stati accordati, rinunciò al suo grado. Ma tre mesi dopo ch'egli aveva date le sue dimissioni, fu richiamato in servizio dal Governatore Farini, nominato Maggiore dei Bersaglieri dello Stato Modenese e Parmense e destinato al comando del 3° Battaglione residente in Mirandola.

Il 1.° aprile 1860 entrò nuovamente nelle file dell'esercito sardo, preposto al comando del 22.° Battaglione, col quale si segnalò durante la campagna delle Marche e dell'Umbria; cosicchè gli venne decretata una terza menzione onorevole. Rimase

quindici mesi col suo battaglione a presidiare la città di Urbino indi raggiunse il grosso dell' esercito nelle provincie meridionali, dove scorrazzavano bande di stranieri e facinorosi qua e là gettati dalla Curia Romana, dal Borbone e da quanti erano in Europa nemici d' Italia e delle libere istituzioni.

Nel 1863 ritornò nell' Emilia, e, dopo alcuni mesi, fu nuovamente destinato in Basilicata quale Comandante uno dei battaglioni della legione di Guardia Nazionale mobile. Tale incarico gli procurò molto dolore, dovendo egli lasciare il comando del suo battaglione di bersaglieri, per assumere il comando d'uno de' battaglioni del 13.° Regg.to Fanteria.

Con R. decreto 31 gennaio 1865, per le speciali sue benemerenze, fu nominato Cavaliere dell' ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro. Andò poi nelle provincie meridionali e in Sicilia a reprimere il brigantaggio : il 10 gennaio 1866 gli fu decretata la Croce di Ufficiale dello stesso ordine, per i grandi servigi resi in tale occasione.

Il 29 aprile 1866 venne promosso Tenente Colonnello con la destinazione in Piemonte. Prese parte, benchè non attiva, anche alla campagna del 1866; nel 12 giugno 1868 fu nominato Cavaliere della Corona d' Italia e il 29 novembre dello stesso anno venne preposto al comando del 15.° Regg.to Fanteria.

Un tale grado dovette essere d' intensa sodisfazione per lui, che, senza regolari studi militari e senz' avere cominciata la sua carriera nell' esercito piemontese, si vide in quella posizione in virtù solo del suo valore e della sua capacità.

Carlo Grossardi poteva ben dire d'avere assistito alla formazione dell' Italia, ch' era il suo sogno, e anche nel 1870 fu incaricato di prender parte alla spedizione di Roma.

Nominato ancora Ufficiale della Corona d' Italia, ottenne il collocamento a riposo nel 27 gennaio 1878. Trascorse di poi una vita tranquilla e laboriosa, dedita alle cure dell'avere paterno.

Eletto Presidente della Società dei Veterani parmensi, annualmente andava a Roma a prestare il servizio di Guardia d'onore alla tomba del Re Galantuomo, tanto che il 13 maggio 1894 gli fu decretata la medaglia commemorativa per la guardia d' onore al Pantheon, di cui fu autorizzato a fregiarsi il petto.

Il 15 gennaio 1891 S. M. Umberto I., rivedendo gli stati di servizio e le onorificenze dei vecchi ufficiali, lo nominava *motu-proprio* Commendatore della Corona d' Italia e nel 17 di-

cembre 1899 gli conferiva il grado onorifico di Maggior Generale nella riserva.

Grossardi comm. nob. **Gian Carlo** — n. Medesano 29 settembre 1842 m. ivi 6 gennaio 1897). — Diciassettenne troncò gli studi, per accorrere tra le file de' volontari.

Dopochè fu promosso ufficiale di fanteria, passò nel 16 ottobre 1864 all'arma dei R. Carabinieri, e, prima dei cinquantatre anni, toccò il grado di Colonnello. Venne decorato di varie onorificenze, d'una medaglia d'argento e d'una di bronzo al valor militare, e delle medaglie commemorative delle guerre per l'indipendenza, alle quali prese parte.

Entrò per molti anni nel Consiglio Comunale di Medesano, e l'opera sua illuminata contribuì notevolmente al bene del paese.

Familiare, caritatevole, egli era molto amato da' suoi conterranei.

Guatelli Callisto — n. Parma 27 settembre 1819 m. nel 1900. — Uscì valente contrabbassista dal Conservatorio parmense nel luglio del 1838; dieci anni dopo passò a Costantinopoli, quale Direttore delle Bande Musicali del Sultano, a quel posto istesso, che prima aveva occupato il fratello di Donizetti. Venne decorato di vari ordini cavallereschi ed ebbe il titolo di Generale Pascià.

I

Inzani prof. comm. **Giovanni**. — n. Parma 2 agosto 1826 m. S. Ilario 8 marzo 1902. — Allevato convenientemente, ma con poche finezze, fu mandato alle scuole minori e approdò all'Ateneo « senza biasmo e senza lode ».

Invece negli anni dello studio universitario si mostrò pieno d'ingegno e versatissimo nelle scienze mediche, specie negli studi anatomici.

Studente del celebre chirurgo Rossi di Sarzana, assistente per breve tempo del Gherardi, essendo poi respinto dal governo

ducale per i suoi principî liberali, prese la via della Toscana, ove ricercò le scuole magistrali d'illustri scienziati. Di poi andò a Parigi, ad approfondirsi negli studi anatomici e fisiologici, dove, tra gli altri, ebbe gl' insegnamenti di Roben per la microscopia. Come nel giugno del '48 si addottorò in medicina, nell' agosto del '55 fu licenziato al libero esercizio dell' alta chirurgia. Insegnò per alcuni anni nel patrio Ateneo l' anatomia e la fisiologia; nel '59 il Dittatore Farini gli affidò la cattedra d' anatomia normale e la direzione dell' unito museo, mentre poi il governo di Vittorio Emanuele lo elevò alla cattedra di patologia.

Per due trienni accettò d' essere preside della facoltà medico-chirurgica. Compagno più che maestro de' suoi scolari, trasmetteva loro quanto sapeva e quanto via via andava egli stesso imparando.

La sua parola nasceva dubbiosa al primo riflettere della mente; poi cresceva franca e sentenziosa.

Allo studio indefesso de' sommi maestri, egli univa l' abitudine di riflettere molto e proceder cauto, e l' assiduità nel ricercare la natura vera dei mali.

La sua produzione scientifica è veramente gloriosa.

Nel 61 pubblicò un lavoro originale, in collaborazione con Lemoigne, di ricerche anatomiche sui fasci nervosi del cervello, e le loro ricerche furono confermate e discusse a distanza di decenni. Che più? Il Gudden e il Bumm plagiarono in parte l' opera loro, per il che l' Inzani e il Lemoigne rivendicarono a buon diritto la priorità di quegli studi.

Nel seguente anno fece con Lussana ricerche fisiologiche sui nervi del gusto, sull' innervazione dello stomaco e sull' ulcera perforante, e giunse a conclusioni nuove, confermate anche queste da studi posteriori compiuti da altri.

Per provvedere ai bisogni della scuola, nel 65 pubblicava il Compendio di Anatomia Descrittiva e l' Atlante, opere che sono fedele specchio del suo metodo d' insegnamento.

Nel Compendio egli espone con sobrietà tutta la materia nelle sue linee fondamentali, specie in quelle che hanno la massima utilità pratica, e, nel trattare la materia, bada soprattutto alla dimostrazione, portando la mente dei discenti anche nel campo contrastato ed incerto della scienza. L' Atlante (intorno al quale lavorò febbrilmente) è un capolavoro di scienza e di

arte: le tavole, rappresentanti i vari organi, sono quasi tutte tolte dal vero, e riproducono integralmente la realtà. Altre sue ricerche successive sulle terminazioni nervose (che hanno spiccati caratteri di precisione e chiarezza) appaiono come quelle di un precursore, e i risultati, ai quali pervenne, nonostante gli abbagli, se confrontati con le cognizioni d'oggi, sembrano maravigliosi. Estese man mano le sue indagini sul sistema nervoso, cercando di sciogliere punti controversi, svolgendone altri appena sorti.

Ma, s'egli fu sommo nelle scienze anatomiche, i suoi lavori di chirurgia citati anche dagli stranieri, le offerte di cattedre di chirurgia in Università capitali, e ancor più le operazioni da lui eseguite lo dimostrano anche chirurgo eminente.

Nel 7 dicembre 1858 venne nominato chirurgo primario dello Spedale Maggiore, posto ch'egli tenne trentotto anni, creando a sè e a quell'Istituto una fama, che reggerà alle ingiurie del tempo.

Nelle diagnosi il prof. Inzani era impareggiabile; aveva un intuito speciale per le indicazioni chirurgiche; si mostrava operatore sicuro, coraggioso, audace persino.

Molto spesso apportava modificazione ai differenti metodi operativi, per meglio adattarli al caso speciale.

Fra i suoi ardimenti sono degni di nota l'apertura del ventre per l'ovariotomia (da lui eseguita sin dal 1867) le resezioni molteplici dei rami profondi della terza branca del trigemino sin dal 1862: inoltre egli, tra i primi, eseguì le isterectomie, per tumori uterini, e, secondo in Italia, compì l'operazione del Porro. Era seguace scrupoloso della chirurgia conservatrice: nel 1882 egli per primo compieva l'esportazione di un grosso fibroma interstiziale uterino, con conservazione dell'utero, operazione che fu più tardi pubblicata in Germania.

Inzani emerse anche come scrittore di cose chirurgiche.

Ne' suoi lavori o si rivela l'anatomico profondo, come in quello sull'esofagotomia, e sull'allacciatura della iliaca esterna per aneurisma della femorale, o l'anatomico ed il fisiologo, come in quello sulla resezione del nervo dentale e del linguale, il patologo nel lavoro sull'importanza della paracentesi nelle giunture e nelle borse sinoviali e mucose; le attitudini chirurgiche speciali nell'invenzione e descrizione della nuova cannula tracheale; il già provetto operatore nel lavoro sulla tra-

cheotomia, in quello sulle ernie, nell'altro sull'uretra a colonne, sui miomi dell'utero, sugli ascessi della colonna vertebrale.

È notevole è pur questo di lui: che, mentre, modestissimo per natura, rifuggiva dalle lodi, e aborriva le adulazioni, confessava ingenuamente i suoi errori, perchè, come egli diceva, servissero di ammaestramento in casi consimili. Ch'egli fosse reputato tra i primi lo provano l'offerta della cattedra di Patologia chirurgica a Pavia, e l'altra ancora più onorifica di succedere ad uno dei più eminenti chirurghi italiani, al Rizzoli in Bologna. Ma egli, nonostante pressioni continue, perchè accettasse, preferì restare nella sua Città, al suo Ateneo, al suo Spedale, che tanto amava, e sacrificò al bene di Parma anche la sua gloria.

A Inzani si debbono i consulti e le cure gratuite; gli ambulatori aperti nello spedale e i molteplici miglioramenti compiuti nell'ordine tecnico-amministrativo dello spedale stesso.

Parco di parole, tutta la sua vita fu pensiero ed azione. Per sapere il cuore ch'egli ebbe, sotto un' apparente ruvidezza, bisognerebbe conoscere le notti vegliate, le fatiche sostenute, pur d'alleviare le altrui sofferenze.

Ma, oltrechè illustre uomo di scienza, l'Inzani fu valoroso soldato, e volontario combattè per l'indipendenza italiana. Nell'aprile del '48 raggiunse il campo di Carlo Alberto; nel '59 andò alla guerra col grado di Luogotenente medico, a cui lo elevò Vittorio Emanuele II. Finito il combattimento, Inzani venne chiamato a dirigere uno Spedale d'occasione, allestito in una vasta chiesa di Desenzano, e bene meritò così, che il Re lo promosse Capitano medico. Un'altra volta, quando Vittorio Emanuele dichiarò nuova guerra all'Austria, Inzani, coll'assisa di capitano, si ripresentò al campo, guida e capo di una squadra di medici volontari, la quale si mantenne a spese proprie, e stette unita all'esercito. In varie epidemie perdurò senza paure per mesi interi nell'incarico assunto e nello studio tanto arrischiato di visceri corrotti e di materie mortifere. Nel 1855, dopo la sostenuta direzione del lazzaretto di S. Cristoforo, gli venne conferita la medaglia d'oro. Fu fregiato dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia con la Commenda, e con varie altre distinzioni.

Non vi fu ente deliberante che non lo proclamasse beneme-

rito del popolo e vanto della città. (v. le *Commemorazioni del comm. E. Casa, prof. Guizzetti, prof. Ferrari*).

J

Janelli ten. colonnello comm. **G. Battista.** — n. Parma 7 aprile 1819 m. ivi 14 maggio 1884. — Figlio di povero imbianchino, passò qualche anno della gioventù, esercitando il mestiere paterno.

La sveglia intelligenza, il tenace volere e la bontà di lui persuasero il padre a mantenerlo ai primi studi, con l'aiuto di signori caritatevoli. Entrò quindi nella milizia, dove fece carriera, pervenendo al grado di tenente colonnello. Nei moti rivoluzionari fu sempre de' primi e dei più intrepidi.

Dopo quasi quarant' anni di onorato servizio, ritiratosi dall' esercito col petto coperto di medaglie e di onorificenze, attese alle cure familiari e ai prediletti studi.

Pensando alle storiche vicende ed agli uomini illustri della sua città, gli venne l' idea di comporre un libro, del quale il presente è la continuazione.

Altri, prima di lui, tentarono quel lavoro, ma vi durarono pochissimo: causa le moltissime difficoltà, che presentava codesta compilazione.

L

Lemoigne prof. cav. **Alessio.** — n. Parma 6 ottobre 1821 m. Milano 27 maggio 1900. — Nato da genitori francesi addetti alla corte di Maria Luigia, rimase, ancor fanciullo, orfano del padre. La duchessa e la madre contavano di mandarlo alla scuola dei cadetti in Vienna, ma egli volle dedicarsi alla zooiatria, e s' iscrisse alla scuola veterinaria di Milano, dalla quale uscì nel 1843 col diploma d' ippìatro. Ritornato a Parma, studiò medicina e ne conseguì la laurea nel 1846.

Nominato maestro delle dissezioni nell' Istituto veterinario il 6 giugno 1847, e coadiutore ai prof. Delprato e Lombardi il 24 novembre 1848, un anno dopo, venne destituito per motivi politici, e si diede al libero esercizio di veterinario sino a che, nel 1854, fu riammesso ad occupare la cattedra di professore.

Nel '57, portate a quattro le cattedre della scuola veterinaria, a lui fu assegnata quella di Zootomia e Zoofisiologia, e tenne con molto plauso quell' insegnamento per un decennio, arricchendo il museo di splendidi apparecchi. Nel dicembre del '67 venne chiamato a coprire la stessa cattedra presso la Scuola superiore di Veterinaria in Milano. Dopo due mesi, passò ad insegnare Zootecnia ed Igiene in quella Scuola superiore d' Agricoltura, per circa trent' anni. Cercò allora di liberare la Zootecnia dal dilettantismo, dimostrando con la parola e con gli scritti, come quella, in luogo d'essere un complesso di empiriche nozioni, fosse corollario di tutte le moderne conoscenze biologiche. Fondò inoltre il museo annesso a tale cattedra e lo rese tra i primi del genere. Fu membro corrispondente dell' Accademia di medicina di Francia e di molte altre società e istituti scientifici italiani e stranieri.

Ebbe frequenti incarichi onorifici, e come Regio Commissario, e come Membro di Commissioni governative. I meriti di lui sono molteplici. Come scienziato: fu dei primi ad abbracciare la scuola sperimentale, lasciandone imperituro documento ne' suoi lavori originali sulla meccanica animale e in quello, fatto in collaborazione coi prof. Inzani e Lussana, intitolato *La fisiologia dei centri nervosi*, che ottenne la medaglia d' oro al concorso internazionale di Bruxelles 1865-69. Sono anche degni di menzione: un suo trattato sull' *Equitazione;* un libro sulla *Pellagra ;* una monografia sul *Linguaggio degli animali*, e l' *Ipotesi sulla dottrina dell' ereditarietà negli animali superiori*, nella quale il Lemoigne cerca spiegare l' ereditarietà dei caratteri acquisiti, con la teoria della *nevrilizzazione*, idea genialissima, che forse avrà la piena sanzione dagli ulteriori progressi della scienza. Fece diversi studi per ottenere il miglioramento della razza bovina parmigiana, e pubblicò le sue osservazioni.

L' ingegno e la dottrina, congiunte a parola facile, smagliante, efficacissima, rendevano dilettevoli le sue lezioni, però tanto proficue. Il suo animo nobile, il delicato sentire, l' innata festività del carattere, che lo faceva giovane coi giovani, il suo grande

amore alle belle arti, che raggiunse l' entusiasmo per la musica, il suo stile, specialmente l'epistolare, tutto fanno credere che egli, se si fosse dato all' arte, sarebbe certamente riuscito. Patriota fervente. quando l' esserlo era quasi delitto, ebbe a subirne persecuzioni. Ma vinse ogni ostacolo con la fermezza de' propositi, con l' onestà dei mezzi, sdegnando gl' intrighi e le insinuazioni, per salire più alto, sorridendo, da uomo superiore, su tutte le meschinità di questo mondo.

Nelle relazioni di amicizia, di parentela e di famiglia si mantenne esemplare.

La morte della sua sposa gli cagionò profondo dolore. Agli amici. che tentavano consolarlo: « È inutile, disse, non per nulla si vive cinquant' anni con una persona amata ».

Levi prof. cav. **Guido** — n. Soragna 1853 m. Parma 15 agosto 1893. Laureatosi in legge, per consiglio di amici si dedicò poi agli studi di paleografia e storia, come quelli ch'erano più adatti alla sua debole fibra, alle facoltà del suo intelletto, alla serenità del suo animo.

La sua pubblicazione del regesto Vaticano di Bonifacio VIII illustrò e rese evidente la cronaca di Dino Compagni, intorno alla quale spese molti anni e molte fatiche il suo maestro Isidoro Del Lungo.

Dall'archivio di stato, del quale era uno degli ornamenti più nobili a Roma, fu chiamato alle funzioni di Segretario della Deputazione di Storia Patria: questo, per lui non romano, era il più valido attestato di valore. Prezioso è pure il commento che ci ha lasciato intorno alle pagine più salienti della cronaca di Fra Salimbene.

Il suo mite carattere gli procurò molti amici, neppure un rivale.

Morì, quando stava per recarsi nelle alture marchigiane, a cercarvi sollievo allo spirito affaticato e al corpo affievolito, e a finire i suoi studi sull' Archivio Lauretano, dai quali sarebbe venuta luce alla storia e onore a lui, ancor giovane e pur così noto negli studi storici e paleografici.

Linati conte comm. senatore **Filippo.** — n. Barcellona 9 gennaio 1816 m. Parma 17 settembre 1895). — Di nobile e

antica famiglia parmigiana, figlio di padre parmigiano, benchè non nato a Parma, il conte Filippo si può tuttavia considerare nostro concittadino, sia perchè venne tra noi in età di due anni. rimanendovi quasi tutta la vita, sia perchè lo stesso amò Parma, come sua città natale.

Nella sua infanzia passò dalla Spagna in Italia, per ritornare poco di poi in Ispagna, a causa delle persecuzioni che incombevano sulla sua famiglia, perchè il padre suo era liberale. In Parma si stabilì definitivamente con la sua famiglia, nel novembre del 1823.

Essendo affetto da cateratta congenita agli occhi, si fece operare varie volte da celebri oculisti; ma la sua vista, invece di migliorare, peggiorò. S' aggiunga che, in tutta la sua vita, fu quasi sempre malaticcio, e l' opera sua ci sembrerà miracolosa.

Egli imparò alcune lingue e acquistò un sapere enciclopedico, conversando col nonno suo dottissimo, e facendosi leggere dalla madre, dai fratelli, infine da un lettore stipendiato appositamente, libri di letteratura, di arte, di scienza, così da spaziare, con l' occhio della mente, tutto il campo del sapere umano.

Essendo molto debole fisicamente, i suoi non pensavano nemmeno ad insegnargli a scrivere; ma egli, con una tenacia incredibile, imparò da solo, guardando gli esemplari di grosse calligrafie de' suoi fratelli.

Sentendosi portato a scrivere in prosa e in versi, si diede a comporre: suo padre, letti quei primi tentativi, lo dichiarò inetto, ma egli, badando alla sua ispirazione e al nonno, proseguì.

Segregatosi alquanto dalla società, si diede tutto agli studi. Nel 42 fu prima Commissario, indi Cavaliere di devozione del Sacro militare Ordine Gerosolimitano; ma poi, nel '63, ottenne dal Pontefice lo scioglimento da quel voto.

Nel '43, godendo già buona fama, fu nominato Membro del Municipio di Parma, della Congregazione di Carità, e Ispettore degli Asili infantili. Se non che le ingiustizie che là si commettevano, (come disse egli) lo consigliarono a rassegnare le sue dimissioni.

Venuto il 46, il conte Linati fu tra i più caldi ammiratori di Pio IX, e cominciò ad avvicinarsi al partito liberale. Carlo Lodovico, Duca di Lucca e successore di Maria Luigia, ebbe caro il conte Filippo, e lo insignì della sua Chiave d' Oro e della Croce di S. Lodovico.

Quando i Milanesi cacciarono gli Austriaci e Carlo Alberto occupò la Lombardia, il Linati suggerì al Duca di farselo amico, e questi gli affidò la missione di conciliarlo con quel Re, benchè tale missione poi fallisse. Carlo III, succeduto al padre, invitò il Linati alla sua Corte, ma egli si fece cancellare dal ruolo dei suoi Ciambellani, e si ridusse un'altra volta a vita affatto privata.

Nel 59 fu de' più operosi fautori dell'annessione degli Stati Parmensi al regno di Vittorio Emanuele e dell'Unità italiana.

Fu lui che presentò per primo al Conte di Cavour l'Atto di adesione al Piemonte dei Liberali moderati di Parma. Con atto 2 agosto 1859 fu nominato Podestà, e, come tale, delegato di presentare a Napoleone III una protesta contro il ristabilimento dei Borboni in Parma. Nel 16 agosto, abboccatosi con Napoleone, discusse con lui lungamente circa la questione del ducato di Parma, e potè poi riferire a Vittorio Emanuele e al suo Ministro Rattazzi, che Napoleone gli aveva promesso il suo non intervento non solo, ma che avrebbe vietato l'intervento austriaco. L'opera del conte Filippo non fu allora coronata da prospero successo: egli fu male interpretato, offeso e calunniato. Scrisse un'autodifesa: *Spiegazioni e commenti*. Istituì numerose e variate opere di beneficenze, ma, benchè non raccogliesse che ingratitudine, continuò a compiere il bene per il bene. Diresse per un anno il giornale: *Il Patriota*. Il Dittatore Farini lo nominò nel 1860 Senatore e R. Provveditore agli studi. In quest'ultima qualità egli istituì le scuole magistrali, serali e festive, la R. Scuola Normale e la Scuola Professionale di S. Antonio, facendo venire dal Piemonte delle maestre ad insegnare co' nuovi metodi. Ciò nonostante, le continue persecuzioni lo costrinsero a dimettersi dopo un anno.

Dal 73 al 78 ebbe la Presidenza dell'Amministrazione del R. Collegio Maria Luigia. Rivendicò al Collegio i beni di Talignano e gli conservò quelli di Fontevivo, che il Demanio voleva usurpargli. Molte altre cose aveva in vista, ma, contrariato ne' suoi disegni, si dimise anche da quell'ufficio.

Religiosissimo com'era, si occupò pur molto degl'interessi ecclesiastici.

Procurò ai Francescani l'acquisto del perduto Convento dell'Annunziata; fece aprire alle Suore della Croce il Collegio nei Guasti di S. Cecilia e procurò alle Suore stesse i mezzi di mantenere due asili d'infanzia.

Andò due volte a Roma, benchè in tristi condizioni di salute, per impedire che le Carmelitane e le Cappuccine sopra numero fossero espulse dai loro Conventi, e lavorò due anni per il ricupero dei beni sequestrati dal Governo ai due seminari di Parma e di Berceto; procurò sussidi a poveri curati e compiè varie altre opere.

Il suo ingegno versatile si occupava d'ogni sorta di studi, ma prediligeva gli storici e i letterari. Inclinato agli affetti dolci e gentili, temperato e modesto negli atti, per consuetudine spiritoso e cavalleresco, carattere serio, raccolto e malinconico, ebbe parola pronta, soave ed efficace più che copiosa, sprezzò i doni della fortuna, ma vagheggiò la gloria.

Fu il conte Linati di statura più che mezzana, di membra piuttosto agili e snelle, indebolito da lunghe sofferenze; ebbe fronte alta e severa, nella quale si dipingevano insieme la vivacità della mente e la bontà del cuore. I suoi meriti eccelsi lo aggregarono ad una quindicina d' istituti accademici di prim' ordine e gli fecero ottenere una cinquantina di titoli e di onoranze, che troppo lungo sarebbe il rammentare.

Le sue opere si possono distinguere in: opere di poesia e opere di prosa.

La sua riputazione di poeta cominciò con un lodato sonetto per la Schultz, che aveva cantato la Norma al teatro Ducale, nell' inverno del 1834. Egli cantò i propri amori non corrisposti, in versi pregevoli per sentimento, per grazia e leggiadria, per dignità di concetto, per rara maestria stilistica. Nel carme *Il sogno del Pellegrino* insegna che il vero bene deriva dalla virtù e non dalla fortuna; nella *Maria*, poemetto di sei canti in versi sciolti, mostra gli effetti dell' amore basato sull' orgoglio, anzichè sull' impulso naturale del cuore. Scrisse un poema patriottico. *Il Valsugana* (ovvero *La divisione Medici in Tirolo*), allo scopo di rialzare la coscienza del valore italiano, dopo l' infausta guerra del 66. In esso è compendiata tutta la storia del nostro Risorgimento, e tale poema è forse il migliore ch' egli scrisse, e può gareggiare con quelli de' nostri più cari scrittori del Risorgimento italiano.

Altri lavori poetici di lui: la novella *Adelina di Rubiano* (due canti in ottava rima); il carme *Gli Spedalieri;* il racconto *Elena di Belforte;* la raccolta di soavissime poesie *Foglie di Rosa,* e diverse raccolte di sonetti, variamente intitolati: *Affetti*

e Dispetti; Gocce d' Assenzio: Ad una Colomba; Delusione e Conforto; A Giselda Flaiani; Povera Italia. Quest' ultima, composta di sonetti politico-sociali è una delle satire più pungenti, così che la prima volta fu sequestrata dalla Procura.

Il solo titolo delle sue opere in prosa basti a provare la fecondità versatile e prodigiosa di lui.

Nuova teoria del Sistema Rappresentativo — Condizioni morali, politiche ed amministrative degli Stati di Parma innanzi al 20 marzo 1848 — Le pubbliche scuole primarie e secondarie degli Stati Parmensi — Le antiche e nuove istituzioni scolastiche della Provincia di Parma — Le condizioni fatte ai maestri municipali dalla legge scolastica del 13 novembre 1859 — Le leggi Minghetti e la pubblica Istruzione — La legge Matteucci riformata — Intorno al progetto di sopprimere parecchie università italiane — Studi sul Planisfero, ossia esposizione del senso storico e biologico dei simboli siderali — Sull' istinto umano — Del magnetismo animale presso l' alta antichità — Esistenza di due principi opposti già conosciuti agli antichi (memoria mitologica) — *Le avventure di un Italiano in Ispagna — Razionalismo e Religione — Religione e scienza — Introduzione allo studio della Fisiologia Trascendentale — La famiglia e la Società — Dell' attuale scadimento delle Lettere — Il Manzoni e la letteratura — Un governo utile — Il Divorzio — Intorno al Socialismo — Come la Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato sia possibile in Italia — Le risaie sotto l' aspetto sociale e legale — Le elezioni politiche in Italia — Proposta di riformare il Senato* — oltre che parecchie commemorazioni (tra l' altre quelle di Cavagnari, Ronchini, Caggiati) parecchie altre proposte, e vari studi Araldici e Nobiliari.

Lombardi prof. dott. cav. **Francesco**. — n. Parma 1815 m. ivi 10 gennaio 1887. Medico - chirurgo nel '38, divenne nel '42 Assistente alla clinica di Giacomo Tommasini. Nel '43, volendo Maria Luigia che Parma avesse anche una Scuola Veterinaria, egli e l'amico suo Pietro Delprato furono scelti, per essere inviati agli studi di zooiatria in Milano.

Qui si affigliò alla *Giovane Italia*, e un anno dopo, ottenuta con somma lode la laurea in veterinaria, fece ritorno in Parma. Egli nella clinica chirurgica, e Delprato in quella di medicina

iniziarono la vita gloriosa di quell'Istituto Veterinario, che vantò in seguito un Lemoigne, un Cocconi.

Sapiente anatomico e chirurgo, operatore valente non solo, ma anche eccellente professore e parlatore, fu quindi eletto Membro della Commissione Municipale parmense di Sanità, e del Consiglio Sanitario Provinciale.

Avendo congiurato per una Italia indipendente e libera, Carlo III di Borbone lo rimosse dall'ufficio di professore.

Amantissimo e provvido per la sua famiglia, amico fedele, una volta, fra lui e il Delprato, s'impegnò una lotta generosa. Quando lo vollero nominare Direttore dell'Istituto Veterinario, egli designò in sua vece Pietro Delprato, il quale a sua volta insistè lungamente, perchè fosse il Lombardi; alla fine il Delprato dovette cedere. Solamente dopo la morte dell'amico, nel 1880, quasi per onorarne la memoria, il Lombardi accettò l'incarico.

M

Magnani comm. **Girolamo** — n. Borgo San Donnino 23 maggio 1815 m. Parma 24 settembre 1889. Fece i primi studi nella sua città natale, poi, a nove anni, rimasto orfano del padre, andò al servizio d'un pittore. Guadagnava a stento la vita, e, nelle ore libere, dipingeva scene per teatri di burattini, con tal gusto e tanto sentimento del vero, che alcuni signori si decisero di mandarlo all'Accademia di Belle Arti di Parma, dove lo mantennero per un anno, in concorso col Municipio di Borgo. A quattordici anni studiò paesaggio alla scuola del Boccaccio. Trascorsi gli otto mesi di scuola, egli si trovò di nuovo nella necessità di bastare a se stesso; ma non si perdette d'animo. Per meglio rappresentare gli effetti di chiaroscuro, copiava dei rilievi; poi, non trovandone a modo suo, studiò la plastica per poterseli modellare colle proprie mani. Riuscì così bene, che Pietro Tenerani, il celebre scultore, avendo visto il modello in creta d'un ornato del Magnani, vi scrisse su: « *Questo lavoro ha destato la maraviglia del sottoscritto* ». Aveva allora appena vent'anni.

L'anno dopo, fu incaricato da Paolo Toschi di decorare il soffitto della tribuna, dove, insieme con la Madonna della Scodella, è il San Girolamo del Correggio. Questo prova la grande stima che sin d'allora aveva il grande incisore per codesto giovane: stima del resto ben riposta, perchè i delicatissimi chiaroscuri del Magnani furono tali da assicurargli la fama e l'avvenire.

Le commissioni succedevano alle commissioni; ed egli lavorò in tal genere sino a trent'anni, quando cioè fece le prime prove in scenografia nel Teatro di Parma. Nel '48 conseguì la nomina di professore dell'Accademia di Belle Arti.

Nello stesso anno, dovendosi restaurare il teatro ducale, Carlo III di Borbone desiderò ch'egli visitasse le maggiori capitali di Europa, perchè si assimilasse quanto avevano di più artistico, per portarlo qui fra noi. E i restauri destarono l'ammirazione universale, tanto che nel '57 egli fu chiamato a decorare il teatro della vicina Reggio, la quale, ammirata dell' opera sua, lo iscrisse sul Libro d'oro della città, col titolo di Patrizio reggiano.

Restaurò i teatri di Borgo San Donnino, di Piacenza, e di Brescia; lavorò a Firenze nel palazzo della Banca Nazionale; a Roma dipinse nel Quirinale la gran Sala dei Banchetti. A Parma eseguì varie pitture murali in una sala del palazzo della Cassa di Risparmio, nella gran sala della Corte d' Appello, nella Cappella Cantelli del Duomo (splendido lavoro di stile bizantino-moresco); nella gran sala delle adunanze del Consiglio Comunale, dove lavorò col professore Barilli.

Intanto dipingeva scene e scene, oltre che per il teatro di Parma (del quale cominciò a figurare tra gli scenografi nel 1844), oltre che per la *Scala* e il *San Carlo*, per i principali teatri d'Europa e del mondo.

Agli amici raccontò un giorno d'avere in tutta la sua vita dipinto più di cinquemila scene, toccando in un anno la cifra di cinquanta: ma egli lavorava talvolta persino sedici ore al giorno.

Il teatrino del Convitto M. Luigia, ha, dipinti da lui, il sipario, la scena del bosco, e varie altre.

Le sue tele o carte dipinte erano splendidi quadri (di molti se ne trassero perfino litografie e incisioni) e per gli smaglianti colori, per gli effetti magici di ben intesa prospettiva, e per

l'unità organica del concetto, e per l'osservato costume storico in tanta proteiformità di stili architettonici e ornamentali.

« Egli dovè rappresentare tutti gli ambienti possibili, e anche gl'impossibili, vale a dire i palazzi incantati, le plaghe favolose, i castelli immaginari e tutte le stravaganti concezioni romanzesche e le creazioni magiche della coreografia ». Negli ultimi due anni, colpito da paralisi progressiva, non poteva più lavorare nè insegnare.

Era il Magnani alto, ben proporzionato delle membra, camminava lento e pensoso, vestiva sempre a nero; il cilindro ne velava l'alta fronte; il naso grosso e largo, gli occhi cerulei scintillanti, infossati, nascosti da folte sopracciglia; aveva l'aspetto d'uomo serio e grave, ma i modi gentili e affabili, poche parole.

Fu Presidente effettivo, indi onorario della R. Accademia di Belle Arti, Socio di molte accademie artistiche, e insignito di varie onorificenze. Generoso per sè e per gli altri, anzi persino prodigo, morì quasi povero, lasciando all'unico suo figlio un nome glorioso. *(v. gli scritti di A. Rondani).*

Mantovani prof. ing. arch. **Glicerio**. — n. Fornovo-Taro 1840 m. Parma 18 giugno 1898. — A diciannove anni fece parte del Comitato dei dodici, che nel '59 a Parma tenevano corrispondenza segreta col Piemonte, e de' quali era capo Francesco Scaramuzza. Poco tempo dopo, insieme con alcuni amici, fondò un giornale liberalissimo, *l'Amico dell'Operaio*. Ma poi, chiamato dagli studi, ch'erano la sua vita, vi si dedicò anima e corpo, e nel '64 uscì valente ingegnere architetto dallo studio di Spreafichi. Nel '65 sostenne un esame, per poter occupare la cattedra di Fisica e Chimica nel nostro Istituto d'Agronomia, e si dimostrò abile scienziato. Fu dapprima assistente alla cattedra di fisica per quindici anni, e nell' anno scolastico 1891-92 tenne la supplenza dell' insegnamento relativo, essendo morto il prof. Pigorini. Dal '96 in poi occupò il posto di aggiunto presso l'Osservatorio meteorologico, al quale lasciò un ricordo imperituro dell'opera sua intelligente, nel riassunto completo delle osservazioni fatte negli ultimi quarant' anni.

Si consacrò interamente alla scuola, e fu insegnante ottimo e coscienzioso. Scrisse un' opera *Sui metodi da seguirsi nella soluzione dei problemi di geometria*. Di carattere dolce, ma forte, irremovibile, non cedette che alla logica e alla giustizia. E soprattutto volle essere, poco curandosi di parere.

Massari avv. comm. **Stefano.** — n. Cortile S. Martino 18 marzo 1815 m. ivi 14 agosto 1886. — Figlio di povero segretario comunale, quand' era ragazzo, siccome amava molto lo studio, faceva ogni giorno, a piedi, la strada da Collecchio a Parma, per andare alla scuola. Riuscì de' primi sempre, e, a forza di fatiche e di assidui studi, conseguì la laurea in legge. Mentre esercitava l' avvocatura, fu pure per tre anni nominato consulente per gli affari degl' indigenti e per un anno per gli affari di pubblici stabilimenti. Mà, non piacendogli forse la professione dell' avvocato (benchè riuscisse splendidamente) lasciò il fòro, per entrare nella magistratura. Andò pretore nel '46 a Soragna, nel '47 a Traversetolo, nel 48 a Busseto, nel '49 a Pontremoli, nel '50 a Langhirano. Nel 51 fu nominato Vice-Procuratore Regio nel Tribunale Civile e Criminale di Piacenza, nel' 54 passò in quello di Parma, dove, due anni dopo, fu promosso Procuratore. Nel' 55 passò quale Vice-Procuratore presso la Corte Regia e vi assorse Consigliere nel' 56, andando poi, quale Consigliere nella Corte Suprema di Revisione, nel '59. In quell'anno fu, con decreto 23 giugno del Governatore Pallieri, delegato ad operare la riunione della provincia di Pontremoli staccatasi dallo Stato Parmense, e a reggere l' Intendenza della provincia stessa. Con decreto 31 agosto del Dittatore Farini, fu nominato Intendente generale della provincia di Parma, e con quello del 20 settembre ebbe la carica di Direttore di uno dei cinque Dicasteri, ond' era retta l' Amministrazione degli Stati Parmensi, e più precisamente trovò posto nel Dicastero dell' Interno.

Nel 25 gennaio 1860, — riunite le provincie parmensi a quelle di Bologna e Modena, — il Massari, che aveva accettate le suindicate cariche amministrative, rinunciando agli stipendi assegnati alle medesime, e con la condizione di appartenere sempre all' ordine giudiziario, venne chiamato alla Corte Regia Suprema di Revisione di Parma, in qualità di ottavo Consigliere, il quale per legge aveva anche l' incarico di coadiuvare la Procura Generale, incarico adempiuto tutto l'anno 1860, essendo stato il titolare (comm. Niccolosi) chiamato dal Governo a far parte tutto l'anno delle Commissioni legislative istituite in Torino. Nel 17 dicembre '60 divenne Consigliere nella Corte d' Appello di Parma, e, nel 74, Presidente di Sezione in quella di Casale.

Nel '76 fu chiamato Consigliere alla Corte di Cassazione in Roma, e il 21 aprile 1878 fu nominato, col suo consenso, Presi-

dente di Sezione della Corte d' Appello di Roma, conservando grado e titolo di Consigliere di Corte di Cassazione.

L' 8 maggio 1879, fu eletto Primo Presidente della Corte d' Appello di Ancona. Ma il suo pensiero era sempre rivolto alla sua diletta Parma, e chiese quindi al Governo di essere traslocato colà. Il suo desiderio venne appagato il 22 gennaio 1882.

Zanardelli, allora Ministro di Grazia e Giustizia, gli scrisse per giunta un bigliettino, nel quale tra l' altro diceva: « per la sua specchiatissima illibatezza ho pegno sicuro non essere argomento di nessun inconveniente o sospetto l' essere Ella stessa di Parma ». E davvero il Massari era la giustizia, l' imparzialità personificata; inoltre figlio, padre, marito esemplare. patriota sincero, e senza paure. Per ultima sua disposizione volle seco nella tomba le ciocche di capelli de' suoi genitori e fratelli defunti, e a' suoi figli nel suo testamento del '73 lasciò scritto: « Le sventure patite, i soccorsi a' miei poveri genitori e parenti la educazione vostra m' impedirono, nonostante le continue mie privazioni, qualunque risparmio. Voi pertanto nulla erediterete da me! Vi lascio solo il mio nome e l' esempio di una vita operosa e onesta ».

A ricordare certi episodi della sua vita, alcuni dei quali dolorosi e perigliosi per lui, altri onorevoli, dirò questo.

Pretore a Pontremoli nel 49, appena instaurato il governo di Carlo III di Borbone, nell' esercizio del suo ufficio si dimostrò alieno dalla dominazione straniera; e, l' anno seguente, essendo egli pretore a Langhirano, per poco non fu bastonato, perchè si era opposto alle prepotenze di un gendarme, il quale voleva colpire due poveri sonatori ambulanti, che sonavano l'inno d' Italia. Il 22 luglio 1854, giorno della memorabile sommossa essendo invasa la sua abitazione dalle truppe tedesche avvinaz zate e bramose di saccheggio, egli indossò in fretta la veste del Magistrato e solo apparve innanzi ad essi: con la dignità dei modi e la severità dell' accento riuscì ad allontanarli, evitando così molte sventure.

Come si legge nel suo testamento, la fiducia dei concittadini lo mandò al Parlamento nella decima legislatura: all'undicesima si rifiutò.

Egli sedette al centro destro, ma passò a sinistra, per rispondere no, il giorno che si volle inaugurare il macinato e la regìa; perchè prevedeva quello che accadde, cioè gravi perturbazioni nel popolo sopraccarico di tasse.

Ebbe da' suoi concittadini più volte la nomina di Consigliere municipale e provinciale.

Famosa è la lotta ch' egli sostenne, essendo Primo Presisidente della Corte d' Ancona, contro la magistratura inquirente, che voleva invadere il campo dei collegi giudicanti, quasi per ridurli *macchines à sentences,* come scriveva Pellegrino Rossi. E, parlando del magistrato, affermava: « Chi ha l' animo da natura disposto alle basse passioni dell' ambizione, dell' orgoglio, della fatuità, che fanno l' uomo misleale e turbolento, non indossi la onorata toga del magistrato. »

A perenne testimonio del suo sapere, della sua dialettica e della sua dirittura di giudizio, staranno quelle famose sentenze, che in materia d'acque, (a Casale) nelle quistioni di diritto finanziario e amministrativo (a Roma) nelle quistioni di diritto comune (ad Ancona e a Parma) hanno formato come un corpo di giurisprudenza, che passa per testo nelle Corti e nel Foro.

Godè il Massari la stima e l' amicizia degli uomini più illustri d' Italia, quali l'Auriti, l' Eula, il Zanardelli, il Mancini, il Sella, il Piroli, l'Agnelli, il Bonasi, l'Orsini, il Cabella, il Boccardo, il Bianchi e molti altri. Che dire di più? Fece parte del Collegio Arbitrale dei tre che decisero una grave questione tra il Governo della reggenza Tunisina e il Conte Bartolozzi De Vandoni. Gli altri due arbitri furono: l'Auriti, allora Presidente alla Corte di Cassazione di Roma, e il Conte Bonasi, allora Consigliere nella detta Corte.

Sdegnoso di ogni bassezza, di ciò che poteva sapere di adulazione, di raggiro, per niun evento, per niuna persecuzione, mutò aspetto, nè si piegò. Amò i giovani promettenti, e li assistè, li aiutò, perchè riuscissero profittevoli e di decoro a sè stessi, alla famiglia, alla patria. Come tutti gli uomini di merito sommo, era semplice di costumi e modesto nelle maniere; aborrì le pompe, e predispose che sulla sua bara posassero solamente la toga e il suo berretto, senza liste dorate. Cavaliere, ufficiale, commendatore di più ordini, (tra i quali di uno del Bey di Tunisi, per la mentovata decisione arbitrale) non ambiva che lo sapessero gli altri e proibì che fossero poste sulla sua bara le relative insegne.

Egli ricordò sempre i suoi modesti natali, e amò quel popolo, dal quale era sortito. Fu il Massari bello della persona, di occhi vivaci e penetranti: la fronte alta, la figura simpatica, la statura

media, il suo portamento, il suo insieme esprimevano attraente dignità, svegliavano affezione e rispetto.

Combattè sempre, a viso aperto, le arti oblique e le prepotenze, da qualunque parte venissero, e sempre vinse; ma il suo organismo, avute troppe scosse, nella lotta si spense.

Meli-Lupi Diofebo. — n. Soragna 27 ottobre 1808 m. Parma 15 agosto 1897). — Disceso d'illustre prosapia, vissuto in un ambiente medioevale, egli nutriva opinioni contrarie alle nuove idee proclamate dalla rivoluzione francese. Giovane bellissimo, agile e pratico di tutti gli esercizi del corpo, dopo avere servito, sin dall' età di sedici anni, nelle truppe parmensi, passò al servizio del Piemonte, e dal re Carlo Felice fu nominato ufficiale del reggimento Genova cavalleria. Quando scoppiarono i moti del '34, il march. di Soragna serviva la bandiera azzurra, e ad essa rimase fedele.

L' armeria di Torino conserva tuttora una bandiera inalberata dai rivoltosi della Savoia, e che fu raccolta da lui, mentre col suo plotone aveva fatto una scorreria in un villaggio, nel quale s' erano rifugiati i ribelli stessi comandati dal Ramorino,

Nel 1836 la sua famiglia lo richiamò a Parma. Alcuni anni dopo, egli ritornò a Corte con le funzioni di Ciambellano in permanenza, fu nominato senatore Gran Croce dell' Ordine Costantiniano, in aggiunta ai molti altri ordini, e tenente colonnello al seguito delle truppe parmensi. Servì i governi di Parma con fedeltà, ma in pari tempo con dignitosa alterezza; tant' è vero che, durante il mal governo di Carlo III, egli si dimise, nel 1851, dalla carica di primo aiutante di campo.

Riponendo invece stima e fiducia nella reggente Maria Luigia, ebbe per lei tutta la devozione, ed assunse gravi responsabilità, come quella di presiedere il Tribunale di guerra, costituendosi in seguito ai fatti di sangue perpetrati da' settari. Con la caduta del governo borbonico, cessò di partecipare alla cosa pubblica: col regime assoluto tutto per lui era crollato. Ma in quell' aristocratico d' antico stampo era tale dirittura di mente, tanta equanimità di giudizio, così nobile alterezza, da imporre rispetto a chiunque e ispirare simpatia anche in coloro che non professavano le sue opinioni.

Migliavacca Augusto (n. Parma 18 gennaio 1838, m. ivi 11 maggio 1901). — Cieco nato, a sette anni si diede a studiare violino. Di scarsa fortuna, perchè possedeva una discreta voce, cominciò a cantare per i caffè del Piemonte, limitandosi poi a suonare il violino in unione d'altri suonatori ambulanti. Di lui erano ammirabili l' intuito, il sentimento, l'espressione che sapeva dare ad ogni suo pezzo, talchè il critico francese d'Ormeville, uditolo, ebbe a chiamarlo il Paganini de' violinisti ambulanti.

Fu pure compositore e le sue arie divennero popolari. Scrisse, tra l' altro, una mazurka (*Flora*), una polka (*Gli ultimi giorni di carnevale*), i valzer *L'usignuolo*, *Luce dell' anima, Gentil pensiero*, la marcia *Un addio alla brigata Ancona.*

Monici prof. cav. **Giuseppe.** — n. Parma 7 marzo 1812, m. ivi 18 febbraio 1888. — Di umile origine, e, giovanissimo, rimasto orfano dei genitori, con la forza dell'ingegno, l' operosità costante, la continua abnegazione, salì ad un' alta posizione sociale. A soli ventotto anni era professore di storia naturale all' Università. Coprì diverse cariche: fu degli arbitri della Banca Popolare, direttore di Ospizi, e prestò l'opera sua assidua e illuminata a varie amministrazioni pubbliche e private. Aveva un cuore eccellente. Nel '55 diede tutto sè stesso all' assistenza di colerosi; però ricevette la medaglia d' oro dei benemeriti.

Montanari cav. **Carlo.** — n. Parma 16 luglio 1809, m. ivi 24 maggio 1898 — Studiò il contrabbasso sotto la guida di Francesco Hiserich, e riuscì professore nel 1830. Morto il suo maestro nel 28 dicembre 1851, egli ne prese il posto al Conservatorio, e dalla sua scuola uscirono numerosi e valenti allievi. Nel novembre 1857 entrava nella Ducale Orchestra di Parma, e, in qualità di contrabbassista al cembalo, frequentò i primari teatri d' Italia, adempiendo lodevolmente il suo ufficio: soltanto nel carnevale 1883-84, causa l' età, si ritirò. Scrisse un *metodo* e vari studi di perfezionamento per il contrabbasso, premiati all' esposizione internazionale di Milano 1881, a quella di Parma 1837, e adottati in quasi tutti i Conservatorî del Regno.

Montecchini cav. prof. **Pier Luigi.** n. Parma 20 feb. 1822 m. Perugia 3 marzo 1887. — Percorsi lodevolmente gli studi nella nostra accademia di belle arti, egli ottenne il premio di pensione nel concorso di architettura, e passò a Roma a perfezionarsi. Nel '48 pagò il debito alla patria, indi ritornò a Parma, professore in quello stesso istituto, che lo aveva avuto discepolo.

Parma, Modena, Torino ebbero modo di apprezzare il suo merito in isplendide opere pubbliche. Quando, nel 1853, il Magnani si diede a restaurare il Teatro Regio di Parma, per la parte architettonica prese a coadiutore il Montecchini. Nel '66 fu a Palermo, durante la rivoluzione: a stento potè salvare sè e la famiglia.

Come Ingegnere Capo del Genio Civile, passò quindi a Forlì, Pesaro, Perugia.

Rigido osservatore del dovere, patì persecuzioni e dolori non pochi.

Mora avv. prof. cav. **Luigi.** — n. Parma 18 luglio 1838 m. Milano 1 dicembre 1887. — Le armi, il fòro, la cattedra, la politica assorbirono la sua grande attività.

Ma in politica non fece incontro.

Egli sparse il sangue per la patria, combattendo valorosamente nel '59 e nel '66. Sui monti del Tirolo, in un' avvisaglia ebbe tronco il ginocchio sinistro da una granata. Ritornò a Parma fregiato della medaglia al valor militare, ma mutilato.

Si faceva spesso vedere per le vie (troppo spesso dissero alcuni) con le sue grucce.

Datosi all'avvocatura, riuscì uno de' primi penalisti del fòro parmigiano.

Nell' ottobre del '77 ottenne la libera docenza in diritto costituzionale presso il nostro Ateneo, e occupò quella cattedra sino al 1886.

Per iscopi politici fondò un giornale liberale, ch' ebbe, potente avversario, il *Presente.*

Una volta, in un annunciato discorso su Garibaldi, per parlare a lungo di sè, accennò quasi soltanto all' Eroe.

Il giorno dopo si leggeva sul *Presente*: « Il sig. Mora, nel suo discorso, parlò *anche* di Garibaldi. » —

Con tutto ciò, il cav. Mora fu un caldo patriotta, un degno cittadino.

Moroni dott. **Alfredo** — n. Parma 9 gennaio 1865 m. Spezia 10 agosto 1901. — Compiuti lodevolmente gli studi medici nella nostra Università, si laureò nell'89, diventando subito Assistente di Patologia Generale e nel '95 Assistente di Fisiologia.

Benchè malaticcio, egli diede tutto sè stesso a disimpegnare con assiduità e con amore le sue occupazioni di assistente, di medico della Congregazione di Carità di S. Filippo Neri, e attese poi a vari studi, ch' ebbero l'onore di comparire sui periodici più importanti. È notevole il fatto ch' egli, in una sua osservazione sullo stato del fegato nella tifoide, venne ad una conclusione, la quale trovò piena conferma negli studi posteriori compiuti da altri.

Fece pure importanti ricerche chimiche sulla quantità di ferro nel fegato, in varie malattie; altre ne compì sulle acque potabili di Parma, e parallelamente ad esse fece indagini su di una *streptotrix* dell'aria, sulla biologia del C. coli e sulla presenza dello stesso nelle acque. Pubblicò altre ricerche sperimentali sul cervello, e nel 1899 comunicò all' Associazione medico-chirurgica di Parma le sue indagini sul nucleo dei globuli rossi, da lui iniziate fin dal 1895.

Erudito nella medicina, nell' igiene specialmente, amava divertirsi con gli studi letterari, nei quali era versatissimo. Nell' esercizio della sua professione, univa, alla dottrina dello scienziato, l' amore e le premure della suora di carità. Di animo giocondo e pacifico, incurante della fama, nelle sue azioni non volle altro controllo della propria coscienza.

Anche quando sentiva il male rodergli le viscere, trascurava se stesso, per alleviare le sofferenze altrui, seguendo quell'ideale che si era fatto nella sua vita.

Muzio Emanuele. — n. Zibello 24 agosto 1821 m. Parigi 27 novembre 1890. — Nel 1826 il padre suo si trasferiva con tutta la famiglia a Busseto, dove Emanuele ricevette la prima educazione. Non aveva ancora undici anni, quando, rivelate le sue felici attitudini, fu ammesso alla scuola di musica diretta

dal Provesi, che gli diede i primi rudimenti. L'anno dopo, il Muzio già cantava a solo alcuni *Tantumergo* nella collegiata di S. Bartolomeo, fra l'ammirazione degli astanti.

Ma, perchè la famiglia scarseggiava di mezzi, il padre calzolaio lo avviò al suo medesimo mestiere.

Emanuele per un po' di tempo alternò il tirar dello spago col canto, poi, anche per consiglio del Provesi, col permesso de' suoi, vestì l'abito talare, che gli avrebbe permesso di attendere alla musica e di coltivare la mente. Continuò gli studi letterari e filosofici sino al 1842, nel qual anno doveva decidersi ad abbracciare o meno la carriera ecclesiastica.

Chiese una pensione al Monte di Busseto, per entrare nel seminario di Borgo S. Donnino ad ultimare gli studi; ma la pensione gli fu negata.

Sdegnato, gettò via la zimarra: era allora un giovane elegante nella persona, magro, svelto, nervoso, attivissimo.

Sin dal 1840 il Muzio era stato scelto organista della cattedrale di S. Bartolomeo, e del tenue stipendio che ne traeva, egli visse sino a tutto il 1843.

Allora fece istanza di una pensione al Monte di Pietà e Abbondanza, con lo scopo di andare a Milano a perfezionarsi nella musica, e l'ottenne per quattro anni, con la formale promessa di trovar libero, al suo ritorno, il posto di organista.

Nel gennaio del 1844 Muzio partiva per Milano con una lettera di raccomandazione di Antonio Barezzi (il mecenate di Verdi) diretta all'illustre maestro.

Verdi vide le condizioni di lui, ma, essendo anche le sue poco fortunate, lo aiutò come potè, insegnandogli gratuitamente e raccomandandolo a Ricordi, perchè gli desse lavoro.

Il valente editore, conosciuti subito i meriti del Muzio, lo incaricò di alcune riduzioni per pianoforte (che, per verità, riuscirono eccellenti) delle opere di Verdi, Rossini e Mercadante. Muzio faceva notevoli progressi nell'arte, e intanto si avanzava il 1848: l'animo suo ardente e battagliero s'infiammava al nome di patria, e dal suo pianoforte uscivano canti ispirati.

Nel 18 marzo 1848 egli fu visto fare le barricate e combattere corpo a corpo per le contrade di Milano, poi, dalla finestra della sua cameretta, gettare sugli Austriaci le sue suppellettili. Avrebbe voluto anche sacrificare il suo pianoforte; ma per un momento l'amore dell'arte vinse il cuore del patriota.

Nel 1849 esulava in Isvizzera: Verdi gl' inviava continuamente danaro e consigli. Ritornato in Italia, il Muzio si diede a comporre. Dal '51 al 56 scrisse quattro opere.

La prima, « Giovanna la pazza », rappresentata a Brusselle nel 1851, ebbe ottimo esito. Nel '55 vide le scene del Teatro Re di Milano l' altra, « Claudia », composta sul libretto di Giulio Carcano: l' autore ebbe più di dodici chiamate al proscenio.

Intanto in Busseto, sin dal 1867, si era aperto varie volte il concorso al posto di maestro di musica e organista, ma E. Muzio vi fu sempre escluso, vittima di basse partigianerie. Finalmente avevano dato l'incarico a Verdi di designare un maestro degno di quel posto, ed egli propose il suo allievo; ma i soliti partigiani, avuto il sopravvento, imposero al Muzio la condizione dell'esame. (Verdi si sdegnò così che, suppongono alcuni, per tale affronto non abbia messo più piede in Busseto). Dal canto suo Muzio non volle più sapere di quel posto.

Durante il 1856 si rappresentarono due altre sue opere: a Milano, alla Canobbiana, « Le due regine »; a Bologna, nel Teatro Comunale, « La Sorrentina », che furono giudicate molto favorevolmente.

Se il Muzio non potè annoverare sul teatro successi strepitosi, le sue opere però si segnalarono per severa correttezza di stile, per ottima distribuzione di parti, per accurato strumentale, e per diversi squarci pregevoli.

Nel 1857 abbandonò la composizione, per diventare maestro concertatore.

In breve acquistò una fama altissima ne' principali teatri d'Europa e di America.

Nel 1869, a Bologna, avendo diretto la « Messa Solenne » del Rossini, tutta la stampa del Regno si occupò ardentissimamente del fatto, che formò l'avvenimento del giorno. In seguito a ciò, fu nominato direttore del Teatro Italiano a Parigi, ove rimase sino al 1876.

Nel 74, insieme con Verdi, fece un giro artistico nella Spagna, in Inghilterra ed a Vienna, andando a dirigere la « Messa da Requiem » scritta da Verdi per la morte di Alessandro Manzoni.

Nel 76 diresse a Parigi la « Forza del Destino » nel Teatro Italiano; ma, avendo l' opera avuto malo esito, il Teatro si chiuse, e Muzio si dedicò all' insegnamento del canto.

Dalla sua scuola uscirono valenti artisti, quali furono Adelina e Carlotta Patti, il tenore Durot, e altri.

Per le molte conoscenze nell'alta società e nel mondo artistico-letterario, per le relazioni coi più importanti giornali parigini, per la sua memoria prodigiosa e la sua passione alla politica, era eruditissimo.

Nel 1887 la Società Internazionale di M. S. fra gli artisti acclamava il Cav. Muzio, socio onorario e generoso benefattore. All'ultimo di sua vita, sopportò con coraggio, e pieno di speranza, una lunga e dolorosa malattia al fegato; ma soccombette alla seconda operazione della puntura, da lui subita a Parigi.

Nel testamento lasciò scritto che voleva la sua salma riposasse in Busseto, e, dimentico dei torti fattigli, memore soltanto del bene ricevuto, lasciò una rendita annua di lire seicento al Monte di Pietà, per venire in aiuto dei giovani poveri e valenti.

Forte ingegno, carattere franco e leale, univa energia e costanza al più delicato sentire, amicizia salda e affettuosa alla più squisita gratitudine. (v. l'opera di Adolfo Belforti: *Emanuele Muzio l'unico allievo di G. Verdi*).

N

Naudin Emilio. — n. Parma 25 ottobre 1823 m. Bologna maggio 1890. — A sette anni fu iniziato nella musica dal professore Simonis. Perchè figlio del valente miniatore cav. Giuseppe, pittore di Corte, nel 1833 entrò gratuitamente nel Collegio Maria Luigia, e percorse tutti gli studi, riportando sempre i maggiori premî. All'Università, seguitando a coltivare la musica, si volse agli studi della medicina e chirurgia, che poi interruppe, per dedicarsi interamente al canto. Con una bellissima voce di tenore, andò a Milano alla scuola di Giacomo Panizza e a ventiquattro anni esordì nel teatro di Cremona, con così lieti auspicî, che subito dopo gli si spalancarono le porte della Scala. La sua carriera fu un succedersi di trionfi continui, e i migliori teatri nazionali ed esteri se lo disputarono. Meyerbeer, morendo, acconsentì che si rappresentasse la sua *Africana*, rimasta inedita, a patto

che ne fosse protagonista il Naudin. E nel 1864 il Naudin, scritturato a mille lire per sera, cantò sei mesi consecutivi l'*Africana*, all'Opéra di Parigi, suscitando il più vivo entusiasmo. Dopo l'*Africana*, emerse nella *Lucia* e nel *Rigoletto*.

Bravo quanto colto, ebbe nello stesso tempo animo gentile e buono.

Non conobbe l'orgoglio, ed era Socio Onorario della Società Filarmonica di Bologna, di quella di Firenze, della Congregazione Pontificia di S. Cecilia; insignito della Croce di cavaliere di SS. Maurizio e Lazzaro, oltrechè di varie onorificenze avute dai governi esteri; accademico e membro di molti istituti; fatto segno degli omaggi più lusinghieri.

Niccolosi avv. comm. **Gian Battista.** — n. Pontremoli 1797 m. Parma 8 gennaio 1877. — Rimasto orfano di padre in giovanile età, fu mandato nel 1814 dalla madre agli studi universitarî in Parma. Egli, tutto amore per la famiglia, che attendeva da lui ogni sostegno, attese ad istruirsi con quell'ardente affetto, che fa della volontà dell'uomo una potenza. Nutrita la mente dallo studio delle lettere e della filosofia, potè grandemente approfittare in quello delle leggi, cosicchè, non appena conseguita la laurea, si segnalò tra i primi avvocati del foro parmense e si fece conoscere anche fuori per una dotta monografia intitolata — *Del farsi ragione di propria mano.*

Nel 1834, cedendo ai desiderî di autorevole persona, entrò nella magistratura, nella quale ebbe rapide promozioni.

Percorsi i gradi di giudice di tribunale e di corte d'appello, fu nel 1839 nominato consigliere nel Tribunale Supremo di Revisione, coll'incarico di coadiuvare come Pubblico Ministero il Procuratore Generale. In questo ufficio potè anche più far spiccare la potenza del suo ingegno e la profondità della sua scienza giuridica.

Allora imprese pure a compilare la raccolta delle sentenze di quella suprema magistratura insieme con le altre del Consiglio di Stato, associando così il suo al nome dell'illustre Presidente Melegari, che, quanto alle prime, l'aveva compilata a tutto il 1830. Chi consulta quella raccolta non può non lodarla per la diligenza singolare posta sia nel formulare con perspicuità e precisione le massime tratte dai giudicati, sia nell'illustrarle con dotte annotazioni.

Nominato nel 1847 Procuratore generale in quello stesso Supremo Tribunale, tenne tale carica sino al 1861, quando, per il mutato ordinamento politico e giudiziario, passò a quella di primo Presidente della Corte di appello, che lasciò nel 1868, per la tarda età.

In quest' ultimo periodo di oltre vent' anni di sua vita operosa, il Niccolosi dimostrò pure quale fosse la tempra dell'animo suo e l'indipendenza del suo carattere.

Nel 1849 fu dei tre cittadini, che, deputati dalla città, andarono al campo ove Carlo Alberto stava iniziando la guerra per l'unità d'Italia, al fine di presentargli il plebiscito per l'annessione del Ducato al Regno subalpino.

Ciò fu cagione che, ripristinato il dominio borbonico, il Niccolosi fosse preso in sospetto dal duca Carlo III; il quale vedeva nell'integro magistrato un permanente rimprovero al suo malgoverno. Nondimeno lo lasciò in posto: credè punirlo col dimenticarlo.

Di ciò grandemente si rallegrava il Niccolosi; che, fermo nei suoi propositi, levò sempre impavido la voce, per mantenere autorità alla legge e difendere i diritti dei cittadini, non di rado offesi in quei giorni da chi doveva proteggerli.

Riordinata, sotto la Reggente, l' Università degli studi, venne dato al Niccolosi l'insegnamento del diritto amministrativo. Dettò splendide lezioni, che lo chiarirono non indegno di parlare dalla cattedra, un tempo illustrata dal Romagnosi.

Costituita l'Italia, il Niccolosi, già noto ai ministri della Corona, venne scelto a prendere parte nelle commissioni legislative, incaricate dapprima della riforma del Codice Albertino, dappoi della compilazione del Codice civile italiano. La sua parola fu sempre ascoltata con deferenza, e rare volte le sue osservazioni non vennero accettate.

Adempì in modo degno di lui la carica di primo Presidente. L'ordine con cui dirigeva le discussioni, il rispetto che aveva delle altrui opinioni, il riserbo con cui esprimeva la propria, gli procacciarono la reverenza dei magistrati che l'ebbero a capo; e le sentenze della Corte d'appello di Parma continuarono le tradizioni dell'antica giurisprudenza parmense.

Nelle discussioni aborriva dai cavilli e dalle sottigliezze, che diceva fatali non meno alla verità che alla giustizia. Nelle sentenze desiderava la lucidità di idee, stretta argomentazione,

parola precisa, senza cui, diceva, la sentenza non può appellarsi legge parlante.

Passò gli ultimi anni della sua vita tutto raccolto nelle sollecitudini della famiglia, nei diletti studî di letteratura e di filosofia, non ricusandosi talvolta di rispondere a consulti sopra questioni legali.

Il Niccolosi non ambì onorificenze: avutele, non si pavoneggiò nel fastigio di esse; le gradì, come segno che il Governo del Re teneva in pregio i suoi servigi per la giustizia.

Di una sola cosa si turbò nella sua vita pubblica: quando, nominato nel 1848 Senatore del Regno Subalpino, non fu chiamato a sedere nel Senato del Regno Italiano; ma, rifuggendo dall' indagarne il perchè, diceva, come il sapiente dell' antichità, di consolarsi nel pensiero che vi erano moltissimi di lui più capaci a fare il bene del paese.

Di cuore affettuosissimo, provava grande dolore nella perdita di persona, cui lo legasse amicizia o riconoscenza; cercava di consolarsi col continuare, mercè il nobile ufficio delle lettere, a vivere coll' amico o col maestro estinto, delineandone la figura colla narrazione delle sue virtù. (*v. Stefano Massari*).

Fu religioso e scrisse diverse rime sacre. Di altre sue opere sono degne di menzione:

Decisioni del Tribunale Supremo di Revisione dopo il 1830 — Un volume delle sentenze del Contenzioso del Consiglio di Stato. — Lezioni preliminari al corso di diritto amministrativo nella regia Università di Parma. — Studi intorno alla consolazione della filosofia di Severino Boezio.

O

Oppici comm. prof. **Paolo** — n. Polesine parmense 1799, m. Parma 16 aprile 1888. — Di umile contadinello divenne, per virtù del suo ingegno e del suo studio, dottore in giurisprudenza. Ma egli, preferendo lo studio delle lettere a quello delle leggi, potè a ventiquattro anni essere nominato *Segretario del Direttore della Stamperia Ducale e della Gazzetta di Parma;* più tardi, Direttore egli stesso dal 1832 al 1849. Fu giudicato

scrittore giudizioso, gentile e imparziale. Trascorreva la vita, intento alle sorti della patria, e al bene della sua famigliuola, quando, nel 49, venendo Parma occupata dal maresciallo austriaco D' Aspre, fu tolto l' impiego a lui, come ad altri, che avevano caldeggiata l'annessione al Piemonte del Ducato parmense.

Oppici, per lettera diretta al D' Aspre, vivamente protestò; ma invano. Quando il Dittatore Farini (succedendo nel governo del Ducato) gli fece restituire quella lettera, perchè la conservasse come ricordo di coraggiosa indipendenza, e lo invitò a chiedere lo stipendio negatogli durante la destinazione, egli, a differenza d'altri, non volle domandar nulla.

La stima che gli acquistarono i suoi meriti giunse al punto, che il march. Gian Francesco Pallavicino non voleva accettare gli uffici di Presidente del Consiglio di Stato e di Presidente del Magistrato degli studi, se non avesse avuto l' Oppici per Segretario. Non potè averlo che nel secondo ufficio, dove aveva pure concorso un Niccolosi, il quale, nondimeno, rimase dell' Oppici amicissimo.

Dopo il '59 venne eletto Rettore dell' Università di Parma, grado che conservò sino ad oltre settantotto anni, rendendo segnalati servigi al maggiore incremento di quella. Nel '76 fu messo a riposo con le nomine di Commendatore della Corona d' Italia e di Consigliere Provinciale Scolastico. Mentre rifiutò diversi incarichi, di buon grado assunse le funzioni di Segretario della Casa di Provvidenza, e tutti gli anni faceva i discorsi inaugurali, che gli sgorgavano dal cuore, ed erano scritti con elegante semplicità. Amico intimo dello Scaramuzza, a lui lo legava più strettamente un vero entusiasmo per gli studi spiritistici.

Sempre tranquillo, sempre allegro, amante del bello e del buono, generoso sin verso i nemici, temperato e severo per sè, fiducioso in Dio, egli si ribellava vivamente ad una ingiustizia o ad un atto indegno.

Ospitale, trovarono ricovero in casa sua, dalle persecuzioni dei Governi tirannici, patriotti insigni, quali un Ruffini e un Malmusi di Modena. Le ultime sue parole: « Non mi rincresce morire, perchè ho fatto del bene a quanti ho potuto, del male a nessuno ».

Ostacchini dott. **Torquato**. — n. Fornovo-Taro 1841, m. Parma 29 novembre 1902 — Nelle lotte politiche parmensi tenne un posto importantissimo.

Figlio di un egregio insegnante, d'ingegno svegliato, d' animo ardentissimo, prima ancora d'addottorarsi in legge, aveva preso parte alla campagna del 1860. Più tardi andò a Firenze, per far pratica legale nello studio di Francesco Crispi, pel quale, poi, ebbe sempre parole di reverente affetto.

Ma ritornato nella sua città e chiamato alla direzione del giornale il *Presente*, si gettò capofitto nella politica, portando nelle accese polemiche di quei tempi un temperamento ardentissimo ed appassionato, cui una mente colta, ed una lealtà fuori di discussione, non sempre valevano a trattenere nei confini dell'equità. Però, calmata l'eccitazione della lotta, cessati gli ardori della battaglia, il forte combattente, che non ricordava più i colpi dati nè quelli ricevuti, non serbava rancore, ritornava il compagno buono e faceto, la cui parola, resa ancora più arguta da una punta di amabile scetticismo, era capace di giustizia verso gli avversarî e verso quelli del suo stesso partito.

Poi cambiarono i tempi. Torquato Ostacchini, che apparteneva alla schiera della democrazia eroica, si trovò, poco per volta, a disagio nel nuovo ambiente (tanto diverso dell' antico), che si andava formando. La lotta politica aveva perduto le sue più belle attrattive. All' entusiasmo subentrava il disgusto, cosicchè egli un bel giorno spezzava la penna e si ritirava contento del posto di segretario del R. Conservatorio di musica, che amici influenti gli avevano ottenuto. (*Pellegrino Molossi*)

P

Pallavicino march. **Gian Francesco**. - n. Parma 9 aprile 1800 m. ivi 4 novembre 1884. — Si laureò in giurisprudenza nella nostra Università, il 1823, e intraprese la carriera degli impieghi. Segretario dapprima nel Commissariato distrettuale di Busseto, dove gli antenati di lui erano stati feudatarî, fu chiamato poi al dicastero dell'interno, donde passò Commissario ducale in Guastalla nel 1840, mostrandosi eccellente amministratore.

Dopo quest'ultima delegazione, egli ebbe l' ufficio di Segretario generale alla Presidenza del Ministero dell' Interno e giunse, intorno al 1848, ad occupare la carica di Governatore a Piacenza, difficile a tenersi con dignità e con pubblico vantaggio, anche per l'antica avversione degli abitanti al governo parmense.

La sua amministrazione fu delle più integre, delle più oculate, delle più prudenti.

In seguito fu chiamato a presiedere la sezione del contenzioso amministrativo nel Consiglio di Stato, e durò in tale carica sino al 1859. Quando, nel novembre del '54, si ricostituì la R. Università, egli fu nominato Presidente del Supremo Magistrato degli Studi, e si valse di tal titolo, per strappare al Governo le maggiori concessioni possibili, a vantaggio dell' istruzione e del personale addetto all' Ateneo.

Notevole è il fatto, ch'egli, offeso nella vista, per compiere i suoi uffici impiegava doppio tempo di un' altro, e, non bastandogli il giorno, si sacrificava di notte, sottraendo ore allo svago e al riposo. Dati i suoi meriti, fu insignito della Commenda dell'Ordine Costantiniano. Venendo poi soppresse, col nuovo ordine di cose, le istituzioni, alle quali apparteneva, egli rivolse tutta l' attività a benefizio della pia Congregazione di S. Filippo Neri, e non smentì neppure allora quelle doti, che lo avevano reso pregevole nelle amministrazioni e cariche precedenti. E quelle doti erano: sicuro criterio, franchezza e illibatezza d' animo, indipendenza e disprezzo di ogni rispetto umano, amore della giustizia, gentilezza e piacevolezza dei modi, austerità nel compimento del dovere. Era pure osservantissimo delle pratiche religiose.

Pallavicino march. **Giuseppe** — n. Parma 3 maggio 1802 m. ivi 23 agosto 1884. — Fratello di Gian Francesco, di vivace e multiforme ingegno, fu iniziato negli studi classici dall' abate Giuseppe Taverna, e compì lodevolmente gli studi giuridici nel patrio Ateneo, ornando l'animo di varia cultura. Ancor giovine, fu eletto a conservatore dell' Ospizio del Carmine e dell'Ospedale maggiore: in tali uffici spiegò largamente la sua attività.

Più tardi fu assunto a Preside del Magistrato degli Studi, e portò utili innovazioni, aggiungendo sezioni importanti, come

quella di veterinaria; fu Segretario intimo di Gabinetto, Ministro degli esteri e Capo del dipartimento militare sotto il governo della reggenza. Nelle cospicue cariche e nelle alte missioni avute, mirò costantemente al bene de' suoi concittadini. Fu Senatore Gran Croce, Vice Gran Cancelliere dell' Ordine Costantiniano di S. Giorgio, Socio Onorario della R. Accademia Ercolanense di Archeologia di Napoli, Consigliere della Camera di Commercio e Agricoltura di Parma. Varî Municipi lo ebbero Consigliere, e spesso lo nominarono Membro di speciali commissioni. Ebbe cuor generoso, senza ostentazione. Durante l' ultima carestia che infestò Parma, essendo egli a capo del Consiglio di Provvedimento, fu come il padre dei poveri.

Cultore appassionato delle lettere, dettava in istile semplice e forbito, e aveva facile vena di versi estemporanei e scherzevoli.

Godè l' amicizia d' illustri letterati, quali il Sanvitale, il Pezzana, il Leone, il Mazza, il Martini e altri.

Si dedicò pure in particolar modo all' agricoltura; diresse bene lavori architettonici, e coltivò la musica.

Fermo ne' suoi propositi, incurante dei disagi, dignitoso, affabile, amante della sua famiglia, era felice, quando poteva fare del bene, o prestare in qualche modo l' opera sua.

Pariset prof. **Carlo** — n. Parma 19 marzo 1848 m. ivi 18 marzo 1901. — Discendeva d' illustre famiglia francese. Suo nonno Giuseppe, *Chef d' Escadron des chasseurs à cheval*, si segnalò così nelle guerre napoleoniche, che raggiunse l' alto grado di Membro della legion d' onore).

Perchè il padre suo Camillo (lodato autore di vari scritti enologici) era anche impiegato nel R. Teatro, egli, ancora giovanetto, stava continuamente fra artisti, e così gli si venne formando una vera passione per le scene, la quale gli durò per tutta la vita. Attese dapprima a studiare pittura, poi musica, e finalmente, nel 1864, tentò gli studi tecnici, che poi interruppe per accorrere sotto la bandiera di Garibaldi. Il 25 ottobre del '69 lo trovò maestro elementare in Busseto, dov' egli conobbe e visitò Giuseppe Verdi.

Inoltre « per quattro anni fu istruttore della Società filodram-

matica, e i suoi due drammi *Noemi* e *Roberto* incontrarono sulle scene del teatro Verdi un esito felice ».

Nel '73 passò Vice-direttore del Collegio Taverna in Parma, e l' opera sua « contribuì molto all' incremento, all'onore e al lustro del Collegio. »

Nel novembre del 1874 venne eletto insegnante nelle scuole gratuite serali del Quartiere S. Francesco, e alcuni anni dopo ebbe la carica di Direttore delle scuole medesime.

Nel 1879 passò ad insegnare nel Collegio Maria Luigia, e nello stesso anno fu nominato Vice-presidente della Società di Mutuo soccorso, per la quale « con rara abnegazione e disinteresse si prestò a dirigere un giornale, pago soltanto di giovare alla causa della mutualità ». Attese dipoi alla compilazione di un dizionario parmigiano, per avere un merito di più, e conseguire l' abilitazione all' insegnamento delle lettere italiane. Avutala, dall' 83 all' 84 insegnò l' italiano nel ginnasio inferiore del Maria Luigia. Nel 29 novembre 1888 venne nominato R. Ispettore Scolastico a Varallo : e in quell' occasione si rese manifesto tutto l'amore, ch' egli portava alla sua famiglia. Per non troncare gli studi a' suoi figli, e per esaudire il desiderio del vecchio padre, domandò a S. E. un trasloco a Parma : non avendolo ottenuto, benchè a malincuore, rinunziò all' ispettorato. Per la famiglia continuò a vivere e a lavorare : per essa assunse l' incarico di Segretario della Società fra Commercianti, propugnandone i bisogni in un periodico mensile: *Il Commerciante.*

Alle cariche di maestro elementare e di recitazione, il 10 ottobre 1895 aggiunse quelle di professore di lettere e Vice-direttore delle scuole tecniche nel R. Collegio M. Luigia.

Ma poco durò il suo contento; chè, diventando il Convitto nazionale, furono abolite le tecniche e le elementari, licenziati quindi senz' altro gl' insegnanti.

Con decreto 22 marzo '99 egli ebbe l' insegnamento di arte scenica e letteratura drammatica nel R. Conservatorio di Musica: ma il licenziamento dal Collegio M. Luigia, preparato di lunga mano, fu un colpo per lui: a cinquantatrè anni si sentì « vecchio e stanco, non della vita, ma degli uomini ». Ultimamente fu Presidente dell' Opera parrocchiale di S. Uldarico e dell' Associazione per gli Ospizi Marini.

Ebbe molti avversari, pochi amici ed ammiratori, ma elettis-

simi (Cantelli, Casa, Linati, Ronchini, Morandi, Ròndani, Pizzi' ecc.); soffrì ingiustizie, ma ebbe pure sodisfazioni e onori.

Nel 13 aprile 1879 fu eletto Membro Corrispondente dell'Associazione dei Benemeriti italiani avente sede centrale in Palermo; nell' agosto dell' '82 gli pervenne la nomina di Socio Onorario Benemerito del Circolo Promotore G. B. Vico, col primo premio, per avere scritta la commedia *Babbo Ambrogio* in un atto e in versi.

Oltre questo, altri suoi lavori ottennero plauso: *Cuore* (commedia in un atto); *Racconti* e *Dialoghi*, (premiati); *Discorso su G. Taverna*; *Ricchi e poveri* (predicozzi); *Meste rimembranze; Proverbi e modi proverbiali*; *Elementi di letteratura; Composizioni e temi; Dolori e Conforti, ecc.* Ma l' opera sua maggiore è il grande *Dizionario parmigiano*, per il quale spese molti anni di studi e di ricerche continue tra il popolo. Illustri letterati, giornali d' Italia e riviste tedesche tennero in molta considerazione codesto lavoro. La critica, che la Rivista europea (novembre 1880) fa dei *Dolori e Conforti*, riassume i pregi dell' opera sua letteraria: « È inspirato ad una sana morale ed è dettato in buona lingua italiana, con semplicità e spesso con una eloquenza, che non si attinge fuorchè dal cuore ».

Ha tre opere inedite: la Grammatica del dialetto parmigiano; una raccolta di sue epigrafi: uno studio sul teatro greco.

Specialmente in gioventù fu direttore e collaboratore di vari periodici e giornali. « Arguto e sottile nel giudicare il lavoro altrui, senza nuocere ad anima viva, egli diceva e stampava la verità dei fatti ».

Non fu poeta, ma scrisse belle e briose poesie, come, tra gli altri, ebbe a giudicarle il Ròndani.

Il metodo ch' egli teneva nell'insegnamento meriterebbe una larga esposizione. La sua scuola aveva un che di attraente, e, diciamo pure, di teatrale, che incatenava l'attenzione degli allievi e cresceva in essi l' amore allo studio.

Egli conosceva molto bene il cuore umano, ed era generoso sempre e compiacente con tutti, anche con gli avversari.

Scrisse di lui A. Ròndani: « So quel che perdo in quell' incomparabile amico: e Parma sa quel che perde in quell' egregio cittadino, in quell' amabile insegnante, in quel saggio educatore, che onorava la scuola anche con la pubblicazione di opere lodevoli e universalmente lodate. » —

Pasini cav. **Alberto**. — n. Busseto 3 settembre 1826 m. 1900 nella villa degli Alberoni tra Torino e Moncalieri. — Entrò giovinetto nell'Accademia di Parma. Nel 1852 espose una serie di trenta disegni, rappresentanti diversi castelli dell'Italia centrale. Poco dopo lo troviamo a Parigi intento a studiare col Ciseri (il padre dello scenografo) e ad aprirsi nuovi orizzonti. Fortuna volle che, nel tempo della guerra di Crimea, egli conoscesse il diplomatico Prospero Bourrée, incaricato dal Governo francese di una missione in Persia: ottenne di poterlo seguire, e così, visitando l'Egitto, il Mar Rosso, l'Arabia, la Persia, s'inspirò all'Oriente e divenne, nel tempo nostro, il primo, forse, tra i pittori cosiddetti orientalisti. In Persia si trattenne molto tempo, bene accetto al sovrano, che volle imparare da lui a dipingere. Dalla Persia il Pasini passò a Costantinopoli, ove ritornò poi per lungo tempo nel 1862, e vi fece un primo quadro rappresentante una vittoria di Turchi per il Sultano Abdul Mezid, il quale, rimastone molto sodisfatto, gli diede molte altre commissioni. Intanto i suoi primi quadri di tema orientale, esposti a Parigi, destarono l'ammirazione degli artisti e del pubblico; furono lodati dai critici, comprati a ruba, premiati.

« Il suo Oriente è tutto vivo ed anche ne' suoi più minuti particolari, il Pasini, scrive Folchetto, ha una tavolozza che è robusta come lui, un impasto solido e pittoresco nello stesso tempo, e un istinto raro per l'armonia e il contrasto dei colori. Ond'è che con mezzi semplici, con una sobrietà di tinte invidiabile, egli arriva a effetti profondi. Un santone alla porta di un muro nudo e pallido di una moschea, e il quadro è fatto e vi trasporta a Bagdad o a Erzerum. Le porcellane azzurrognole che rivestono gli edifizi orientali pare di toccarle. Il suo Oriente non è una cosa freddamente fedele soltanto; egli lo anima con le scene di cui fu spettatore; che potè ricostruire, sempre coll'istessa esattezza nei costumi, nelle tinte, nelle figurine, e dipinse poi i cavalli con arte magistrale. Il suo *Attacco di Drusi di un villaggio maronita*, la sua *Caccia al Falcone nelle pianure d'Ispahan*, i suoi *Mercati di Costantinopoli* tutte opere ormai celebri, fanno comprendere come egli sappia fissare sulla tela le folle variopinte, fotografare l'azione. I quadri di questo genere ch'egli ha prodotto sono innumerevoli e sparsi qua e là, per il mondo, e, ch' io sappia, in Italia

non ve n'ha che uno, *La tappa della Carovana*, che trovasi ne Museo di Parma ».

Dopo un suo viaggio a Venezia, il pittore *Orientalista* diventò pure *Venezianista*. La città pittoresca per eccellenza lo colpì, lo sedusse. I suoi quadri di soggetto veneziano ora sono assai numerosi; si ricordano specialmente quelli che rappresentano il *Ponte dei Santi Apostoli*, il *Traghetto del Casson*, e il *Rio Marin*. Alberto Pasini ricevette parecchie decorazioni; ma il suo titolo più bello è quello di aver co' suoi quadri fatto valere l'arte italiana a Parigi. Citiamo ora alcuni quadri di questo artista, degni tutti di ammirazione, che sono: *Canal Grande*; *Traghetto San Tomà; Venezia dalla Giudecca; Palazzo Grimani; Rio San Severo; Rio a Santa Maria Formosa; Palazzi Rezzonico, Foscari e Balbi; Porta di un bazar; Panorama della Sierra Nevada; Porta del vino (Alhambra) Porta della sala delle due sorelle (Alhambra); Interno della moschea dell'Alhambra; Porta d'una moschea e palazzo del Generaliffe Porta di un vecchio arsenale; Mercato del lunedì nella piazza della Moschea a Costantinopoli; Cavalli al pascolo in Siria; Cortile di un vecchio joly; La sentinella; Le staffette; (Asia Minore); Gruppo di cavalieri irregolari alla porta di una moschea; Cortile dei Leoni a Granata; Gruppo di case nel Rubatto Yesel Giani; Un'arcata della facciata di San Marco; Porta del palazzo Moriani; La salute; Il Sinai; Il Convoglio di prigionieri persiani*, ecc. Il Pasini ebbe uno stile suo particolare: i suoi quadri si riconoscono fra mille, per la briosissima vivacità, per l'osservazione giusta e precisa, per l'estrema finezza del disegno.

Scrisse di lui nel libro *Profili biografici* il critico d'arte Virgilio Colombo: « Pasini riproduce fedelmente gli accessorii architettonici che scintillano al sole e si bagnano nell'ombra azzurra: in questo non ha rivali e collo straordinario suo ingegno fa delle pitture grandissime in quadri piccoli come un foglio della *Lombardia* piegato in due. Quanta maestria nel dipingere largamente figurine alte un dito, i fini cavalli, i truci e pensosi cavalieri, le sontuose bardature, le armi damascate, chioschi, mercati e serragli, le selle incrostate di gemme, i turbanti, le stoffe, i corteggi delle principesse, i bivacchi militari, gl'intimi recessi degli harem, profili di città frastagliati di guglie e di minareti, le caccie per gl'interminati spazii della campagna!

Le scene orientali del Pasini sono squisitamente trattate, nè in esse la maniera ricerca i soliti tramonti ed i cieli di fuoco. L' atmosfera fina e trasparente stende su tutto un argenteo manto. L'artista ha capito l'Oriente e, come benissimo osservò un giornalista francese, se lo tiene in tasca. È tutto garbo e sottigliezza; col suo pennello preciso e tagliente cura ogni particolare nelle più semplici pagine della vita orientale. Il tocco delicato insieme ed incisivo, spontaneo ed elegante, descrive sottilmente le mezze tinte, le ombre, i risalti di luce. Ne' suoi quadri non ci sono mai stonature o note sbagliate; in pochi palmi di tela domina quella calma profonda, che è la caratteristica della terra asiatica, fonte inesauribile ».

Pasini avv. comm. **Ettore**. — n. Busseto, m. Torino 7 aprile 1886. — Consigliere della Corte di Cassazione a Torino, fratello dell' insigne artista cav. Alberto, nella sua lunga carriera di magistrato, diede prova di mente eletta, di carattere integro, di cuore nobilissimo.

Uomo, fu ognora tale da meritarsi l' affetto e la stima universale per virtù preclari. (*Gazzetta di Parma*).

Pelagatti avv. prof. comm. **Vincenzo** — n. Beneceto (S. Lazzaro) 1811. m. Boschi di Bardone 12 agosto 1885). — Nutrito di forti e severi studi, attese dapprima all' avvocatura, poi l'abbandonò, per entrare nella carriera giudiziaria. Nello stesso tempo diede opera all' insegnamento, e nel 27 aprile 1848 fu eletto professore di Diritto civile nell' Università di Parma.

Valente e integerrimo magistrato, acclamato professore, continuò in tale duplice incarico sino al 1860. Quando, per lo *spaventevole misfatto* del 5 ottobre 1852, il Governo francese volle tenere responsabile un' autorità e colpire una vittima, questa fu il magistrato Pelagatti.

Egli se ne accorò tanto, che, ritiratosi a vita privata, rifiutò per lungo tempo i posti eminenti nella magistratura più volte offertigli.

Ma i suoi concittadini lo tennero sempre in alta considerazione, e riposero in lui somma fiducia, rieleggendolo Consigliere Comunale e portandolo in varie amministrazioni.

Con decreto 5 ottobre 1860 fu nominato Vice presidente della Commissione Amministrativa del Monte di Pietà di Parma.

Accettò finalmente di entrare a capo dell' economato dei Benefizi vacanti; la quale carica occupò prima a Parma, poi a Bologna. Con lui scomparve un campione della schiera d' insigni giuristi, sorti nel ducato di Parma.

Pellegri cav. dott. **Faustino.** — n. Langhirano 1829 m. Parma 21 gennaio 1895. — Venuto giovinetto da Langhirano a Parma nel Collegio Maria Luigia, compì gli studi legali in Piacenza, di dove tornò a far pratica di notaio presso il Dott. Gabriele Guadagnini, del quale fu poi collega.

Notaio non secondo a nessuno, fece parte della Commissione per il progetto della nuova legge sul notariato. Consigliere comunale, consigliere relatore della Deputazione Provinciale, Direttore per molto tempo della Cassa di Risparmio, fu anche eletto Deputato al Parlamento. Primo tra i colleghi, stette sempre Presidente del Consiglio Notarile, al quale dedicò tutto se stesso.

Ma l' opera, alla quale ha legato il suo nome in perpetuo, è l' Orfanotrofio Vittorio Emanuele II (eretto per sua iniziativa dalla Benemerita Cassa di Risparmio), del cui Consiglio Amministrativo egli era Presidente.

Pigorini cav. prof. **Pietro.** — n. Mariano di Marore 7 marzo 1833 — m. Parma 17 ottobre 1891. — Passò la sua prima età, lavorando insieme col padre mugnaio.

Il suo ingegno vivace, i suoi modi gentili e onesti, i lineamenti bellissimi del suo volto colpirono alcuni signori, i quali s' adoperarono, per farlo studiare. Ed egli corrispose. Sempre il primo della classe, nel '52 si addottorò nelle scienze matematiche; andò indi a Parigi a perfezionarsi e prese la libera docenza. A ventiquattro anni era già professore di astronomia, e direttore dell' osservatorio astronomico di Parma.

Nel '58 ebbe dal Governo l' incarico di visitare, a scopo di studio, i principali osservatorî astronomici di Francia e Inghilterra: ritornato a Parma, fondò uno dei primi e più cospicui osservatorî d' Italia.

Dal '64 al '68 occupò inoltre la cattedra di calcolo differenziale e integrale. Nel '73 gli pervenne la nomina di professore

ordinario di fisica, ed egli non scemò il pregio alla cattedra di Macedonio Melloni; riordinò e diede notevole incremento al relativo gabinetto. Ebbe varie onorificenze: fu membro della Società astronomica di Heidelberg; membro corrispondente dell'Accademia delle scienze di Lione, e, con decreto 27 marzo 1877, nominato cavaliere della Corona d'Italia; per quattro anni consecutivi Rettore dell'Università di Parma; sedette due volte nel Consiglio Municipale e appartenne al Consiglio di amministrazione dell'orfanotrofio Vittorio Emanuele. Come professore il Pigorini era ammirevole. Le sue lezioni erano preziose per chiarezza, per rigore di logica, per copia di sapere, precisione di metodo, certezza di teorie. La sua parola fervida, ispirata, il suo volto che s'accendeva e sorrideva di compiacenza, facevano poetica la sua scienza. De' suoi scritti sono degni di ricordo gli *Studi fisici negli ultimi tempi.*

Ebbe il Pigorini vasta coltura letteraria e italiana e straniera: mente enciclopedica, anima d'artista, avrebbe potuto tenere una lezione su Dante con la stessa facilità con che spiegava astronomia. Amò sinceramente la patria, la famiglia, il suo prossimo; predilesse la scienza e fu religioso. Prima di addormentarsi per sempre, esclamò: « È pur bello morire nella fede de' padri suoi! »

Pinelli magg. gen. **Macedonio.** — n. Parma 11 febbraio 1829 m. Milano 8 agosto 1886. — A diciannove anni, abbandonando il corso della facoltà fisico-matematica, prese il fucile e, col padre Evangelista ed altri generosi patriotti, nel 20 di marzo 1848 combattè per le vie di Parma contro le truppe ducali ed austriache.

Quattro giorni dopo andò a Milano, ad arruolarsi nella colonna comandata da Luciano Manara. Prese parte quale luogotenente al combattimento di Castelnuovo veronese e rimase ferito una prima volta. Dipoi si arruolò nuovamente nelle truppe volontarie, che il governo provvisorio parmense stava ordinando, e con queste raggiunse l'esercito piemontese a Santa Lucia il 6 maggio; si battè col solito coraggio, ebbe la menzione onorevole al valore militare e la promozione a sergente, indi a sottotenente.

Ammesso nei bersaglieri, fece la campagna del 1849 nel

3° battaglione e quella di Crimea nel 5°, meritando una seconda menzione alla battaglia della Cernaia. Era ancora sottotenente nel 10° battaglione, quando, il 4 maggio 1859, cominciata appena la campagna contro gli Austriaci, venne ferito da un proiettile, che mise in grave pericolo la sua esistenza: n' andò salvo, per la forte fibra.

Promosso luogotenente in giugno, passò in ottobre nell' esercito dell' Italia, col grado di capitano, e con esso rientrò nei bersaglieri dell' esercito ancora sardo, il 16 aprile 1860. Comandava il 25° battaglione, appena formato, durante le campagne delle Marche e dell' Umbria, e lo condusse il 26 di settembre con ammirabile slancio all' assalto delle lunette di Monte Pelago e di Monte Pulito (Ancona).

Il battaglione ebbe menzione onorevole, e il Pinelli fu promosso maggiore per merito di guerra.

Al valore di lui venne quindi affidata la campagna contro il brigantaggio in Calabria: vi rimase tre anni, compiendo atti di valore e spiegando energicamente la sua azione contro i briganti. Nell' agosto 1862, avendone ricevuto l' ordine, con l' altro comandante Giolitti corse ad arrestare la marcia di Garibaldi, che venne ferito ad Aspromonte. (Questa sembra l' origine dell' odio implacabile, che il popolo parmigiano nutrì poi sempre contro il Pinelli).

A Custoza nel 1866 comandò il 15° bersaglieri e nel 1870, luogotenente colonnello, ebbe il comando dei sei battaglioni di riserva al corpo d' esercito di Cadorna.

Entrò de' primi in Roma per la breccia di Porta Pia. Soldato generoso quanto valoroso, poche ore dopo, trovandosi in piazza Colonna, fece scudo del proprio corpo agli zuavi pontifici prigionieri, contro i quali il popolo inveiva.

Meritò altra menzione onorevole per l' opera prestata in occasione dello straripamento del Tevere (dicembre 1870).

Comandante del 10° bersaglieri nel 1871; comandante del 3° nel 1873, ebbe alla fine di quest' anno il grado di colonnello.

Nel novembre del 1880 lasciò il corpo dei bersaglieri, per passare al comando di una brigata, e il 2 giugno dell' anno successivo fu nominato maggior generale comandante la brigata *Palermo*.

Macedonio Pinelli, alto, tarchiato, proporzionatissimo, era in

gioventù d'una bellezza rara. Alla vigoria della persona e dell'aspetto rispondeva quella del carattere, inclinato alla violenza ma il fondo dell'animo era buono, generoso, gentile.

Schermidore formidabile, vi fu un tempo che andò considerato come la prima lama dell'esercito piemontese.

Ma, oltre essere espertissimo nelle cose militare, coltivò con amore lettere ed arti, e fu poeta e musicista di gusto squisito. Fregiato di medaglia al valore militare, ebbe varie decorazioni: ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro, dell'ordine militare di Savoia, e Commendatore della Corona d'Italia.

Pochi giorni prima della tragica sua fine, venne nominato comandante la sesta divisione militare di sede a Brescia.

Piroli avv. prof. **Giuseppe.** — n. Busseto 10 febbraio 1815 m. Roma 14 novembre 1890. — Figlio d'un liquorista, studiò giurisprudenza a Parma, e divenne avvocato di fama, largheggiando con tutti de' suoi preziosi e ricercati consulti. Insegnò Diritto Penale nella nostra Università ed anche come professore acquistò la massima stima, tanto che divenne Preside Onorario della facoltà di giurisprudenza. Coprì in Parma le più alte cariche. Sedette come Segretario nel Governo Provvisorio del 1848 e fu Membro in quello del 1859, perchè liberale e patriotta sincero, di tenaci propositi, senza ostentazione. Rappresentò Parma nell'Assemblea che elesse Farini Dittatore dell'Emilia, quindi in Parlamento sino al 1866. Fu Deputato del Collegio di Borgo San Donnino dal 1866 al 1878, e, fra le altre cariche eminenti, coprì quella di Vice-presidente della Camera.

In Senato si segnalò per le sue alte vedute; rifiutò più volte il Portafogli di Grazia e Giustizia. Fece parte del Consiglio di Stato fin dalla sua istituzione, e spiegò in esso tutta la sua coscienziosa e ammirabile attività. Ebbe pure il grado di Presidente di Sezione.

Pizzetti cav. avv. **Ernesto.** — n. Parma 27 luglio 1831 m. Genova 9 dicembre 1890. — Laureatosi con plauso in legge nella nostra Università, poco dopo venne assunto all'ufficio di Segretario della Procura, presso la Corte regia di Parma. Di poi occupò il posto di Vice Segretario, e successivamente di

Segretario nel Consiglio di Stato, in cui figuravano illustri magistrati, che l'ebbero tutti e subito carissimo: tra gli altri il Niccolosi, che se lo fece amico carissimo.

Cessato il Consiglio di Stato, il Pizzetti passò Giudice al Tribunale di Forlì, indi a quello di Reggio, per fare poi parte di quel Collegio del Tribunale di Parma, che, sotto la Presidenza di un Malavasi, e col concorso del Panini, del Borré, del Varron, del Sozzi, salì in tanta estimazione, da essere tenuto il primo fra i Tribunali, che allora erano in Italia. Chiamato il Pizzetti alla vicepresidenza del Tribunale civile di Roma, diede tali prove di sapere, che poco dopo fu mandato a reggere l'ufficio di Presidente del Tribunale Commerciale, prima di Napoli, poi di Roma. Infine andò a Genova, Consigliere in quella Corte d'Appello. In ogni luogo destavano l'ammirazione e l'amore di tutti la sua modestia, la sua bontà, il candore, con che manifestava la sua opinione: i suoi ragionamenti sodi, piani, facili, alla portata d'ognuno, persuadevano e convincevano. Le questioni più ardue e di maggiore importanza erano sottoposte al suo esame. A ricordare quale magistrato, quale giurista coscienzioso, integro, profondo, fosse il Pizzetti, restano i molti giudicati da lui estesi, ne' quali non sapresti se più ammirare la dottrina, l'esattezza dei criterî, o la bontà delle massime professate.

Religioso, esempio di virtù alla sua famiglia, diede così buon indirizzo ai figli, che tutti salirono a splendide posizioni. Non potendo in vita dimorare nella sua città, nel suo testamento mostrò il desiderio d'essere sepolto nel cimitero di Parma, dove dormono i suoi maggiori; e fu esaudito.

R

Redenti cav. avv. prof. **Alberto.** — n. Parma 1 ottobre 1835 m. ivi 19 gennaio 1899. — Compiuti lodevolmente gli studi giuridici, si laureò il 26 luglio 1856. Nell'anno accademico 1862-63 fu incaricato dell'insegnamento della Statistica nel nostro Ateneo, e dal 65 al 67 coprì la carica di professore

straordinario d'Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e Storia del diritto.

Nell'ottobre del 67, essendosi proceduto al concentramento degli studi affini nella facoltà di legge, egli, come il più giovane dei docenti, dovette abbandonare l'insegnamento; ma ebbe promessa dal Ministro di essere rimesso in cattedra alla prima occasione. E infatti, nel 73 fu nominato a succedere il prof. Bianchi nell'insegnamento del Codice civile e rimase con tal nomina tutta la vita.

Le sue lezioni erano ammirabili per lucidezza di esposizione, completa padronanza della materia, e coordinazione dell'elemento teorico e pratico, diretti magistralmente all'interpretazione del diritto.

Non lasciò molti scritti, perchè ogni sua cura era rivolta alla scuola, all'amministrazione della cosa pubblica, all'esercizio di avvocato, ma disseminò i suoi principî in discorsi pronunziati nei pubblici Consigli, e in molte sue memorie forensi.

Nel suo studio « Intorno alle riforme al codice civile » egli domanda delle riforme ad una legislazione incompatibile con le condizioni della Nazione.

Fu il Redenti uomo di consiglio e d'azione; e seppe esserlo degnamente come Consigliere comunale, Consigliere e Deputato provinciale, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, Presidente del Consiglio dell'Orfanotrofio, Membro del Consorzio universitario, e in altri incarichi. Operò sempre al trionfo della giustizia, e, perchè seppe dire il vero, senza urtare la suscettibilità d'alcuno, ebbe molti ammiratori sinceri anche tra i suoi avversarî

Riboli dott. Timoteo. — n. Colorno m. Torino 1895. — Nel 1831, perseguitato dalla polizia austriaca, andò in esilio. Prese parte attiva e importante nelle guerre per l'indipendenza italiana; fu il confidente di Mazzini e il medico di Garibaldi, il quale, dopo la campagna dei Vosgi, gli donò la sua sciabola di campo.

Non meno che patriotta, egli era scienziato, e nei numerosi congressi, ai quali interveniva, riportava sempre i primi onori.

Si dilettava anche di studi letterari e filosofici, (prediligeva il sistema Kantiano), e con la parola e con gli scritti s'adoperò tutta la vita per quella ch'era il suo primo pensiero: la patria.

Rinaldi dott. Massimo. — n. Parma m. Buenos Aires 21 aprile 1899. — Di umili natali, destinato alla carriera ecclesiastica, entrò nel Seminario di Berceto; poi, sentendosi inclinato alla medicina, venne all' Università di Parma. Esordì quale medico nella guerra del 66; due anni dopo, emigrò in America.

A Buenos Aires fu tra i medici fondatori dell' ospedale italiano, e per più di vent' anni vi rimase come oculista, facendosi stimare per disinteresse, zelo, e amore all' istituzione. Nel 71, quando la febbre gialla mieteva migliaia e migliaia di persone, e gli abitanti di Buenos Aires, compresi gli stessi medici, fuggivano terrorizzati, egli affrontò la morte, rimanendo intrepido al letto degli ammalati. Per tanta abnegazione e per tanto coraggio, il Municipio di Buenos Aires gli decretò la medaglia d'oro, e il Governo italiano la medaglia al valor civile. Anche nella guerra dell' Argentina contro il Paraguay, prestò l'opera sua di medico volontario.

De' suoi vari studi oculistici il più importante è quello del massaggio della cataratta, per ottenere più prontamente la maturazione. Consoli e Ministri d' Italia e d'altri Stati lo tennero in molta considerazione. Aveva cuore sensibilissimo, che cercava coprire col velo del burbero benefico.

Caratteristiche speciali dell' animo suo: l'austerità, la costanza nella fede politica monarchica, la liberalità, la modestia, il concedere sempre e il non domandare mai favori.

Romani dott. Agostino. — n. Parma 8 agosto 1833 m. ivi 6 gennaio 1897. — Dal padre Vincenzo, letterato di certo merito, ereditò il vivace e acuto ingegno. Ancora giovinetto apprese da lui con maravigliosa prontezza la lingua latina. Rimasto orfano del padre a quindici anni, per mantenersi e continuare gli studi, si diede a impartire lezioni di quanto aveva imparato, finchè, nel 1854, si laureò *in utroque iure*.

L' amore allo studio non venne mai meno in lui, che si diceva versato in tutto. Una volta uno studente di veterinaria lo pregò, perchè gli desse ripetizione di tale scienza. Egli, dopo varie ripulse, costretto dalle vive insistenze dell' altro, si fece portare i libri, e corrispose per modo all' impegno assunto, che il discepolo ebbe a preferirlo agli stessi professori dell' Ateneo.

Quanto poi avesse profittato in codesti studi, il Romani dimostrò, compilando il giornale « *Lo studente veterinario* ».

Dotato oltre tutto d'immaginazione fervidissima, ebbe un culto per le Muse, e, mentre si entusiasmava alla lettura dei classici, scriveva continuamente egli stesso in prosa e in poesia. Dettò versi latini, che non si sa come andassero smarriti: tale fu la sorte della maggior parte de' suoi scritti. Mancavano invero al Romani gli stimoli dell'ambizione: « *lasciatemi la gloria di vivere oscuro* » esclama egli in un punto delle sue *Tirate eroicomiche.*

Abilitato a insegnare lettere italiane e latine, letterato di professione, fu redattore di vari giornali, ne' quali spesso apparivano le sue necrologie, che, con insolito interesse, erano lette da tutti. Scrittore incontentabile, egli rifaceva il lavoro, sino a che non si fosse accostato a quella perfezione, che vagheggiava Fu pure valente epigrafista e critico musicale eccellentissimo, come fanno fede le sue appendici dell'Aida e del Don Sebastiano nel *Presente.* (G. Verdi, ammirando in lui il critico dell'Aida, gli donò uno spartito di quell'opera).

Non isdegnava il Romani si pubblicassero, col nome d'altri, lavori suoi, o corretti, rifatti da lui: si parlò persino di certe sue commedie, che, sotto un altro nome, furono rappresentate e applaudite.

Il suo conversare piacevolissimo, condito di sali e di arguzie, che tuttora si ricordano, rendevano ricercata la sua compagnia dagli amici moltissimi. Non gli mancarono tuttavia nemici e invidi, i quali gli mossero guerra sorda e accanita. Dotato di spirito satirico, a certe offese rispose con le *Tirate eroicomiche*, (1868) cui già accennammo.

Feconda fu l'opera poetica di lui, che scrisse versi per le più svariate occasioni e sui più disparati argomenti. Ricorderò: i sciolti pubblicati nel 1857 sotto il titolo *Un primo amore,* e l'ode sopra *Un'apparizione del Salvatore*, entrambi ispiratigli da due statue di Agostino Ferrarini; la canzone in morte di Macedonio Melloni, quella in morte dell'avv. Eugenio Gandolfi; l'ode *Il Giudizio Finale*; *Il Telegrafo elettrico* (sonetto); alcuni versi dal titolo *Dolore* ed *Amore*; La canzone *La Posta dei Colombi nell' Assedio di Parigi* (1871); i sciolti dedicati alla memoria del Conte Jacopo Sanvitale, il celebre sonetto a S. E. il Principe Don Alessandro Torlonia, prosciugatore del lago

Fucino (1875); il sonetto a rime date per la candidatura del Principe Tomaso di Savoia al Trono di Spagna; varî canti carnevaleschi, ecc.

Ronchini prof. **Amadio.** — n. Parma 22 gennaio 1812 m. ivi 3 febbraio 1890. — Figlio del dott. Luigi (segretario comunale, buon letterato anche lui e delle cose cittadine assai erudito), ebbe la fortuna di nascere quando, in Parma, rifulgevano in ogni parte del sapere, ingegni gagliardi: il Tommasini, il Toschi, il Borghesi, il Bettoli, il Colombo, il Giordani, il Pezzana, il Tonani.

Fu iniziato all'epigrafia latina da Ramiro Tonani, mentre, per l'italiano, eragli scorta il Giordani; il Pezzana lo guidava alla storia patria, per la quale ravvisò ben presto in lui, poco più che ventenne, tanta maturità di senno e così felici attitudini, da proporlo per sè al Governo, come collaboratore nel suo ufficio d'istoriografo dello Stato. E fu infatti di aiuto efficacissimo al Pezzana, mentre dal canto suo, compiendo ricerche larghe e profonde nel campo della storia patria, gettò le basi allora di quella dottrina, che lo avrebbe reso insigne maestro. Dal '40 in poi fu professore onorario di epigrafia alla nostra Università.

Entrato nell'Archivio di Stato, nel 47, vi ebbe grado di Direttore, ch'egli tenne sino al 75. Gli fu inoltre conferito quello di Sovrintendente degli Archivi Emiliani, nel quale ufficio tutto si consacrò, oltre che a continuare le sue ricerche storiche, a ordinare con sapiente diligenza l'archivio affidatogli.

Monumento perenne della sua dottrina nelle cose patrie sono il commento al nostro antico statuto municipale e moltissimi scritti, ne' quali o si trattenne su parecchi punti della nostra storia politica o artistica, o narrò le vite di uomini segnalati nelle lettere o nelle arti, qui noti, o vissuti fra noi, oppure, infine, illustrò qualche nostro monumento insigne per valore storico e artistico. In tutti questi è mirabile il felice accoppiarsi dell'indagine severa e del sentimento delicato del bello, di un senso storico forte e sicuro e d'una cultura ampia e precisa nella storia politica, così come in quella delle lettere e delle arti. Per la maggior parte quegli scritti fregiano gli *Atti* e *Memorie* della nostra Deputazione di storia patria. Ancora ne' suoi scritti piace la mitezza del suo carattere, che tuttavia

ne traspira; quella stessa mitezza, che nella stupenda memoria su *Barbara Sanseverini* gli fa riguardar con orrore e respingere il sospetto, che pure a lui si affaccia (come, e fortissimo, a chiunque legga i documenti di quel processo conservati nel nostro Archivio) che la pretesa congiura del 1612, che travolse sul patibolo la nobile signora con altri de' suoi, altro non fosse che un' infernale macchinazione di Ranuccio I Farnese e di chi gli stava attorno, diretta a fiaccare con un colpo mortale l' invisa nobiltà. Il Ronchini, incapace d' ogni pensiero men che generoso, quasi non voleva indursi a pensare che altri potesse, non pur concepirlo, ma porlo in atto. E la sua vita fu tutto un esempio di bontà serena e inalterata; egli era aborrente da ogni cosa non buona, mite per un bisogno di natura, mite con tutti, anche con chi volesse fargli del male. E di quella sua bontà, che ormai pur troppo si suol oggi chiamare antica, egli usava largamente in ispecie coi giovani volenterosi, che traevano a lui per consigli ne' loro studi. Nè alcuno, che anche sol qualche volta avesse avvicinato quell' uomo, se ne staccava senza rammarico, senza un sentimento d' ammirazione per la sua franca cordialità, per la sua dolce modestia, per quel giovanile entusiasmo per gli studi, che facevagli riguardare amico e fratello chiunque in qualche guisa mostrasse di amarli. Un altro lato assai notevole dell' attività scientifica del Ronchini fu il senso d' italianità, a cui sono informati tutti i suoi lavori, e specialmente quello magistrale sulle satire di Persio, per il quale quasi non si vale affatto del larghissimo materiale offerto dalla letteratura germanica, solo a pena considerandovi il comento dello Iahn, e trascurando quasi del tutto la recensione del testo, cui precipuamente la scuola tedesca rivolse i suoi sforzi, perchè egli era devoto in tutto alle tradizioni de' nostri sommi.

Il suo comento di Persio, per acuta ingegnosità d' interpretazione, per sapienza ampia e sicura delle più astruse difficoltà della lingua latina, rese illustre il Ronchini, del cui valore sommo come latinista ed epigrafista, rimangono pure, testimonianza perenne, le iscrizioni da lui dettate pei monumenti qui eretti da Maria Luigia, e che furono giudicate degne del miglior tempo classico. Nell' uso della lingua nazionale egli era castigato, proprio e di una fredda precisione; ma nel latino era veramente arbitro di ogni eleganza e di ogni più delicata finezza, veramente e schiettamente originale.

Il Ronchini era un artista, e non un critico, e tanto meno un filologo della scuola moderna: amò e sentì la latinità nella potenza vigorosa delle sue forme e nella sua bellezza; e gli sarebbe parso di profanarla e di ucciderla, dissecandola freddamente, per avere la ragione scientifica del suo organismo.

Le pubblicazioni del Ronchini sono in generale, per la natura dell'argomento, di poca mole, ma numerose: *Cenni intorno ad un' antica iscrizione scoperta in Fontanellato. — Del soprannome di Codro assunto da Antonio Urceo* (Lettera). — *Discorso in morte di Angelo Pezzana. — Intorno ad un rarissimo opuscolo di Niccolò Icillacio sopra il secondo viaggio di Colombo. — Geste di S. M. Maria Luigia narrate per epigrafi latine. — Proemio agli Statuti del Comune di Parma vigenti fra gli anni 1316-1325. — Fasti rerum gestarum a Maria Ludovica ab anno 1814 ad 1829. — Versi latini al Cav. Michele Ferrucci. — Damigella Trivulzio Torelli contessa di Montechiarugolo* (memoria). — *Inscriptiones gratulatoriae. — Lettere d' uomini illustri conservate in Parma.*

Le sue monografie attestano una perizia singolare d' investigazione e una coscienza di storico e d'erudito così scrupolosa, che, dov' è passato lui, non è esagerazione l' affermare che, in quell' ordine di fatti e di ricerche, non resta più nulla a fare.

Fin dal 1855, insieme con l' abate Luigi Barbieri, promosse, con la pubblicazione dei *Monumenta Historica*, la formazione di una società, che per la prima in Italia seguì l' esempio della R. Deputazione piemontese di Storia patria, e che fu poi dichiarata governativa nel '60.

Negli ultimi anni di sua vita egli s' era proposta la soluzione d' un arduo problema: rintracciare le leggi melodiche, le quali governano la metrica classica. Dopo molti studi ed esperimenti gli riuscì di fissare, per ogni piede, un valore o un' espressione musicale, monotona, ben inteso, e a formare così un sistema completo di espressioni, ch' egli ridusse, con l' aiuto di un valente maestro di musica parmigiano, a figura regolare di note; e applicò quel sistema all' ode di Orazio *Sic te diva potens Cypri*. Ma la morte troncò questo e tanti altri utili e ampî lavori, dei quali aveva in pronto da anni i materiali.

Il Ronchini ebbe dalla famiglia e dal padre istinti ed esempi a quell'alta e serena integrità del carattere, che lo fece riverito

per ogni forma di civile e domestica virtù, non meno di quello che fosse ammirato per l' ingegno.

Egli aveva singolare vigoria di corpo e aspetto decoroso e virile. Alto della persona e ben conformato, errava sulle sue labbra quasi sempre un tranquillo sorriso, ch' era come un riflesso della sua bontà.

Giovanni Mariotti, suo discepolo, nel commemorarlo, rammentandolo in quella vasta sala dell' archivio, dove tanti andavano a lui per notizie, per consigli, per ammaestramenti, per aiuti, lo chiamò, con frase scultoria, il *nume del luogo* (*v. gli scritti di O. Boni e di E. Costa*). La vita di A. Ronchini scorse tranquilla, serena, consacrata tutta agli studi.

Rossi cav. **Giovanni** — n. Borgo San Donnino 5 agosto 1829 m. Genova 1 aprile 1886. — Valente maestro di musica, ebbe forte ingegno, integro carattere, operosità indefessa. Dopo i primi insegnamenti del padre, organista di qualche merito, nel '46 il Rossi entrò nel Conservatorio di Milano, donde uscì due anni dopo, con un melodramma più che abbozzato — *Elena di Taranto* —, che fece poi rappresentare a Parma nell'autunno del 1852. Qui stette organista della cappella ducale, e, dopo varie supplenze fatte nella Scuola di Musica, ebbe la nomina di maestro d'armonia, contrappunto e composizione, col titolo di Vice Censore.

Nel 1864 divenne direttore della scuola medesima. Al Regio Teatro esordì quale direttore d' orchestra nella primavera del 1856 con plauso generale, che ottenne anche più vivo, dirigendo nel 1872 l'*Aida*, in presenza di G. Verdi.

Nell'ottobre del 1874 rinunciò al rettorato della Scuola di Musica, andando a Genova, successore del Mariani, nella direzione dell'antica orchestra del Carlo Felice. Fu anche in Roma a capo dell'orchestra, nell'occasione dell'apertura del nuovo teatro Costanzi; finalmente prese stabile dimora in Genova.

Attese allora al comporre, e di lui dobbiamo ricordare: tre drammi lirici — *Giovanni Giscala,* dato a Parma nel 1853, *Nicolò de' Lapi* rappresentato nel 1864 ad Ancona e riprodotto a Parma nel 1866; *La contessa d'Altemberg* messo in scena nel 1871, per inaugurare il teatro della sua città natale; ridato poi con plauso nel carnevale 1875 al Carlo Felice di Genova — inoltre l'oratorio *Le sette parole*, eseguito al Carlo Felice con

grande successo; quattro messe (delle quali la funebre fu prescelta per le onoranze, che Genova dedicava a Vittorio Emanuele, e venne eseguita nella chiesa della Maddalena, dopo la morte del maestro, in sua requie: vi sono pagine di vera bellezza, quali il *requiem* e il *kyrie*, la prima parte del *dies irae*, il *sanctus* e l'*agnus Dei*); molti pezzi di camera e vari lavori sinfonici; tra i quali la sinfonia a grande orchestra da premettere al *Saul* dell'Alfieri (premiata nel 1867 dalla Società del Quartetto di Milano ed unico pezzo di compositore italiano eseguito a Parigi ne' concerti del Trocadero) e un madrigale, che ottenne la menzione onorevole dalla stessa Società.

Fu il Rossi ottimo figlio, della madre amorosissimo; buon marito e padre; beneficò molti con l'opera e col consiglio. Ebbe naturalmente degli avversari in professione e degl'invidi; ma egli pose l'arte al di sopra d'ogni interesse personale, e non serbò rancori.

Verdi e Ponchielli ebbero per lui la massima stima. La sua salma riposa nel cimitero monumentale di Milano.

Rossi Luigi. — n. Parma 4 maggio 1823 — Occupando un posto gratuito nel Conservatorio, studiò contrabbasso sotto il maestro Francesco Hiserich, armonia e pianoforte con Antonio De Cesari e Giuseppe Barbacini. Nel marzo 1845 passava a Torino, come primo contrabbasso e maestro concertatore del teatro Sotera (oggi Rossini) e nel 1857 otteneva, per concorso e per nomina governativa, il posto d'istruttore dei cori a quel teatro. Nel 1864 si trasferì a Cuneo, come concertatore, maestro di canto e capomusica della Guardia Nazionale di quel Municipio; ma nel dicembre 1872 tornò istruttore dei cori a Torino. Nell'ottobre 1877 venne eletto all'unanimità maestro di musica della Società Artistico-Filarmonica, direttore d'orchestra e capomusica a Cormons, presso Udine. Compose molti canti e inni popolari, ballabili, romanze, marcie, musica sacra e canzonette in vernacolo piemontese, ch'ebbero molta voga. Fu il primo istruttore del canto corale in Italia e compose alcune opere didattiche pregevoli, delle quali la più importante, *Metodo pratico per l'insegnamento simultaneo del canto corale*, edita a Torino, fece il giro della Penisola.

Rugarli conte prof. **Vittorio**. — n. Fornovo-Taro 7 dicembre 1860 m. ivi 23 aprile 1900. — Frequentò il ginnasio e il liceo nel Collegio Maria Luigia, e nel 1879 andò a Firenze alunno del R. Istituto di Studi Superiori. Gli studi orientali, tanto prediletti dal cognato Prof. Italo Pizzi che ve l'iniziò, diventarono presto anche per lui una passione, e imparò benissimo la lingua persiana. Concorse a Bologna per una cattedra nel ginnasio, e vinse la prova.

V' insegnò quattordici anni, facendosi amare da tutti e apprezzare dai più illustri uomini (il Carducci lo considerava come figliuolo) per il cuore generoso, per i modi cortesi, per il vivace ingegno, il profondo e vasto sapere, del quale non fece mai pompa, nè menò mai vanto, pago dell' intime sodisfazioni, che dànno gli studi alle menti elette.

Per essere più vicino alla ormai vecchia madre e al suo paese, nel 1898 si fece trasferire al ginnasio di Parma, in quello stesso, che lo aveva avuto allievo.

La sua scuola bandiva la rettorica, l' artificio, il sentimentalismo. Egli amava il classico Carducci, adorava il romantico Manzoni: non si creò nessun idolo, rimase sempre immacolato, libero, indipendente. Frutti delle sue fatiche e de' suoi studi furono: la traduzione del poemetto persiano *Kuk il Montanaro* (1891), seguito nel 1896 dal *Libro di Ghershâsp*, poemetto ciclico persiano di Asadi il giovane; una versione letterale del primo canto del libro di Berzû, altro poemetto ciclico persiano del secolo XII, ch' egli si riprometteva di pubblicare per intero, e del quale aveva già dato alle stampe nel 1898 l' episodio di *Sûsen la Cantatrice.*

Alcuni di questi studi ebbero l' onore di essere accolti nel Giornale della Società *Asiatica Italiana*, della quale era membro. Tra l'altre pubblicazioni ha un volume di *Canti popolari* (parole e musica) raccolti in Fornovo-Taro.

Pochi ebbero come lui un gusto così fine e retto nel giudicare le opere letterarie. Senza bile, senza pregiudizi, indipendentemente da qualsiasi altro, egli dava il suo parere e lo sosteneva con ragioni valide e spesso argute. Nello scrivere era purista e amava la semplicità trecentistica, che meglio rispondeva al candore dell' animo suo.

S

Sartori Enrico. — n. Parma 4 febbraio 1831 m. ivi 25 ottobre 1889. — Sin dalla prima età si dilettava di ritrarre animali dal vero, e la sua passione per l'arte crebbe al punto, ch'egli troncò gli studî, ai quali s' era avviato, per entrare in Accademia. Non ebbe a pentirsi; difatti egli, che aveva secondato le sue inclinazioni, fece molti progressi e fu mandato a Roma, a spese del Governo, a perfezionarsi.

Trattò specialmente soggetti militari, paesaggi e scene campestri: ma la sua specialità continuarono ad essere gli animali, soprattutto i cavalli, ch' egli ritraeva con abilità fuori del comune nelle diverse e mobili lor pose. I suoi lavori, premiati all' esposizioni, erano molto ricercati, e parecchi ora si ritrovano presso varie famiglie parmigiane. Fra gli altri: *Aratro; Un mezzogiorno; Fiera di Parma nel 1869*; *Un pontaccio in Valera; Fiera de' buoi nel Campo di Marte in Parma; I funerali di Vittorio Emanuele nel Duomo di Parma (1878); Le Rovine di Casalmaggiore fatte dalla piena del Po nel 1872; Piazza d'armi di Parma con la manovra dei Lancieri Nizza.*

Scrisse il Rondani: « Un quadretto del Sartori si conosce lontano un miglio: se è un paesaggio propriamente tale, vedrete buoi all' aratro sotto un ciel sereno d' autunno; effetto di mattino: una riga di fumo si leverà o in lontananza o in vicinanza, da un fuoco attorno a cui fanno colazione i contadini: la terra nericcia nel primo piano; la scarsa vegetazione di novembre qua e là; l' orizzonte chiuso da una catena lontana di monti azzurri; sui punti più elevati dei quali splende la prima neve; il cielo terso corso da quella riga di fumo che abbiam detto e da qualche nuvoletta bianca, stracciata, sfumante ».

Scaramuzza prof. comm. **Francesco.** — n. Sissa 1803 m. Parma 20 ottobre 1886. — (Valendomi specialmente degli scritti di A. Rondani, intimo dello Scaramuzza, presento il primo pittore italiano del sec. XIX).

Entrò nell'arte, salutato onorevolmente da tutti, quando ar-

deva la lotta tra *classici* e *romantici;* non si mostrò seguace appassionato nè degli uni nè degli altri, incerto forse qual via dovesse prendere. Nel primo periodo della sua vita artistica dipinse con un fare largo e severo quadri di genere di grande misura e illustrò fatti mitologici con un' eleganza fine, che allora parve romantica.

Un giorno, nel 1838, andava tracciando per semplice esercizio degli schizzi a penna sopra argomenti della *Divina Commedia*, quando gli balenò l'idea d'illustrare in quel modo tutto il poema. Già due anni prima aveva esposto a Milano un quadro rappresentante la morte del conte Ugolino, per la quale lo si disse *nato per sentir Dante;* e non fu piccola lode.

Ma il lavorare soltanto di schizzi a penna non contentava il pittore. Gli fu concessa una sala della nostra Biblioteca; egli vi lavorò all' *encausto* (modo di dipingere trovato da lui), rappresentandovi alcuni de' più pittoreschi soggetti della Divina Commedia, e oggi quella sala si chiama la *Sala di Dante*. Con uguale maestria dipinse la volta della *Sala del medagliere* del nostro Museo archeologico; ma poi cercò invano altri muri.

Pensò allora un'opera originale.

Dopo avere tracciati tutti i cartoni in illustrazione dell'intero poema, si diede a finirli a penna come tante incisioni. Ecco com' è nato questo lavoro straordinario delle illustrazioni dantesche (duecento quaranta e più) compiute dopo diciassette anni, lavorando da dodici a sedici ore il giorno. (Tali disegni furono riprodotti con la fotografia Saccani di Parma; ma i più li conoscono per le piccole fotografie date dall' Hoepli di una scelta di essi. Altri disegni uscirono a Madrid nel 1867-69).

La sua fantasia accesa, che tutta traspare dalle rappresentazioni dantesche, è pur quella che spiega una sua ferma credenza in dottrine a' suoi tempi molto in voga; lo spiritismo. Anche fatti semplicissimi della vita egli soleva spiegare con l'intervento degli spiriti, coi quali affermava di conversare a lungo, e dai quali dicevasi spesso ispirato. Una volta, parlando col Rondani, gl'indicò, in una delle sue illustrazioni dantesche, una soave testa di giovinetta, che disse essere stata sua amante in una vita anteriore a questa.

Menò qualche scalpore il *Poema sacro*, che lo Scaramuzza pubblicò, dicendolo dettato dallo spirito di Lodovico Ariosto. « Molti non lo lessero, ma si credettero in diritto di ridere;

pochi altri lo lessero e si tennero in una timida dubbiezza sul giudizio da darne. L'autore ne voleva un pubblico giudizio, e mandò copia del libro a uomini eminenti; ma, chi in un modo, chi nell'altro, tutti si schermirono dal dirne il pensier loro. E veramente, davanti ad un poema di tremila ottave, delle quali, se alcune sono assai trasandate e quasi pedestri, altre son ben tornite, quali appaiono o per diligente fatica di lima, o per straordinaria attitudine al verseggiare, davanti ad un poema straordinario, nel quale un uomo dovrebbe impiegare parecchi anni di lavoro assiduo, e che, viceversa, è scritto da un pittore, che lasciò opere grandiose e numerosissime... che al dipingere al disegnare e all'insegnare consacrò tutta intera la vita laboriosissima, davanti a quel poema, dico, non si può far a meno di ristarsi meravigliati ed incerti (*E. Costa*) ».

L'argomento del poema è nella prima ottava:

> Colui che già cantò l' arme e gli amori
> Nel tempo della sua vita mortale,
> E s' acquistò gran fama in fra i cantori,
> Or con più forte ardire e fervid' ale
> L' ingegno spinge. De' celesti cori
> Che fan corona all' Essere immortale,
> Di lui diravvi insieme e del creato,
> E del divino regno in che è beato.

Scrisse ancora: *Due canti sulle corporali esistenze dello spirito* e un *Poema piacevole*, nel quale narra in veneziano le avventure d'un comico famoso.

Dallo spirito di Goldoni disse dettatigli due componimenti teatrali: *La scostumata delusa* (18 agosto 1867) scherzo comico in un atto e *Il Fastoso superbo ed egoista* (17 giugno 1869) commedia di tre atti in versi martelliani.

Il primo tratta di una vezzosa donna di servizio, la quale si finge innamorata di due vecchi, per spillar loro danaro e gioielli, con che farsi il corredo, per potere sposare un giovane dottore; ma, scoperto il suo sistema, ell' è beffeggiata.

Il Fastoso è Don Grimaldo, il quale, dopo essersi opposto a tutti i costi al fidanzamento di sua figlia col pittore Camillo, perchè povero e senza blasone, accondiscende al matrimonio con lui, non appena sente ch'egli è fatto barone.

Lo Scaramuzza dichiarò « di non aver mai lette le commedie di Goldoni, nè di verun altro autore, e di averne solo vedute

rappresentare alcune a quando a quando, non essendo mai stato molto frequente ai teatri »: eppure le due commedie hanno vera impronta goldoniana, e nello stile e nell'intreccio e ne' caratteri. « Scrisse anche di altre scienze disparatissime, serbando inedite le sue composizioni » (E. Costa).

Ma un'altra fede fu in quell'anima: l'Italia. Egli fu liberale e non lo nascose mai; non si disperò mai per le triste vicende delle nostre rivoluzioni, e ai tempi delle bastonate ufficiali e delle fucilazioni, non si turbò mai la sua anima candida e persino ingenua.

Una volta, parlando di un brutto caso, del quale era rimasto vittima, disse candidamente: « c'è ancora della canaglia ». Eppure era anche coraggioso. In ogni rivoluzione fu visto armato, dove gli pareva di poter fare qualche cosa. « Sono campanaio anch'io; disse una volta allegramente: nel '48 ho sonato un'ora e mezzo a stormo, che poco mancò non restassi sordo come una zucca ».

Era robustissimo; camminatore alpestre instancabile, e, come tutti i forti, magnanimo e generoso. Nè lusinghe nè minaccie gli consigliarono mai o imposero un atto, una parola, che non fosse dignitosissima.

Il suo aspetto ispirava simpatia; di statura un po' più che mezzana; agile e tarchiato; un tipo tra Michelangelo e Socrate; e teneva dell'uno e dell'altro, se è vero che Socrate era mezzo spiritista. Un parlare, un muoversi, un camminare, un gestire alla buona; una gentilezza aperta, che ispirava fiducia e confidenza in chi l'avvicinava.

Aveva la parola abbastanza facile, precisa, persuasiva; ma preferiva il dialetto; quando raccontava qualche cosa, era impossibile non stare attento.

Lettore giudizioso di pochi, ma eccellenti libri, amico di parecchi dotti, s'era fatto un notevole corredo di cognizioni, che egli, nella sua sincera modestia, non sapeva d'avere.

Ma, ritornando al pittore, (ed è questo soprattutto di lui che importa), la qualità caratteristica della sua maniera di dipingere era l'energia, alla quale rispondeva armonicamente nella esecuzione un fare risoluto a linee risentite, a contorni decisi: eppure si era principalmente educato a Parma tra i capolavori del Correggio, i contorni delle cui pitture sono quasi sempre morbidi e sfumati.

Nelle illustrazioni dantesche i critici notarono ricchezza di pose, di movenze, di tipi, tipi stupendamente realistici; veri ritratti per varietà, vita, finitezza.

I primi maestri dello Scaramuzza furono Antonio Pasini e Giovanni Tebaldi, e, ancor giovine, egli andò a Roma a perfezionarsi. Di là mandò a Parma il bel quadretto dell'*Aminta* e poi *S. G. Battista nel deserto*, che si conservano nella nostra Pinacoteca. Nel '29 ritornò a Parma e ci diede molti quadri e affreschi. Oltre i già citati abbiamo di lui: *La Presentazione al Tempio* (1831); *S. Rocco* ('33); *Amore e Psiche* ('35); *S. Napoleone* ('36); *S. Francesco Solano* ('36); il *Conte Ugolino* ('41); ii *Baliatico* ('42); l'*Assunta in Cielo* ('46), che si trova nella chiesa parrocchiale di Cortemaggiore piacentino, e davanti al quale si prostrava G. Verdi, che annualmente compieva un pellegrinaggio, per tornare ad ammirarlo; l'*Addolorata* ('54); *La discesa al Limbo* ('56); *Figure di Santi Benedettini* ('40); *Visione di S. Antonio da Padova* ('42); l'*Archeologia colle scienze ed arti affini* ('44); *Cristo nell'Orto e il Santissimo colla Fede, Speranza e Carità* ('56).

Varie case di Parma vanno adorne di minori suoi affreschi, simbolici per lo più, quali la *Poesia*, la *Melanconia* (mezza figura) l'*Apoteosi del poeta Mazza* (medaglia). Lo splendido soffitto della stanza del Petrarca, a Selvapiana, fu dipinto da lui.

Ultimi suoi lavori a penna sono i somigliantissimi *Ritratti* di tutti i Direttori del nostro R. Museo e le immortali tavole, che sono in Parma, del sommo Correggio.

Dati i suoi meriti sommi, era ben naturale che lo Scaramuzza fosse elevato al grado di Direttore della R. Accademia di Belle Arti. Ma, nonostante i suoi meriti, anzi appunto per essi, egli ebbe detrattori, e nella sua lunga vita patì affanni e delusioni.

Morto lo Scaramuzza, varie sue opere inedite, sia della penna sia del pennello, furono comprate dagli stranieri, i quali, col ricercare e studiare le opere dei sommi, c'insegnano quale sia il modo migliore di onorarli.

Scherer Giorgio. — n. Parma 7 marzo 1831 m. ivi 12 marzo 1896. — Scolaro dello Scaramuzza, compiuto in Parma il corso accademico, vinse il concorso di Roma.

Nella sua vita d'artista vagheggiò tre maniere: il suo primo stile era fatto di diligenze e di finezze (es. *Visitare gli infermi*, premiato all'esposizione di Parma 1863; *Cincinnato*); le opere del secondo stile rivelano trascuratezze e incertezze, quantunque l'ingegno non vi manchi (es. *La battaglia al Ponte di Donna Egidia; L'Ingresso trionfale dei Parmigiani*); finalmente nel terzo fece ritorno al primo, essendo più puro, più accurato, più castigato in tutto (es. *Il parroco del villaggio*).

Trattò con molto spirito e con ottimo effetto il tema *La polenta*, commessogli nell'anno 1853 dalla Società d'Incoraggiamento in pro degli Artisti di B. A.

Dal 61 al 64 insegnò disegno di figura e paese nel Collegio Militare di Parma.

Nel 1882 a Firenze dipinse: *Una lezione di pianoforte; Una infausta notizia;* che presentò l'anno dopo alla medesima esposizione.

Nel 1884 espose a Torino altri due quadri graziosi: *Il figlio del soldato; Il merciaio ambulante.*

Ebbero il primo premio all'esposizione di Chiavari 1893 due suoi quadri ad olio: *Saul* e *Consolare gli afflitti;* inoltre, negli affreschi da lui eseguiti nella chiesa di N. S. dell'Orto in Chiavari stessa, i critici trovarono pregi della scuola correggiesca.

Più occupato del fare che del guadagnare, più amico dell'arte che voglioso d'acquistarvi reputazione, visse quasi solitario, consacrato allo studio e alla famiglia.

Preferì i soggetti storici, ch'egli trattò con vivacità di composizione e di linea, ma soprattutto con vigoria di colorito.

Aveva una facilità del disegnare piuttosto unica che rara: in poche ore schizzava un quadro, e molte delle figure più belle furono effigiate da lui senza modello.

Nella nostra pinacoteca si ammirano tre suoi quadri: *Abdolomiro salutato re di Sidone* (saggio premiato al concorso accademico del 1853); *Ultimi momenti di Nicolò de' Lapi; Alcibiade s'avventa contro i soldati di Farnabazo* (saggio di pensione mandato da Roma nel 1856).

Schivazappa Enrico. — n. Parma 27 agosto 1846 m. ivi 14 settembre 1890. — Figlio d'un addetto al servizio della Corte Ducale, giovinetto fu garzone prestinaio, e nei ritagli di tempo

studiava indefessamente, sottraendo persino le ore al sonno. Emigrato al Parà (Brasile), con l'opera sua indefessa riuscì ad occupare una posizione eminente in commercio; fu vice-console italiano molti anni, e meritò l'insegna di Cavaliere della Corona d'Italia. Amò sinceramente e fortemente la patria. Per essa combattè sui campi di battaglia, e l'unico suo vanto fu questo: « Cercai sempre di non far sfigurare il mio paese ».

Rimpatriò nell'88, portando seco dal Brasile molti ricordi, coi quali accrebbe il pregio a vari musei d'Italia.

Anche nel nostro museo d'antichità è una sala contenente una importante collezione etnografica, dovuta appunto a lui. La sala contiene pure la sua effigie, che ha l'impronta d'uomo onesto leale e intelligente.

Silvani Ferdinando, — n. Parma 16 maggio 1823 m. ivi 23 gennaio 1899. — Avuti i primi rudimenti nelle arti del disegno presso la ducale accademia parmense, si dedicò all'arte dell'incisore, quando andava crescendo la fama del Toschi.

Col Toschi, con il Raimondi, il dall'Argine ed altri insigni, collaborò indefessamente nella grandiosa opera degli affreschi del Correggio e del Parmigianino.

La sua abilità in lavori di bulino gli procacciò una posizione onorata e lucrosa. Modesto, diligente, zelante, fu padre e cittadino esemplare.

Ebbe varie onoranze: socio d'arte della R. Accademia di Belle Arti di Venezia, e accademico di merito residente della nostra Accademia.

Soncini cav. **Pancrazio**. — n. S. Pancrazio 1831 m. Parma 1891. — Architetto di bella fama, nel '53 diresse i lavori eseguiti nella caserma di S. Giovanni, nel R. Teatro e nella Corte d'Appello; nel '57 ottenne il premio, per essere mantenuto tre anni a Roma, a spese del governo parmense, per perfezionarsi nell'arte sua; indi passò a Firenze a fare studi sull'architettura toscana. Ritornato a Parma, presentò all'Accademia di Belle arti un bel progetto, che aveva eseguito a Roma, di restauro al tempio di Vesta. Presentò un altro progetto a concorso per la fabbrica della Barriera S. Francesco: non vinse, ma, essendo il suo giudicato il migliore, dopo il primo, ne assunse la direzione dei lavori.

Nel '63 divenne professore d' architettura nell' Istituto di Belle Arti, e, dopo due anni, accademico d' onore. Nel '77 soffrì un grave colpo. Il Ministero, dopo quattordici anni che il Soncini insegnava, dichiarò vacante la sua cattedra. Concorse anch' egli, ma non fu rieletto. Non si scoraggì per questo, e riattese a lavorare per conto suo, mentre il corpo accademico unanime protestò, deplorando che l' istituto perdesse così valente maestro.

Dal '67 al '70 costruì molte opere. Del suo merito sono saggio: il Politeama Reynach, che gli valse la nomina di cavaliere; la chiesa parrocchiale di S. Secondo, armonica ed elegante, il teatro di Fontanellato (miglioramento del progetto Montecchini) il duomo di Guastalla, di arditezza architettonica, una villa in S. Lazzaro per i signori Costella, la facciata della casa Campanini in via Cavour, ecc.

Superchi Antonio. — n. Parma 11 gennaio 1816 m. ivi 5 luglio 1893. — Mentre compiva un regolare corso di studi all' Università, s' istruì anche nella musica e nel canto, sotto i maestri De Cesari e Tartagnini. Baritono, esordì felicemente nel 1838 alla *Fenice* di Venezia, cantando nella *Lucia di Lamermoor* e nella *Sonnambula*, indi calcò applauditissimo i principali teatri nazionali ed esteri.

Il Superchi possedeva bella voce, estendendosi dal *si* grave al *sol* di tenore; la mezza voce aveva per lui particolare attrattiva, e ne traeva effetti nuovi e piacevoli. Il canto non gli presentava difficoltà, e con uguale fortuna affrontava il vecchio repertorio e il nuovo, mirabilmente interpretando qualunque carattere.

Scrissero per lui la parte di baritono i maestri: Verdi nell'*Ernani*, Pacini nella *Regina di Cipro*, Sanelli nel *Fornaretto*, Ricci nell' *Amante di Richiamo*, Raimondi nella *Francesca Donato* e nella *Giuditta*, Fodale nella *Matilde di Monforte*, Sarmiento nell' *Elmina*, Mandacini nella *Maria degli Albizzi*. Forse nessuno meglio di lui interpretò l' *Ernani*. Nel dicembre 1848 si presentò la prima volta nel massimo Teatro di Parma, cantando, con altri artisti parmigiani, il *Barbiere di Siviglia*, a scopo di beneficenza.

Il Superchi si occupava anche di letteratura e a Barcellona scrisse nel 1854 una commedia in tre atti, *Tre lupi della società*,

che, tradotta in ispagnuolo da Vittorio Balaguer, recitò egli stesso con successo al teatro del Liceo. Ritirandosi nel 1856 dalle scene, non abbandonò interamente l'arte, ma attese ad insegnare il canto e assunse l'ufficio d'Ispettore del R. Teatro.

T

Tirelli march. **Francesco.** — n. Parma 21 febbraio 1838 m. Suzzara 4 ottobre 1902. — Nel Collegio Maria Luigia ricevette eletta educazione, la quale bene informò l'animo giovanile di lui, che discendeva di nobile ed antica famiglia.

Avuta conoscenza dei veri fini della società, si propose di osservarli; però spese l'intera vita nell'opra, coprendo molte cariche con rettitudine e con zelo, esercitando continua carità a sollievo dei poveri e sofferenti, attendendo pure agli studi letterari e con passione fortissima all'arte del dipingere, dove, specialmente nel paesaggio, raggiunse altezze considerevoli, al punto di vedere premiati i suoi quadri ad esposizioni. Come poi una sottil vena d'umorismo sano e bonario l'induceva nel conversare alla facezia, così gli tentava la mano a tratteggiare caricature, che riuscivano graziosissime: nè risparmiava sè stesso.

Dalla Congregazione di S. Filippo Neri fu nominato confratello nel 22 aprile 1877, membro dell'Assemblea amministrativa nel 1881; inoltre s'annoverò tra i soci delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli e dell'opera parrocchiale di S. Vitale. Dal '95 al '97 entrò nel Consiglio degli Asili d'Infanzia; dal'89 al 90 appartenne al Consiglio della Cassa di Risparmio; dal 94 in poi al Consiglio del Ricovero dei vecchi; e fu sempre tra i primi e più ferventi iniziatori d'opere di beneficienza. Ascrittosi pure tra i primi alla Società d'incoraggiamento per gli artisti di Belle Arti di Parma (istituita nel 1854), ebbe varie cariche nel Consiglio Direttivo.

Il suo carattere, i suoi costumi furono esemplari: ebbe schiettezza di modi, linguaggio veridico e conforme a ragione, animo religioso, giusto e pio, fantasia dolce e brillante, temperamento gioviale. Buon amico, modesto, non cercò mai d'accrescere la sua fortuna per le vie oblique, e predominarono in lui i

sentimenti di amore per la sua famiglia, avendo in cima de' suoi ideali la patria e l'umanità. Un' irresistibile simpatia traeva il patrizio verso gli umili ed egli si adoperava a tutt'uomo per il benessere degli artigiani e operai.

« Il Marchese offriva nella nobiltà dell'aspetto, de' modi, dei sentimenti, il tipo del perfetto gentiluomo. Aggiungeva singolarità al suo volto una precoce canizie, che gli avea sfiorato la fronte, quasi ad indicare che viril senno già nutriva la mente, quando l'arco delle ciglia e i mustacchi ancor neri davano segno di giovanile energia » (v. necrologia di L. Sanvitale).

Torrigiani prof. comm. **Pietro** — n. Parma 26 febbraio 1810 m. ivi 9 luglio 1885. — Mentre percorreva un regolare corso di studi letterari e scientifici nell' Ateneo parmense, dedicò all' arte gli entusiasmi de' suoi giovani anni, e musica e poesia trovarono in lui appassionato cultore. Dopo avere studiato musica, sotto la dotta direzione del cugino maestro Luigi Finali, attese a comporre.

Scrisse una solenne messa da *requiem* per la morte del maestro Ferdinando Simonis e musicò la cantica della Francesca da Rimini. Di tre sue opere, quella intitolata *Ulrico d' Oxford* fu accolta con molto favore la sera del '11 agosto 1841 al teatro del Fondo (oggi Mercadante) di Napoli, e i critici la lodarono soprattutto per l' efficacia drammatica. Nell' età virile, sostituì al culto dell' arte il culto della scienza, e l' economia pubblica, l' agricoltura, la politica tutto l' occuparono; cosicchè, quando vennero i tempi nuovi, da lui affrettati coi voti, con gli scritti e con l' opera, si trovò pronto a tenere degnamente i pubblici uffici.

Prese viva parte al movimento politico del '48 e si trovò presso Carlo Alberto alla presa di Peschiera. Dal '49 al '54, quasi relegato dal governo di Carlo III nella sua villa di Ozzano-Taro, v' introdusse metodi nuovi e razionali di agricoltura, tanto che forse la prima vigna col sistema francese sorse per opera sua in quei colli ridenti.

Nel '59 fece parte dell' Assemblea parmense e fu delegato insieme col Cantelli e con Ranuzio Anguissola, a rappresentare gl' interessi e i voti delle provincie parmensi presso Napoleone III. Coprì alte cariche: il Farini lo chiamò a reggere il dica-

stero dei lavori pubblici nel governo dittatoriale; il Comune e e la Provincia l'ebbero più volte Consigliere; rappresentò ininterrottamente il Collegio politico di Borgotaro sino al 1877 ed ebbe più volte l' onore di doppie elezioni a Langhirano e a Pontremoli.

Occupò la cattedra di professore in economia politica all'Università di Parma e, successivamente, in quella di Pisa.

Di là passò al Consiglio di stato, e, Commendatore di più ordini, fù nel 1878 nominato Senatore del Regno.

È notevole la lotta che nel 1862 egli sostenne e vinse alla Camera, contro la proposta di rendere provinciale la R. Scuola di Musica di Parma; com' è pure a sapersi ch' egli, combattendo contro avversari potentissimi, riuscì a vedere il decreto della ferrovia Parma-Spezia, che per qualche tempo era stata come il suo *delenda Carthago.*

Il fervido ingegno, il vasto sapere, l' onesta e illuminata operosità non lo salvarono dal dente della calunnia e dell' invidia, alle quali nessuno o ben pochi di vero merito possono sottrarsi.

Il marito, il padre, l' amico incomparabile, il cittadino esemplare, di non comune bontà, l' uomo che aveva dato tutto sè stesso al proprio paese, soccombette per eccessivo lavoro mentale.

U

Ughi dott. cav. **Carlo.** — n. Felino 1816 m. Parma 30 maggio 1889. — D'ingegno acuto, di vasto sapere, d'animo virile, fu medico valente, consigliere del Protomedicato parmense, membro del consiglio sanitario provinciale, consigliere provinciale, direttore del Monte di Pietà, socio corrispondente dell'Accademia Fisico-Medico-Statistica di Milano.

Amico vero del popolo, gli svelò i sofismi dei mestatori. In un celebre scritto « *L'avvenire degl' Istituti di beneficenza in Italia* » combattè il progetto Mezzanotte di conversione dei beni stabili della Beneficenza in rendita pubblica.

Scrisse dottamente di cose mediche, trattando in modo speciale la questione delle risaie. Si occupò con profitto anche di letteratura, come fanno fede varî suoi scritti in prosa e in versi.

V

Valentini cav. dott. **Giovanni.** — n. Salsomaggiore 15 luglio 1816 m. 1886. — Giovinetto venne a Parma per continuare gli studi iniziati a Salso, e a lui dodicenne Maria Luigia affidò un ufficio abbastanza importante, nominandolo Commesso nella Presidenza dell'Interno; il quale incarico per altro non gl'impedì di attendere allo studio.

Egli si era dedicato alle scienze, forse per secondare la volontà del padre, che voleva farne un professionista, ma più che alle scienze era inclinato alle lettere, specialmente alla poesia, e, senza trascurare le prime, coltivava le seconde di straforo, cogliendo anche per diletto nei giardini delle Muse fiori pregiati.

Quando entrò studente di medicina nell' Ateneo parmense, aveva vent' anni; percorse gli studi superiori, emergendo tra i suoi compagni per talento e per volontà; finalmente nel 1840 con sommo onore si laureò.

Andò subito medico condotto di Salsomaggiore, succedendo a Lorenzo Berzieri *(vedi)*. Da quel momento sino a che si realizzarono i suoi sogni, il Valentini non ristette dall' adoperarsi per dare riputazione alle acque di Salso e procurare alla terra natale una sicura fonte di ricchezza.

Gli attuali stabilimenti balneari ebbero umile origine in una stanza munita d'una vasca di legno, che Valentini aveva apprestata in casa sua; guadagnò alla sua causa gli stessi Governi, mise in moto le proprie aderenze, perchè lo spalleggiassero, e non riuscì se non dopo malagevole e lunga lotta di vent'anni, sostenuta con una costanza, con un accanimento ammirevole.

Se il Berzieri scoprì le virtù delle fonti minerali di Salso, il Valentini ebbe il merito di fare con lunghi e pazienti studi la via percorsa dal suo antecessore, di ampliarne l' opera, applicarne la scoperta, divulgarla con gli scritti, senza lasciarsi abbattere dai mille ostacoli, che attraversavano i suoi disegni.

Con decreto 9 ottobre 1857, nominato Relatore statistico addetto al Protomedicato parmense con facoltà di continuare nel-

l'ufficio di medico-direttore dei bagni di Salso, durante l'annuale stagione delle bagnature, egli rinunciò alla condotta medica di Salso, pur conservando la qualità di Direttore dello stabilimento balneare, e venne a Parma.

Nel 1865, essendo soppresso dal Governo l'ufficio del Protomedicato, egli fece ritorno a Salso con la famiglia, per attendere all'unico impiego rimastogli: la direzione dei bagni.

Potendo per la sua condizione diventata libera in faccia al Comune, partecipare alla vita pubblica, non tardarono i suoi compaesani e il Governo a dargli prova di fiducia e di stima, eleggendolo i primi a Consigliere e presceglìendolo il secondo due volte a Sindaco.

Nel disbrigo delle sue nuove ingerenze, Valentini fu pari al medico e al padre. Tuttavia, come le nobili proposte trovavano in lui un vigoroso sostenitore, così i loschi maneggi lo vedevano cambiato nel più fiero e accanito avversario.

La sua schiettezza e pubblica integrità non potevano acquistargli simpatie: nondimeno egli non derogò mai alla linea di condotta, che s'era proposto di seguire, senza curarsi delle conseguenze.

Per la sua prudente, energica condotta durante la sommossa del 1869 per il macinato (essendo Sindaco il Valentini) e per il particolareggiato rapporto che ne fece, pieno di amore per il suo paese, il Governo gl'inviò con gli elogi un'onorificenza.

La vita pubblica del Valentini è considerevole anche per una serie di nobili tentativi da lui fatti, coadiuvati da altri, allo scopo di metter nelle mani del Comune l'esercizio delle Saline e dei Bagni. A spiegare i suoi intendimenti, pronunciò in seno al Consiglio un memorabile discorso, e la sua parola misurata, corretta, calda di quell'amore per il suo paese, che ispirava tutte le sue azioni, fece breccia e strappò l'applauso. (*vedi gli scritti di E. Orlandi*)

A questi suoi meriti non comuni se ne deve aggiungere un altro non meno raro: il culto ch'egli nutrì per i grandi suoi compaesani ignorati o dimenticati. Quando, parlando o scrivendo, aveva modo di ricordarli, lo faceva con entusiasmo e insisteva sul dovere del Comune di consacrare ai più degni una memoria.

Quello che resta per lui un titolo di gloria, è l'aver rivelato a' suoi compaesani Gian Domenico Romagnosi e l'essere stato il principale promotore del monumento, che Salso gli eresse poi.

Valentini non toccava ancora i diciott'anni e terminava il corso filosofico nell'Università di Parma, quando diresse alcuni scritti poetici al Romagnosi, del quale aveva letto alcune opere. Il Romagnosi gradì il dono delle sue poesie, che gli parvero « spontanee, vivaci e condite di estro e di gusto » e gli rispose coi più lieti pronostici.

Fu allora che, recatosi a Salso nelle vacanze autunnali dello stesso anno 1834, Valentini cercò di far conoscere la grande sapienza del filosofo, scrivendo alcuni cenni sulla vita e sulle opere di lui. E finalmente, per citare un altro fatto, Valentini fu tra quelli che denunciarono la profanazione della tomba di Romagnosi, ordinata dai Tedeschi dopo il loro ritorno in Lombardia, in seguito alle funeste vicende del 1848, allo scopo di sincerarsi che non vi fossero celate armi e bandiere tricolori.

Fu indubbiamente il Valentini uomo di non comune ingegno, che prometteva alle lettere un eccellente cultore: e, se a queste avesse dedicato il tempo che spese a beneficare il suo simile e a dar riputazione alle acque di Salso, si sarebbero avverate le speranze del Romagnosi.

Versato in tutto, anche nella musica, di cui si dilettava a tempo perso. e studioso diligente dei classici, conosceva i capolavori delle letterature greca e latina e delle moderne letterature europee, e moltissimi e lunghi brani sapeva a memoria. Godè la stima e l'amicizia di sommi letterati e scienziati, quali Ignazio Cantù (autore di *Buon senso e Buon cuore*, che inviò al Valentini con una dedica affettuosissima), di Pietro Martini, Jacopo Sanvitale, Giacomo Tommasini, Romagnosi, Verdi, Giordani, Molossi, Scaramuzza, Piroli: ai quali non chiese mai nulla, quando, per mezzo loro, avrebbe potuto ottenere molto.

In un suo viaggio a Milano fece visita al Manzoni, che lo accolse con molta cortesia e deferenza; e la bontà, l'affabilità del grande scrittore rimase tra i più lieti ricordi della sua vita.

Fu egli buono scrittore di prosa e buon verseggiatore.

La sua prosa è facile, chiara, spontanea, ed ha un andamento talvolta grave. La sua *Guida ai Bagni di Salso e di Tabiano* è un capolavoro del genere, universalmente lodato.

Scrisse poi varie memorie scientifiche e una Storia di Salso, documentata, divisa in sedici capitoli, della quale rimangono pochi e incompleti frammenti.

Gentile poeta, i versi gli sgorgavano caldi dal cuore, e non pochi sono veramente pieni di affetto e d'ispirazione.

Amò grandemente la patria ed ebbe altissimo il sentimento dell'umanità: per il suo disinteresse, era chiamato il *medico dei disperati*, e lo era difatti, nè se ne vergognava.

Fu modesto, anzi timido, d'una timidità quasi infantile; eppure non volle mai transigere co' suoi doveri, nè inchinarsi ai potenti.

Per i suoi meriti venne elevato ad onorifici uffici, come quelli di Sindaco per due volte, Deputato Provinciale per un decennio, Membro del Consiglio Provinciale Sanitario di Parma, Consigliere del Ricovero di Mendicità di Borgo, Giudice Conciliatore, ecc.

Non odiò alcuno, nemmeno quelli che lo abbandonarono e gli prepararono la miseria come ultima onoranza.

Tanto sollecito per gli altri, trascurava con danno evidente della famiglia i suoi privati interessi.

Era alquanto mordace, e d'un temperamento nervoso: s'accendeva per un nonnulla, ma subito tornava come prima buono, mansueto.

Gli morì un figlio nel vigore della gioventù, il quale aveva pugnato volontario con Garibaldi a Bezzecca, ed era il suo orgoglio. Quanto pianse! Poco dopo gli fu tolta anche la moglie, e a questo colpo non potè sopravvivere.

I suoi ultimi vaniloqui furono quelli di un sapiente: egli rivide ne' suoi vaneggiamenti i Grandi che aveva conosciuti e ammirati, gli autori che aveva studiati, e la fedele compagna della sua vita, che tanto aveva amata.

Verdi Giuseppe. — Nacque a Roncole di Busseto il 9 ottobre 1813 da Carlo Verdi e da Luigia Uttini, che avevano aperto una misera bottega, dove si vendeva un po' di tutto.

Di sette anni andò alle scuole di Busseto, che comprendevano le quattro classi elementari e le cinque ginnasiali. Fin da ragazzetto si mostrò appassionatissimo per la musica e tanto insistè, che alla fine suo padre, benchè fosse povero, dovè comprargli una spinetta (la quale oggi si trova nel museo verdiano di S. Agata) e mandarlo a studiare a Busseto sotto il maestro Provesi, organista della chiesa maggiore di S. Bartolomeo. Imparò prima

a sonare la spinetta, poi l'organo. Cominciò a ronzare intorno alla casa di Antonio Barezzi, ricco droghiere, d'animo nobilissimo e gran dilettante di musica, che sonava il clarino. In quella casa la figlia di lui sonava spesso il pianoforte, e molto bene, e sinchè il pianoforte sonava, quel ragazzetto stava estatico sotto le sue finestre, nè c'era verso che si allontanasse di lì.

Avendolo il Barezzi sorpreso più volte in ascolto, gli rivolse la parola, e provò subito simpatia per lui. A diciassett'anni, compiuti tutti i corsi di studi ch'erano a Busseto, il padre suo, non potendo più spendere per lui, lo richiamò a casa, per mandarlo a lavorare nei campi. Allora il Barezzi gli ottenne dal *Monte di pietá e di abbondanza* di Busseto un sussidio annuo di seicento lire, gli assegnò per conto proprio quanto era necessario al suo sostentamento e alla sua istruzione e lo mandò a Milano. Qui giunto, Verdi si presentò al Conservatorio, diretto allora da Francesco Basily, ma, in seguito all'esame che sostenne, la Commissione lo dichiarò inetto alla musica. Questo giudizio fu come un colpo di pugnale per il povero Verdi; ma non si prostrò l'animo di lui, fidente nelle proprie forze.

Attese a studiare privatamente sotto il maestro Lavigna, e venne formandosi da solo una discreta cultura storica e letteraria. Di lì a non molto morì a Busseto il Provesi, e il Barezzi desiderò che il suo protetto ne occupasse il posto. Per questo Verdi lasciò Milano, e, ritornato in patria, poco dopo appagò i voti del suo cuore, ottenendo in moglie Margherita Barezzi, figlia del proprio benefattore. Concorse al posto di organista della Collegiata di S. Bartolomeo, ma non glielo conferirono.

Appena potè disporre d'un migliaio di lire, corse a Milano, s'intese con l'impresario Merelli, e stabilirono insieme che al 17 novembre di quell'anno (1839) si rappresenterebbe alla Scala *Oberto conte di S. Bonifacio*, ch'ebbe poi un esito abbastanza buono. Lo stesso Merelli lo incaricò allora di scrivere tre opere, la prima delle quali buffa, da rappresentare alla Scala nell'autunno seguente. Ma Verdi ammalò, e, mentre ancora convalescente ripigliava la penna, per non venir meno alla parola data, ammalarono le sue due bambine, che in pochi giorni morirono, seguite nella tomba dalla loro madre. In tanto lutto egli dovette scrivere l'opera buffa *Un giorno di regno*!

Nella sera del 5 settembre 1840 gli fu spietatamente fischiata. Il Verdi si ritirò cupo in un luogo solitario di Milano. Un giorno

incontrò per caso il Merelli, che gli diede a leggere un libretto del Solera: *il Nabucco*. Di lì a tre mesi il *Nabucco* era musicato, e nel 9 marzo 1842 conseguì al Teatro della Scala un successo clamoroso, che trovò eco in tutta la Penisola.

A questo punto ci esimiamo dal seguire anno per anno le varie vicende del sommo Maestro, giacchè in breve possiamo dire che dal 1842 in poi la sua vita fu tutta un'ascesa continua e luminosa verso un ideale di perfezione.

Nel 49 passò a seconde nozze con Giuseppina Strepponi di Lodi (celebre attrice e grande interprete del *Nabucco*) e che gli fu compagna amorosissima sino alla sua morte (1897).

Nel 15 settembre 1859, insieme col poeta Jacopo Sanvitale, andò ad esprimere a Vittorio Emanuele, per il Ducato di Parma e Piacenza, il voto di annessione al Piemonte. Nel 60 fece parte d'un' altra commissione, la quale portò a Torino l'esito plebiscitario della regione emiliana. L' anno dopo accettò il collegio elettorale di Borgo S. Donnino ; nel 1874 fu fatto Senatore.

« I due punti estremi della divina creazione verdiana sono il *Nabucco* e il *Falstaff*, e in mezzo ad essi s' apre un oceano di musica ricca di genialità, di forza e di grazia, che sarà ammirata eternamente. Violento da principio, impetuoso e sonoro, è andato man mano affinandosi; riuscendo sempre più corretto, vario, pro fondo. Tutte le umane passioni più violente, dall' amore all' odio e alla gelosia, tutti i più delicati sentimenti, tutte le vaghe aspirazioni dell' anima, tutti gli olocausti, tutti i sacrifici, tutte le abnegazioni si può dire trovarono in lui l' interprete fedele, efficacissimo. Dopo il primo successo del *Nabucco*, in meno di due anni Verdi perviene ad una fama quasi mondiale con l'*Ernani*, che parve allora, e fu veramente, la più audace conquista nei campi ancora contrastati del romanticismo. Scrive in quattro anni quattro opere. — *I due Foscari*, *Giovanna d' Arco*, *Alzira*, *Attila*, poi accusato di soverchia sciatteria e volgarità, si raccoglie in una tranquilla meditazione, impegna una gran battaglia col Shakespeare, e scrive il *Macbeth*. Ispirandosi ai drammi dello Schiller, dell'Hugo, del Guttierez, del Dumas, penetra nei più profondi abissi del cuore umano, canta l'amore contrastato, le sventure che dall'amore germogliano, gli odî di razza, l'odio del servo contro il padrone tiranno e dissoluto, l' amore corruttore e corrotto che si purifica nella morte;

ed ecco scaturire in breve dal suo genio *I Masnadieri e Luisa Miller*, *Rigoletto*, *il Trovatore*, *la Traviata*. Poi a un tratto la politica per un momento lo tenta con la *Battaglia di Legnano* e con *I Vespri Siciliani*. Vi tornerà negli anni successivi col *Don Carlos*, poderosa mole che arieggia al fare meyerbeeriano; ma poi *amore* e *morte* lo riprendono fra le loro spire, e col *Ballo in maschera* e con la *Forza del destino* riapre il varco alle più soavi melodie. Richiesto dal vicerè d'Egitto d'un' opera nuova per l' inaugurazione del teatro italiano del Cairo, scrive l' *Aida*. In essa ricostruisce l' antica civiltà egizia, ritesse i canti liturgici delle divinità affricane, interpetra l' amoroso linguaggio di una schiava etiope. Si prova ancora per due volte in una lotta titanica col Shakespeare e scrive dapprima l' *Otello*; poi, come squillante risata che inneggi alle mondane vanità, quel *Falstaff* che riassume nella fuga finale la massima canzonatoria che « *tutto nel mondo è burla* ». — Queste le sue opere principali.

Scrisse inoltre molta musica da camera e un po' di sacra, benchè a quest' ultima confessasse di non sentirsi troppo inclinato. Ci resta di lui una *messa da requiem*, eseguita per la prima volta nella chiesa di S. Marco in Milano, nel primo anniversario della morte del Manzoni, suo intimo amico. Musicò l'inno militare del Mameli *Suona la tromba, ondeggiano — le insegne gialle e nere....* e da ultimo la divina preghiera dantesca: *Vergine Madre, figlia del tuo Figlio......*

Si attribuiscono due, tre e persino quattro *maniere* alla musica verdiana. Questo solo dovrebbe dirsi di lui, che volle essere e seppe essere sempre l' interprete del tempo suo; che non atteggiandosi a rivoluzionario dell' arte, non pretese alla nomea di novatore o di riformatore, ma anche comprese, nell' ascendente progresso della musica, che certe viete tradizioni non si sarebbero potute senza danno resuscitare. Egli, conoscitore come pochi dei gusti mutabili del pubblico, li ha seguiti sempre, e, sebbene nemico delle pompe, delle chiassose dimostrazioni e dell' oziosa curiosità (sino a preferire il soggiorno di Genova, perchè città affaccendata nei commerci, e delle cose dell' arte incurantissima) ha pur sempre tenuta fissa la mira a cotesto pubblico, per il quale scriveva. » — (vedi l' opera **G. Verdi** di E. Checchi — Barbera - Firenze).

Le melodie di Verdi trovarono un tempo un' eco vigorosa in quanti anelavano un' Italia libera e una, e persino il nome del

Maestro fu augurio di sorte migliore per la patria. Infatti il grido **W. V. E. R. D. I** aveva il doppio significato di omaggio al Maestro e di aspirazione a **V**ittorio **E**manuele **R**e **D**' **I**talia. Il Verdi ebbe un' indole mite, raccolta, seria. In famiglia, nella scuola, non meritò mai castighi o rimproveri; marito e padre, fu amoroso, cortese, delicatissimo. Amava la solitudine, madre del genio, nella quale spesso si compiaceva di declamare versi.

« I nemici suoi dicevano che come artista era volgarissimo e corruttore del bel canto italiano, e come uomo lo dicevano un orso addirittura, pieno d'alterigia e d'orgoglio, che sdegnava di avvicinarsi a chicchessia. » Così il Duprè, il quale si provò ad avvicinarlo nel modo che tutti sanno. Non solo Verdi era naturalmente modesto e affabile con quanti lo avvicinavano, ma si compiaceva di attendere a certi lavori, per i quali altri avrebbe potuto credere di menomare la propria dignità. Talvolta faceva precedere al pranzo un lavoro manuale a lui gradito: quello del falegname. Per questo aveva una bottega provvista di tutti gli utensili. Amava anche chiamarsi un agricoltore, e talvolta, scherzando si diceva anzi un contadino.

Apprezzò le ricchezze in quanto gli permettevano di fare del bene, e prestò, in silenzio, larghi aiuti ai bisognosi. Il noto suo librettista Piave, divenuto cieco e impotente, il valoroso autore della *Ione*, Errico Petrella, caduto in miseria, da chi furono sostentati se non da lui? Nel 1876 assegnò riconoscente al *Monte* di Busseto mille lire annue in perpetuo. A Villanova eresse del proprio uno spedale. Al teatro di Busseto elargì diecimila lire. Da lui fu fatta costruire la Casa di Riposo per i musicisti poveri e lasciò in eredità centinaia di migliaia di lire a varie corporazioni e ad Istituti di beneficenza. Così il nome di G. Verdi, non meno che nella storia dell' arte, rimane grande negli annali della beneficenza.

La casa ov'egli nacque fu dichiarata monumento nazionale e data da custodire al R. Conservatorio di Musica di Parma. Fu commemorato alla Camera, al Senato, in tutta Italia, in tutto il mondo.

Per finire con un augurio questi cenni biografici, per se stessi indegni di quel Grande, riporto l' ultimo telegramma ch'Egli dirigeva al Direttore del nostro Conservatorio:

« Ringrazio voi e tutti i vostri ed auguro progressi fiorenti, e di *colore italiano* al vostro Istituto di cui siete capo ».

Nella notte del 27 gennaio 1901 si spegneva in Milano la più fulgida incarnazione del genio italiano.

Verga cav. uff. avv. **Enrico.** — n. Parma 28 settembre 1828 m. ivi 4 febbraio 1900. — Laureatosi in *utroque iure* nel 20 settembre 1850, il Verga entrò nella magistratura, ove raggiunse il grado di Sostituto Procuratore Generale.

Schivo di lodi, ebbe costante una sola ambizione: essere giusto. La calma serena, la rettitudine della mente e del cuore, come coronavano la sua dottrina, così rappresentavano la sua forza nella carica che copriva.

I più valenti oratori del foro vedevano in lui l'avversario temibile, non per la smagliante eloquenza, ma per la parola misurata, per l'accento di profonda persuasione, con che sosteneva i suoi argomenti, e, cosa veramente notevole, spesso persino i giurati accoglievano le sue decisioni, a preferenza delle tesi defensionali.

Da pochi mesi erano le truppe italiane entrate in Roma, quando un ordine ministeriale lo mandò ad impiantarvi l'ufficio della Procura del Re.

Compiuta la sua missione, rimase a reggere l'ufficio sino all'ottobre del 1871, allorchè il Ministero, avendo bisogno dell'opera sua coraggiosa ed inflessibile nella vicina Frosinone, dove infieriva il brigantaggio e la peggiore canaglia, trasferì colà il Verga.

Il lavoro compiuto dal Tribunale di Frosinone in quegli anni è enorme: l' opera di risanamento morale di quella regione fu iniziata appunto dal Verga.

A mostrare il coraggio di lui e il potere, che la sua persona aveva sul popolo, valga questo.

Una sera, mentre egli passeggiava, solo, fuori di città, incontrò un assassino, che di recente aveva commesso un delitto. Il Verga, che già lo conosceva, ed aveva notizia dell' accaduto, gl'intimò di andarsi a costituire, e fu tale la forza delle sue parole, che l'omicida subito obbedì.

Per codesti meriti, fu esaudito nel suo più vivo desiderio, e rivide finalmente la sua città. A Parma continuò a dedicarsi con amore, oltrechè alla giurisprudenza, al bene della sua famiglia, e si procurò la stima e l'affetto di tutti.

Nel 17 ottobre 1890 G. Zanardelli, Ministro di Giustizia, lo chiamò a Roma, per partecipare all'opera della nuova circoscrizione delle preture; il che prova quanto concetto avesse anche l'illustre statista del senno e dell'esperienza del Verga nelle cose giudiziarie.

Viglioli Giocondo. - n. San Secondo 1809 m. Parma 1895 Figlio d'un povero segretario comunale, da S. Secondo egli passò ancor giovinetto nell'Istituto di Belle Arti in Parma, dove seppe acquistarsi la stima e la benevolenza de' suoi superiori, e vinse il concorso di Roma. Quivi rimase a perfezionarsi, e, ritornato a Parma, compose il primo quadro rappresentante S. Martino che fa elemosina ad un povero, quadro che gli procurò gli elogi del Direttore dell'Accademia.

All'esposizioni di Parma e di Milano, altri suoi lavori ottennero plauso. Egli và ricordato ancora per i suoi tentativi di ripristinare l'antico modo di dipingere a fresco usato dai Romani, Con decreto 26 marzo 1847, Maria Luigia lo incaricò di fare un esperimento di quel metodo, eseguendo un dipinto sulla facciata della Chiesa del Quartiere, con la ricompensa di duemila lire.

Mentr' era professore di Anatomia all' Accademia di Parma, attendeva altresì a perfezionarsi nella pittura nonchè nella scultura, e con speciale passione faceva studi sulle porpore degli antichi, studi che pubblicò in una dotta monografia. (*Delle porpore degli antichi* — Parma — Tip. Fiaccadori 1889).

Delle sue pitture, alcune regalò al suo paese, altre a varie chiese ed alla Pinacoteca di Parma (dove si trova il suo Crocifisso), altre sono presso i suoi eredi.

Opera principale di lui è un dipinto in grande (intorno al quale lavorò quindici anni), che rappresenta la *Risurrezione dei morti.*

Z

Zilioli prof. **Gaetano** — n. Busseto 2 febbraio 1812 m. Parma 2 maggio 1887. — Rimasto orfano in tenera età, aiutato dal Monte di Pietà e di Abbondanza di Busseto (al quale dedicò poi, riconoscente, un suo libro), potè nel 26 luglio 1836 laurearsi in Parma nelle scienze matematiche. Prese la libera docenza, e insegnò successivamente Meccanica razionale, Geodesia teoretica, Geometria descrittiva e Idraulica nel nostro Ateneo. Nel 59 fu nominato Preside della facoltà di Matematica; nell' '81 lo fu nuovamente della facoltà di scienze fisico-matemati-

che e naturali; confermato nel 1884. Resse per qualche tempo l'Università, in mancanza del Rettore. Professore chiarissimo, efficace, amò grandemente i giovani. Portò il suo insegnamento, specie per l'Idraulica, all'altezza degli ultimi progressi conseguiti dalla scienza.

Esercitando inoltre la professione d'ingegnere, scrisse molti lavori, nei quali, oltre che il suo valore come matematico, si rivelano le sue cognizioni nella Scienza del Diritto e nelle Scienze Naturali. Per citarne qualcuno: « *Del diritto dei privati al terreno che è sotto l'acqua dei fiumi — Sul valore delle monete e sulla restituzione del danaro ricevuto — Studi sul modo di fermare un convoglio ferroviario — Delle acque correnti studiate nel fatto del moto.* » —

Prestò l'opera sua zelante in pubbliche amministrazioni. Fu Direttore del Comitato, indi Ispettore della nostra Cassa di Risparmio, e Commissario governativo all'Istituto Tecnico di Ravenna.

Non meno che nelle scienze, il prof. Zilioli era dotto nelle lettere: scrittore forbito, poeta gentile, filosofo eruditissimo e profondo. Lo provano le sue opere: *Sul potere temporale* (poema) — *La creazione del mondo* (poema) *Vari opuscoli di poesie* — *Grandezza e miseria* (poema) *Essere, esistere. sussistere* — *Sull'obbiettività dell'idea* — *Dell'efficacia degli studi scientifici ed estetici sulla educazione dell'uomo* (discorso inaugurale dell'Università 1870). Era rosminiano convinto; quindi credente sincero, ma senza affettazione.

Di ferme convinzioni, di nobili ideali, combattè vivamente l'errore, in qualunque parte s'annidasse; il che gli procacciò non pochi oppositori, i quali gli amareggiarono l'esistenza; ma contro essi egli trovava conforto nei pochi amici veramente eletti, che aveva in Parma e fuori.

Amò ardentemente l'Italia, e, giovinetto ancora, combattè a Rimini nel 1831. Caduto in sospetto di liberale, con decreto 23 novembre 1849 fu, per ragioni politiche, punito con sospensione di metà stipendio; ma egli fu irremovibile: infine il suo valore riconosciuto s'impose, ed egli riebbe la sua primiera posizione. Il professore Zilioli si affliggeva molto dei vizi, onde vedeva abbrutita parte della società, e si ritirava nella solitudine, per fuggire, come scrisse egli stesso, *un mondo, che di rei costumi è infermo.*

Negli ultimi anni di sua vita una fiera, lunga, tormentosa malattia gli alterò il sistema nervoso, cosicchè divenne di una eccitabilità straordinaria. Gli resero tollerabile la vita gli studi e la religione.

Zolesi magg. cav. **Stefano.** — n. Parma 1842 m. Bologna 1901. — Nobile avanzo della legione garibaldina, combattè alla battaglia del Volturno, sottotenente in quel primo reggimento della brigata Milbitz, che a Casoria, avviluppato dalle forze decuple del nemico, s'era offerto in olocausto alla patria, resistendo disperatamente finchè, sopraggiunto Garibaldi, la vittoria arrise ai nostri. Egli uscì da quel conflitto con undici ferite e quattro dita della mano sinistra amputate. Cambiò in seguito la divisa garibaldina in quella dell'esercito regolare, quando le provincie meridionali furono annesse al Regno d'Italia.

Uscito dall'esercito, per entrare negli uffici dello Stato, rimase ascritto alla milizia territoriale, raggiungendo il grado di maggiore. Negli ultimi anni occupava un buon posto, presso l'Intendenza di Finanza, a Bologna. Fiero e coraggioso, semplice e rude, era ad un tempo gentile, buono.

(Leggi il bozzetto *Il Maggiore* di O. Boni in **Popolani**).

AMBROGIO PARISET

DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEI

PARMIGIANI ILLUSTRI O BENEMERITI

NELLE SCIENZE, NELLE LETTERE E NELLE ARTI

O PER ALTRA GUISA NOTEVOLI

Degno è che ogni studio si ponga in far onore a quegli uomini, i quali vivendo meritarono fama.
PIETRO GIORDANI.

Parma d' ingegni altrice, inclita d'arti.
JACOPO SANVITALE.

PARMA
LUIGI BATTEI
1905.